

STORIA
ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

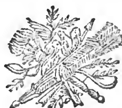
SINO

ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXIX.



ROMA

COSTANTINO MEZZANA

TIPOGRAFO-EDITORE.

1836.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLIX.

§. II.

Bruto entra nella Tracia, e fa colà la guerra con buon successo. Moneta battuta per ordine di lui. Passa nell' Asia, mette in ordine una armata navale, e richiama Cassio. Bruto e Cassio s' uniscono a Smirne. Operano con perfetta concordia. Cassio sottomette i Rodiani. Li tratta aspramente. Bruto va a far guerra nella Licia. Sua umanità. Furore de' Xanzii. Bruto e Cassio vanno insieme a Sardi. Giustificazione reciproca fra di loro. Trattenimento dato loro da Favonio. La condotta, e le mire di Cassio meno innocenti di quelle di Bruto. Pretesa apparizione d' un fantasma a Bruto. Ottaviano, e Antonio passano il mare, e vanno con l' esercito in Macedonia. Bruto e Cassio giunti a Sesto fanno la rassegna dei soldati. Magnificenza di questo esercito. Distribuzione de' danari fatta a' soldati. Bruto e Cassio s' inoltrano fin di là da Filippi. Descrizione de' contorni della città di Filippi. Accampamento di Bruto, e di Cassio. Antonio, e di poi Ottaviano giungono a fronte di loro, e poco lontano mettono gli alloggiamenti. Svantaggio del posto. Prima bat-

taglia a Filippi. Bruto è vincitore. Cassio è sconfitto. Cassio da precipitosa disperazione si uccide da se stesso. Per la morte di Cassio i Triumviri rimangono superiori. Ottaviano trovandosi infermo ha poca parte nel fatto. Bruto torna ad incoraggire i soldati di Cassio. Impaccio in cui si trova. La flotta che Bruto aveva nel mare Ionio distrugge un gran rinforzo mandato a' Triumviri. Non è informato di successo sì grande. Riflessione di Plutarco sopra questo proposito. Seconda battaglia di Filippi. Morte del figliuolo di Catone. Bruto corre pericolo d' esser preso, e scampa dalla disgrazia solo per aiuto d' un amico generoso. Ultimi momenti di Bruto. Sua bestemmia contro la virtù. Sua morte. Antonio fa fare al suo corpo gli estremi onori. Ottaviano manda il suo capo a Roma. Morte di Porzia moglie di Bruto. Nomi delle persone più illustri morte a Filippi. Livio Druso padre di Livia s' uccide da se. Crudeltà di Ottaviano. Con Bruto perisce il partito della repubblica. Gli avanzi dell' esercito vinto si danno ai Triumviri. Bel detto di Messala a Ottaviano. Riunione di tutte le forze navali del partito vinto. Marco ne conduce una parte a Sesto Pompeo: e Domizio con l' altra per qualche tempo tiene il mare senza riconoscere

altri capi. Allegoria d' Orazio relativa agli ultimi movimenti del partito della repubblica. Questo poeta, salvatosi nella battaglia di Filippi, trova il suo sostegno nel suo genio di compor versi.

AN. DI R. 710. = AV. C. C. 42.

Bruto non avendo potuto mettersi all' ordine di passare con prontezza in Italia per difenderla dai triumviri, si andava apparecchiando a riceverli vigorosamente; e presentandoglisi l' opportunità di condurre il suo esercito nella Tracia, si valse di quella, vedendovi i suoi vantaggi, l' uno d' esercitare i suoi soldati alla guerra con genti bellicose, l' altro d' aver motivo d' acquistarsi egli medesimo con qualche vittoria il titolo d' *imperadore*; onore che al caso suo non gli era inutile. Entrò dunque nella Tracia per mettersi in possesso di quella parte, ove aveva regnato Sadalo, il quale morendo l' aveva lasciata per testamento al popolo romano. Oltre a ciò vedendo che i Bessi, nazione ferocissima, sturbavano i vicini scorrendo, e predando, si determinò di estirparli; e secondato da uno de' re della Tracia, nominato Rescupori, quantunque nel principio ne ricevesse qualche danno, finalmente terminò queste due imprese con suo onore.

Ritrovò ancora nella Tracia modo da provedersi di denari, de' quali aveva gran bisogno; poichè quel suo umore cortese, clemente, e generoso, o gli toglieva, o gli diminuiva i mezzi di tenere ben munita la cassa di guerra: i quali quantunque sembrino esser resi leciti dal diritto delle armi, non sono perciò meno aspri, e meno tirannici per se stessi. Avvenne molto a proposito per lui, che una principessa nominata Polemocrazia, il cui marito signoreggiava una parte della Tracia, ed era stato ucciso a tradimento da una fazione nemica, andò a rifugiarsi nel campo romano, col suo giovinetto figliuolo, e con tutti i suoi tesori. Bruto mandò il principe giovanetto a Cizico, acciocchè colà fosse allevato secondo il grado suo, e convertì in moneta i tesori di Polemocrazia. Volle egli che questa moneta fosse una memoria di quell' azione, che egli riguardava per la più bella della sua vita. Nel dritto era coniata l' immagine di Bruto, e nel rovescio un cappello, simbolo della libertà, fra due pugnali; e l' iscrizione dinotava le idi di marzo, nel qual giorno era stato ucciso Cesare. Alcune di queste monete furono conservate, e si veggono anche oggidì fra le raccolte de' curiosi.

Bruto avendo fatto tragittare l' esercito nell' Asia, prese la risoluzione d' allestire una potente armata di mare ne' porti della Bitinia, e a Cizico; e mentre che in essa si lavorava, egli andava or

qua, or là pel paese, dando udienza ai principi, e a' deputati delle città, acquistandosi tutti gli animi, e confermando in ogni luogo, col mezzo della tranquillità e della pace, l' affetto al suo governo. Nel medesimo tempo scrisse a Cassio, il quale dopo aver fatta riconoscere la sua autorità per tutta la Siria, e la Cilicia, e cavatone dalle città, che gli avevano fatto resistenza, e massime da Tarso, contribuzioni smoderate, si disponeva ad andare nell' Egitto per castigare Cleopatra dell' aiuto da lei mandato a Dolabella. Bruto lo distornò da tale intenzione, facendogli comprendere, che l' oggetto che si era proposto non era già di acquistar potenza e grandezza a se medesimi, ma bensì per liberare la patria dagli oppressori tiranni, e che solo a questo fine da ogni parte radunavano soldati, e forze. Che se dunque volevano osservar fedelmente la massima fissata, e non perder di vista l'oggetto propostosi, non dovevano dilungarsi dall' Italia, ma all' incontro affrettarsi di andar a soccorrere i concittadini che avevan gran bisogno.

Cassio s' arrese a tali ragioni, e si mise in marcia per giungere a Bruto. A Smirne tornarono a vedersi per la prima volta, dappoichè s' erano divisi nel porto del Pireo, volgendosi l' uno verso la Siria, l' altro alla volta di Macedonia. Al vedere le forze l' uno dell' altro, nacque in essi una vicendevole consolazione, e una maravigliosa fiducia.

In fatti s' erano partiti dall' Italia, poveri, a foggia di sbanditi, senza un legno da guerra, senza un soldato, senza una città in poter loro, e in poco spazio di tempo si riunivano con bella flotta, fanti, cavalli, e denari, e in istato di sostenere una guerra, nella quale si trattava della sorte dell' impero romano.

Ebbero fra loro una questione di convenienza intorno il modo di trattarsi vicendevolmente. Cassio contentavasi dell' uguaglianza; e Bruto gli concesse ogni onore, andando per lo più esso da lui per ordinare le faccende, essendo Cassio maggiore d' età, e di complessione delicata.

Regolarono concordemente tutto quello che dovevano fare; e poichè i popoli della Licia e i Rodiani avevano ostinatamente negato di dar loro alcun soccorso, deliberarono di cominciare dall' abbassare que' popoli, per non lasciarsi ostacoli dietro le spalle co' triumviri a fronte. Bruto si prese l' impresa di quelli della Licia, e Cassio de' Rodiani.

Questa buona concordia fu mantenuta fra loro anche riguardo ai danari, i quali cagionano tanti impacci fra gli uomini. Bruto avendo impiegati tutti i denari ritratti nell' allestimento d' un' armata da mare per la comune difesa, pretendeva di poter domandare a Cassio ragionevolmente una parte dei suoi. Gli amici di Cassio sostenevano all' incontro, che non era giustizia, che danari esatti a forza di

sudori e di pericoli, e risparmiati con tanta parsimonia, si dovessero poi dividere con Bruto, acciocchè si facesse onore con splendidezze fuori di tempo, e con soverchio spendere: ma Cassio più di tutti gli amici suoi moderato e giusto, diede a Bruto il terzo del suo tesoro.

Accordaronsi ancora perfettamente nell' usare un atto di clemenza verso un uomo, il quale per altro n' era indegno. Costui fu Gellio Poplicola, fratello di Messala, ma da lui differentissimo, perchè tra se aveva stabilito crudelmente d' uccidere Bruto, e n' aveva ottenuto il perdono a riguardo del fratello. Di lì a qualche tempo tentò di far il medesimo contro Cassio, ma ne fu convinto sull' accusa di Polla sua madre, la quale volendo salvar Cassio, e assicurar la grazia al figliuolo, pensò di accusarlo ella stessa, per venire a capo dell' una cosa, e dell' altra. Ma gli animi de' tristi non si muovono mai per generosità, nè per clemenza, sicchè Gellio quando si vide pronta la prima occasione, tradì i suoi capi, a' quali era per tanti obblighi legato, e andò nel campo de' loro nemici.

Dopo una breve dimora a Smirne, i due generali si divisero per andare ad eseguire quel tanto, che avevano fra loro stabilito. Cassio, a cui era toccato di far la guerra a' Rodiani, sapendo, che aveva a fare con un popolo coraggioso, e peritissimo nelle cose del mare, fece in un medesimo

tempo partire l' esercito di terra, e la flotta; avendo prima fra di loro concordato di doversi trovare alla città di Mindo nella Caria.

Eravi in Rodi un partito che pendeva a sottomettersi a Cassio, e questo era de' più assennati, che ordinariamente è il più debole. La moltitudine animata da alcuni fazionari sfacciati, voleva far resistenza, nulla dubitando dell' esito; fondatisi nelle glorie de' loro antenati, e richiamandosi con piacere alla memoria Demetrio, e Mitridate, principi molto più potenti di Cassio, che furono sforzati a ritirarsi vergognosamente da Rodi. Dopo la pugna di Farsaglia i Rodiani avevano del tutto volte le spalle al partito che sosteneva la libertà del governo antico in Roma, avendo chiuso a Pompeo, che fuggiva, e l' ingresso per mare, e le porte della città. Dopo la morte di Cesare, s' erano uniti a Dolabella, e avevano negato soccorso a chiunque gli faceva guerra; e per disgrazia della città loro perseverarono nella massima, quando Cassio vi si accostò; e in cambio di promettergli una piena sodisfazione, gli fecero un' insolente risposta, che volevano prima attendere gli ordini di quel senato, che allora comandava in Roma, cioè de' triumviri.

Non si potrebbe narrare con qual animo Cassio ascoltasse queste parole. La sua risposta fu il minacciare i Rodiani, i quali però non ne fecero gran caso, come per lo meglio dovevano. Tentarono

solamente di ammollirlo, coll' inviargli Archelao loro concittadino, e un tempo suo maestro di lettere greche, poichè Rodi era una scuola di tutte le belle cognizioni, ove Cassio aveva ricevuti nella sua gioventù i primi ammaestramenti. Archelao eseguì gli ordini con quanta dolcezza, e tenerezza seppe, ma Cassio non si rimosse dal suo pensiero; salvo che trattò con molte dimostrazioni d'amicizia l'antico suo maestro.

Convenne dunque venire alle armi, e i Rodiani furono così temerari, che due volte s' azzardarono a combattere in mare. Riferisce Dione, che usarono tanta baldanza, che spiegarono agli occhi de' Romani le catene, che avevano loro apparecchiate; ma non pare che abbia somiglianza di verità una pazzia così strana, e così cieca. Quello che ci rimane di certo si è, che i Rodiani superati due volte in mare, s' ostinarono a sostenere l' assalto de' Romani, lasciandosi andare addosso l' assedio da terra, e da mare. Allora tuttavia il partito di quelli che desideravano la pace, divenne superiore, e cominciò a trattare con Fannio e Lentulo, comandanti dell' esercito da terra; ma mentre da quella parte parlavano di pace, Cassio, che comandava la flotta, e reggeva l' assedio dalla parte del porto, tutto a un tratto si vide nel mezzo della città con gran numero di truppe scelte, senza aver fatto breccia nelle mura, nè averle scalate; essendogli state

aperte le chiaviche dal canto del mare da alcuni de' più saggi di Rodi, i quali temendo di vedere la città loro presa per forza d'assalto, s'erano affrettati di prevenire quella disgrazia.

Un detto di Cassio prometteva nel principio qualche moderazione; perchè essendo salutato da molti col nome di signore, e di re, ricusò que' titoli, dicendo che la sua maggior gloria si era di avere ucciso colui, che aveva avuto ardimento di rendersi signore, e re di Roma; ma a questo cominciamento non corrispose il resto del suo contegno. Fecesi innalzare un tribunale nel mezzo della piazza, e piantò a lato una picca, per segno che intendeva di trattare Rodi come città presa a forza. Condannò a morte, e la fece dare in sua presenza, a cinquanta de' principali autori della ribellione, e venticinque altri ch' erano fuggiti, o s'erano occultati li sentenziò al bando. È vero che assicurò gli altri abitatori di Rodi della libertà, e della vita; avendo sotto pena della morte commesso a' suoi soldati, che non usassero violenza ad alcuno. Comandò che non saccheggiassero la città; ma fu ciò per dar il sacco egli medesimo alla più ricca città dell' Asia, poichè pose le mani su tutti i tesori, e su tutte le cose di pregio appartenenti al pubblico, senza risparmiare le offerte consacrate ne' templi, e le medesime statue degli Dei. Venendo pregato da' Rodiani, che lasciasse loro alcuna delle Deità, gli

risposе, che lasciava solo il Sole; e in fatti non toccò nè il simulacro, nè il carro di quel Dio singolarmente venerato in Rodi; ma tuttavia crediamo, ch' egli scherzasse con quella equivoca espressione, quasi volesse significare che lasciava loro godere della luce; e per una terza spiegazione dalla superstiziosa antichità ritrovata, fu giudicato, quando pochi mesi dopo si privò di vita a Filippi, che con quelle parole avesse presagita la sua morte vicina.

Cassio pubblicò inoltre un ordine, in forza del quale i privati fossero obbligati a portargli quanto oro, e argento avevano nelle case loro, minacciando della morte i disubbidienti, e promettendo di premiare gli accusatori. Nel principio i Rodiani non si atterrirono gran cosa, e quelli che poterono occultare i loro tesori, non istimarono di correre troppo grave pericolo; ma quando compresero dall' esempio, che quell' ordine si eseguiva rigorosamente, conobbero che bisognava ubbidire. Con questi mezzi Cassio cavò di Rodi otto mila talenti, e impose ancora una gravezza alla città di altri cinquecento per ammenda. Tutti i popoli dell' Asia, quantunque tranquilli, e soggetti, provarono la stessa asprezza di Cassio, il quale volle, che incontanente gli pagassero il tributo di dieci anni. Antonio e Ottaviano non gli concedettero tempo di arrivar fino al fine con questa vessazione.

Bruto infinitamente più umano di Cassio, cagionò tuttavia maggiori danni ai nemici, coi quali ebbe a combattere; ma ciò fu per colpa loro, e per un cieco furore. Que' della Licia, animati da un certo Naucrate, ricusarono di corrisponder a Bruto e soldati, e denari, e si misero sull' arme in certi luoghi rilevati, che servivano di difesa all' ingresso del paese loro. Bruto avendo notato il tempo nel quale attendendo a cibarsi, non badavano a star all' erta, e a far la guardia, gli assalì, uccise seicento uomini, e passò a forza. Dipoi secondo ch' egli andava conquistando qualcuna delle loro città, o de' lor borghi, rimandava liberi quanti gli capitavano alle mani, cercando con atti di bontà di conciliarsi, per quanto fosse possibile, gli animi della nazione. Ma i Licii superbi, e arroganti si sdegnavano delle perdite loro, e dispregiavano la clemenza del vincitore.

I più valorosi si racchiusero in Xanto città principale: onde Bruto fu costretto di mettervi formalmente l' assedio; e li ridusse in breve tempo a non saper più come salvarsi se non che colla fuga, onde molti cercavano di mettersi in salvo pel fiume, che scorreva lungo le mura, tuffandosi, e nuotando sotto acqua; ma i Romani tagliarono loro anche questa strada, tenendo alcune reti, a capo delle quali stavano appiccati certi sonagli, che davano segno quando alcuno era preso.

— — —

Un tentativo che fecero que' di Xanto, di appiccar il fuoco alle macchine de' Romani, riuscì a loro di sì gran danno, che fu la cagione della loro totale rovina; poichè la fiamma sospinta da quello verso la città dall'impetuoso vento, si apprese alle fortificazioni, e alle case vicine in sì fatta guisa, che in poco tempo l'incendio divenne grandissimo. I Xanzii erano già stati ributtati, e i Romani li perseguitavano; ma Bruto in cambio di valersi di quell'occasione per insignorirsi della città, non attese ad altro, che a procurar di conservarla, e comandò a' suoi che si adoprassero per ispegnere il fuoco. Non si può credere quanto fosse in quel punto il furore dei Xanzii, i quali in scambio di saper grado al generoso nemico delle fatiche ch' egli faceva per salvarli, vollero contro la voglia di lui perire; e tutti, liberti, schiavi, donne, e fanciulli salirono sopra le mura, saettando i Romani, che procuravano di soccorrerli, e dall' altro lato ravvivando il fuoco, e volgendolo al cuore della città col gittarvi legna, canne secche, e tutto ciò che poteva servire di nutrimento alle fiamme.

Bruto che vedeva l' incendio crescere tuttavia e formare come una fascia nella città, commosso da grandissimo dolore, correva a cavallo di fuori a dare ordini in ogni lato, e tentava ogni via per porgere agli assediati soccorso. Sovente stendendo le mani ai Xanzii li pregava, che avessero compassione

di se medesimi, e salvassero se stessi, e la patria; ma non era da verun di loro ascoltato; che anzi montati in furore, e datisi in preda alla disperazione parea che cercassero a vicenda tutte le occasioni, e tutti i modi di darsi la morte. Nè solamente gli uomini e le femmine d' età matura erano da quest' impeto acciecati, ma i fanciulli medesimi gridando come forsennati, balzavano tra le fiamme, o dall' alto delle mura precipitavansi sul pavimento, e altri presentavano a' padri il collò nudo pregando che li scannassero. Nell' andar ravvisando le rovine di quella miserabile città fu trovata una donna appesa a una corda, con la quale si era strozzata con un bambino morto stretto al collo, e con una torcia che teneva ancora accesa in mano da appiccare il fuoco alla sua casa. Questa vista fece atterrire i circostanti, i quali narrarono il caso a Bruto; ond' ei non volle funestar gli occhi suoi con sì tristo oggetto, ma lagrimando per compassione, promise di ricompensare qualunque de' suoi soldati, a cui riuscisse di poter condurgli un uomo di Licia salvo, e vivo; e trovasi, che il numero di quelli, che si poterono salvare dal proprio furore, montarono soltanto a cencinquanta persone.

Quella fu la seconda volta, che pel furore degli abitatori, Xanto rimase consumata. A' tempi di Ciro assaliti i Xanzii da Arpago, luogotenente generale di quel re, vollero piuttosto far perire nelle

fiamme le mogli, e i figliuoli rinchiusi nella rocca, e farsi tutti mettere a fil di spada in una sortita della città, che darsi per sudditi ad un conquistatore, che dava legge a tutto l'Oriente.

Bisogna credere che i Liciani fossero realmente una nazione fiera; poichè nè la calamità di quelli di Xanto, nè la bontà del vincitore poterono rendere più mansueti quelli di Pataro loro vicini, i quali anzi si apparecchiavano alla difesa; e Bruto con grandissima fatica poteva risolversi ad assalirli, temendo che non ne nascesse un'altra scena così tragica. Approssimossi tuttavia alla città, senza però battere le mura, pensando tra se di voler tentare ogni via per farseli amici. Al qual effetto lasciò in libertà di colà portarsi alcuni prigioni Xanzii, che finalmente guariti da quel primo acciecamento, e furore avevano dato luogo alla ragione, e gli rimandò anche alcune matrone loro concittadine state già prese in Xanto, i cui padri, e le cui madri, tenevan onoratissimo grado nella patria. Queste sopra tutto valsero con le loro dolci insinuazioni, e lodando la bontà, la prudenza, e la generosità di Bruto, a vincere finalmente l'ostinazione de' Patariani, i quali si rendettero a discrezione.

Bruto concedè a tutti la vita, e la libertà, ma si prese tutto l'oro e l'argento pubblico, e fece a' privati un comando somigliante a quello di Cassio; mettendo pena la vita a chi avesse occultate

le proprie ricchezze, e allettando gli accusatori con la promessa del premio. Un sì fatto rigore non era veramente secondo l' animo di Bruto; ed egli nè era capace, nè aveva intenzione di sostenerlo, come bene apparve in una occasione degna d' esser notata. Uno schiavo accusava il suo padrone di aver occultato dell' oro, e diceva il vero; furono l' uno e l' altro condotti alla presenza di Bruto; e mentre ch' erano per istrada, la madre dell' accusato atterrita pel pericolo del figliuolo, lo seguitava gridando ad alta voce, che la colpa della disubbidienza verso gli ordini del proconsole era tutta sua, e che il figliuolo era innocente. Lo schiavo credendo di acquistarsi la grazia di Bruto, e di assicurarsi il premio, insisteva gagliardamente per distruggere la bugia della madre, e per convincere intieramente il padrone, il quale in tutto il tempo della questione mai non aperse bocca, nè disse parola. Bruto tocco nell' animo tanto dall' arroganza dell' accusatore, quanto dall' ammirazione, che faceva in lui la sofferenza del figliuolo, ed il buon cuore della madre, li trattò tutti e tre secondo che meritavano; poichè ne rimandò i padroni con l' oro, e lo schiavo lo fece mettere in croce.

La città di Mira si arrese anch' essa volontariamente, onde Bruto divenuto signore di tutta la Licia, si contentò d' aggravare tutta la nazione in cencinquanta talenti; volgendosi dipoi verso la Io-

nia, e rendendo segnalato quel viaggio con diversi atti di giustizia, e col dividere ugualmente secondo il bisogno i premi, e i castighi. La più bell' opera che facesse, e di cui più si compiacque, e ne venne lodato fra' migliori Romani, fu la vendetta che fece di quel vilissimo Teodoto Retore, che aveva proscritto il capo di Pompeo; di che ho già parlato in altro luogo.

Bruto e Cassio si riunirono insieme a Sardi nella Lidia; e gli eserciti così congiunti acclamarono solennemente l' uno e l' altro col titolo d' *imperadori*, o generali vincitori. Sì tosto che si trovarono e si rividero que' due uomini superiori, e di animo libero, si richiesero l' uno all' altro una giustificazione da farsi da solo a solo sopra alcune cagioni di reciproco dispiacere. Molte in fatti ne avevano vicendevolmente, nè poteva essere altrimenti, per gl' importanti, e moltiplici affari che guidavano, e per la quantità degli amici, e comandanti, che stavano a' loro ordini. Per la qual cosa non sì tosto trovarono casa accomodata a poter ciò fare, che in essa entrarono; dando la custodia degli usci a' servi, acciocchè non lasciassero entrare persona veruna.

Quivi furono a parole molto gagliardamente; e dopo essersi esposti i loro torti, vennero alle prove, e dalle prove ai rimproveri; e giunsero fino a piangere, e ad alzare la voce con tuono di collera,

sicchè i loro amici, che stavano all' uscio, sentendo quel romore, cominciarono a mettersi in timore, non sapendo dove la cosa anderebbe a terminare; ma con tutto ciò nessuno si arrischiava di entrare per la proibizione che n' avevano avuta. Favonio solo, quello strano imitatore di Catone di cui ho già fatto più di una volta menzione, ebbe animo di entrare. I servi nel principio gl' impedirono l' entrata; ma non era impresa così facile l' arrestare la furia di Favonio, quando egli aveva stabilita una cosa fra se. Vantavasi costui di un ardimento da Cinico, e non conosceva ordine, nè misura; e i suoi motti, quantunque baldanzosi, e importuni, erano qualche volta uditi volentieri, perchè movevano a riso. Costui dunque entrato a forza, e con un tuono di voce teatrale, rivoltosi a Bruto, e a Cassio proferì quelle parole, che Omero mette in bocca di Nestore, dove esorta Agamennone, e Achille alla pace: *riportatevi a' miei consigli*; *entrambi siete più giovani di me*. Cassio, d' umore naturalmente allegro, si mise a ridere; ma Bruto più severo, sdegnatosi, scacciò Favonio chiamandolo Cinico sfrontato. Tuttavia questo caso pose fine alla querela fra Bruto, e Cassio, e si divisero con buona armonia.

Cassio diede quella medesima sera una cena sontuosa, e Bruto v' invitò gli amici suoi. Quando furono per mettersi a tavola, ecco che Favonio vi

giunge, uscendo del bagno. Bruto, a cui non era ancora passato lo sdegno, protestava, e chiamava in testimoni tutti gli amici, che Favonio veniva non invitato, e voleva che si cacciasse nell' ultimo letto; ma il Cinico senatore si allegò a forza nel letto di mezzo, ch' era il luogo più onorato. La cena fu accompagnata d' ogni sorta di allegria e di contentezza, e la libertà, e la disinvoltura della conversazione resero più saporite e gustose le vivande, senza pregiudizio de' riflessi filosofici, ch' era il gusto approvatissimo de' nobili romani.

Nel seguente dì Bruto diede una mortificazione a Cassio, condannando un uomo di nobiltà distinta, stato già pretore a Roma, e incaricato poi da Bruto medesimo di molti uffizi di confidenza. È nominato da Plutarco L. Pella, e narra, che essendo stato accusato e convinto di concussioni dagli abitanti di Sardi, fu senza pietà condannato. Cassio pochi giorni avanti, non aveva trattati così due de' suoi amici, i quali per simili colpe essendo davanti a lui stati accusati, li rimandò con aver fatto loro un solo rimprovero privato, laddove in pubblico furono prosciolti, e tenuti appresso di se. Questa era la massima di Cassio, di operare in tal modo; onde più volte rinfacciò a Bruto di star troppo attaccato alle regole di severità in un tempo, in cui

bisognavano riguardi, considerazioni, e clemenza: ma Bruto sempre ripieno di que' suoi gran pensieri, gli ricordava gl' idi di marzo, nel qual dì avevano ucciso Cesare; il quale tuttavia non predava nè spogliava gli uomini quanto a se; ma comportava, e spalleggiava i pubblici ladroni. *Se ci fosse*, diceva, *al mondo legittima cagione di non esercitare con tutta diligenza la giustizia, meglio era che sopportassimo gli amici di Cesare, che chiudere gli occhi alle vessazioni commesse da' nostri. Allora saremmo stati chiamati vili, ora fra mille fatiche, e pericoli ci acquisteremmo il titolo d' ingiusti.*

Questo tratto, con molti altri da noi riferiti di sopra, fa conoscere, che la virtù di Bruto era più sincera, e più netta di quella di Cassio, il quale era degno bensì di grandissima stima per le sue nobili qualità; ma in ciò peccava, ch' egli era nell' ira terribile, nel comandare aspro, all' incontro verso gli amici facile, e portato al perdonare fin contro il dovere della giustizia; non era nemico della voluttà, e in privata società allargava qualche poco la morale. Il costume di Bruto era perfettamente uguale. Un' affabilità inalterabile, sentimenti nobilissimi, animo oltremisura forte, su cui nulla potevano nè l' ira, nè il diletto, nè la cupidità d' avere; una costanza immobile nel difendere l' onesto, e il giusto, erano il vero carat-

tere di Bruto. Per queste sì belle qualità era amato dal popolo e da' soldati, caro all' eccesso agli amici, ammirato da tutta la gente da bene, e neppur odiato da quelli ai quali faceva guerra.

Quella gran fede che si poteva avere nelle sue intenzioni, fu la cosa che sopra tutte le altre gli aveva acquistato l' affetto, e la venerazione di tutti. Questa è propria sua lode, che lo distingue da tutti gli altri capi di partito nelle guerre civili fra' Romani, poichè non v' ha chi creda, che se Pompeo avesse vinto Cesare, si fosse contentato di restituir alle leggi il supremo potere; ma credesi bene che s' avrebbe serbato il comando supremo con titolo di dittatore o di console, o d' altro magistrato, che avesse mascherata la sua ambizione, e tenuto a bada il popolo. Molti pensano, che del medesimo sentimento fosse Cassio; e quantunque non si potesse recare in dubbio, ch' egli abborrisse la tirannide, a gran fatica si poteva credere, che quell' animo superbo, e coraggioso, ma feroce, e che spesso preferiva l' utile all' onesto, fosse intieramente netto dal desiderio di signoreggiare, vivesse da vagabondo, e s' esponesse a mille pericoli solamente per ristabilire i suoi concittadini nel possesso della lor libertà. Chi poi vuol riandare le cose più antiche, nè un Mario, nè un Cinna, nè un Carbone difendevano solamente la patria; ma più tosto la tenevano come un prea-

zo, e come una preda, che pretendevano di occupare; e poco mancò, ch' essi medesimi non confessassero di loro bocca, che tutte le lor mire aspirassero alla tirannide. Bruto solo non lasciò di se sospetto veruno; a segno tale che da' suoi nemici medesimi gli veniva in ciò fatta ragione, perciocchè più d' una volta fu sentito Antonio dire, che Bruto solo, quando congiurò contro Cesare, non aveva pensato ad altro che alla fama d' un' azione sembratagli bella, e lodevole, dove gli altri aveano avuto lo stimolo dell' invidia, e dell' odio.

Essendo Bruto così purgato, ed elevato d' intenzione, non sarà maraviglia, ch' egli fosse poi così magnanimo nel favellare. Quando si vide prossimo al pericolo, che doveva decidere della sua sorte, scrisse ad Attico, che la sua fortuna era prospera quanto potesse desiderare. » Perchè, diceva, o con » la vittoria restituirò a' Romani la libertà, o mo- » rendo sarò sciolto dalla servitù. In conseguenza » niun rischio è per noi; lo stato nostro è sicuro, » l' unica incertezza che ci rimanga, è di sapere » se vivremo liberi, o se porteremo la nostra li- » bertà alla sepoltura. Marc' Antonio è quegli » che paga oggimai la pena della sua pazzia, poi- » chè potendo essere noverato fra' Bruti, e Cassi, » e Catoni, ha voluto piuttosto essere nel secon- » do grado; seguendo Ottavio, col quale, se ora » non sarà vinto da noi, avrà guerra fra poco

» con lui. » Quest' ultime parole hanno faccia d' un dolce rimprovero ad Attico, per la buona intelligenza ed amicizia di lui con Antonio, e contengono la predizione di quello che di là a poco si verificò. Plutarco nota sopra la prima parte di questo frammento di lettera, che facilmente si può comprendere, che Bruto fondavasi nella sola virtù, e non nelle forze di terra, o di mare; ma come ho già detto di sopra, vedremo fra poco, al tempo della sua morte, che una gran parte della sua costanza nasceva dalla speranza ch' egli aveva d' un esito felice.

Poichè Bruto e Cassio ebbero felicemente, e prontamente terminato quanto avevano a fare nell' Asia, non badarono ad altro, che a far passaggio nell' Europa, per risparmiare la metà del cammino a' triumviri, i quali si preparavano di venire ad assalirli. Nel tempo ch' essi stavano per tragittare, Plutarco racconta l' apparizione di un preteso fantasma, che si lasciò vedere a Bruto. Questa novella è narrata con tanta gravità da quel nobile storico, ed è diventata così famosa, che non mi par lecito di lasciarla in silenzio.

Ho già di sopra narrato quanto Bruto vegliasse. Di sua natura dormiva poco, ed aveva accresciuto questa disposizione con l' abito, e con la sobrietà. Il dì non si lasciava mai occupare dal sonno, e solamente dormiva quella parte della notte,

che non concede più luogo all' operare, o al trattare con alcuno, perchè ciascuno riposa. Ma sopra tutto nel tempo, di che parliamo al presente, nel quale era occupato in fatti di tale importanza, e la di cui inevitabile inquietudine di una crisi di tal fatta teneva in continuo pensiero la sua mente e il suo cervello, prendeva qualche poco di sonno dopo la cena della sera, ch' era il suo solo mangiare in tutto il dì; il rimanente lo impiegava nell'ordinare le faccende., e se qualche tempo dopo gli sopravvanzava, leggeva fino alla terza vigilia della notte, ch' era l' ora, nella quale tutti gli uffiziali generali dell' armata entravano nella sua tenda a ricevere gli ordini.

Narra dunque Plutarco, che nel maggior silenzio d' una notte, in tempo che tutto l' esercito riposava, e Bruto secondo il suo costume si stava solo in operazioni nella sua tenda mezzanamente illuminata, a un tratto sentì romore come di persona ch' entrasse: onde voltosi da quella parte dov' era l' entrata, vide un corpo di smisurata grandezza, e di aspetto spaventevole, che gli si piantò davanti senza proferir parola. Egli ebbe animo d' interrogarlo, e gli disse così: *Qual sei tu degli uomini, o degli Dei? e che qui ti conduce?* ed il fantasma gli rispose; *Bruto, io sono il tuo mal genio. Vicino a Filippi mi rivedrai. Ebbene*, rispose Bruto senza turbarsi, *ci rivedremo.* Allora il

fantasma sparve, e Bruto chiamò sue genti, le quali gli dissero di nulla aver veduto nè udito. Egli tornò al suo lavoro; ma tocco tuttavia da così strana visione, la mattina ne ragguagliò Cassio; il quale come epicureo, che non credeva nè spirito diviso dalla materia, nè provvidenza, diede la cagione di ogni cosa all' immaginazione di Bruto riscaldato da tante occupazioni: » Non è probabile, » diceva egli, che vi sieno geni o (se supponiamo l' esistenza loro) che abbiano forma, o voce umana, e potere sopra di noi. E certamente io vorrei che ci fossero, acciocchè noi potessimo far conto non solamente de' nostri eserciti, e delle nostre flotte, ma ancora del soccorso degli Dei, che non potrebbe mancare a una così giusta, bella, e santa impresa qual' è la nostra ».

Questo fatto, con tutte le sue circostanze, è in tal guisa riferito da Plutarco; ed acciocchè nulla vi mancasse, il fantasma, secondo l' appuntamento, si lasciò di nuovo vedere a Bruto, senza parlare, la notte avanti l' ultimo giorno della sua vita. Appiano è conforme a Plutarco, e Floro fu primo anche di loro a narrar questo caso; ma tutte queste testimonianze, che sarebbero sufficienti per dar credito a un fatto naturale, non mi pare che bastino per render credibile una maraviglia così poco simile al vero. Non v' ha uno fra questi scrittori che alleghi veruna testimonianza contemporanea. Nessuno

parla con citare scrittori contemporanei a Bruto, o a quelli a' quali egli avesse raccontato il caso. Oltre di che trovo la stessa avventura, riferita con poca diversità da Valerio Massimo, nella persona di Cassio di Parma. Finalmente quello che mi conferma a ricusare credenza a' tutti gli scrittori di questa notizia, si è la gran credulità di quasi tutti gli antichi a tutto ciò che aveva del prodigio. Narrano, per esempio, come cosa indubitata, che due aquile andarono a posarsi sopra le principali insegne delle due legioni di Bruto e di Cassio, e che accompagnarono la marcia dell'esercito fino al giorno avanti la battaglia di Filippi, nel qual tempo fuggirono. La cosa non ha verosimiglianza. Ma quando fosse vera, che perciò se ne potrebbe conchiudere? e perchè è stata segnata nella storia? Danno ancora per miracolosi presagi le più semplici cose del mondo; come quella, che per poca attenzione uno presentò la corona a rovescio a Cassio, in cambio di mettergliela in capo per diritto. Si può a ragione sospettare, che scrittori così superstiziosi ricevessero senza disamina una voce strana, che non aveva altro fondamento che le tradizioni popolari.

Bruto e Cassio passarono dall' Asia in Europa senza trovare impedimento. Ottaviano e Antonio erano ancora in Italia, e due de' loro luogotenenti Norbano e Decidio Saxa, che avevano essi fatti partire avanti di se con otto legioni, traversarono

allora l' Epiro, e la Macedonia. Questi due comandanti de' triumviri s' inoltrarono con le genti loro fin là da Filippi, e s' accamparono all' entrata d' una gola formata da due montagne, che non concedevano fra esse se non uno spazio strettissimo, ch' era il solo passaggio comodo del Chersoneso di Tracia nella Macedonia. Avevano dunque alle spalle Filippi, e a dritta dal lato del mare Napoli, città marittima posta dirimpetto all' isola di Taso; e quivi si posero ad attendere i loro generali non poco impacciati a fare il tragitto da Brindisi nell' Epiro.

Imperciocchè avendo i capi del partito repubblicano molte forze di mare, Strazio Murco, che era stato staccato da Cassio alla testa di sessanta vele, dopo essersi trattenuto qualche tempo vicino al promontorio di Tenaro, per arrestare, e combattere nel passaggio la flotta egiziana, che Cleopatra mandava in soccorso dei triumviri, avendo inteso, che quell' armata era stata disciolta, e distrutta da una burrasca, era andato ad afferrare il porto di Brindisi, per non lasciar quindi uscire chiunque si fosse. In oltre Sesto Pompeo padrone di una gran parte della Sicilia, come si è detto, era loro un brusculo negli occhi, che molto volentieri si sarebbero levato prima d' imbarcarsi nella maggior impresa. Travagliava egli Roma, e l' Italia con la carestia, togliendo quante provisioni venivano per mare, e trovavasi in istato d' impedire ancora, dopo

che fossero arrivati nella Macedonia, che non avessero potuto avere viveri, nè munizioni. Parte per queste ragioni, e dall' altro lato perchè non istimavano che fosse malagevole il superare un nemico, il quale propriamente parlando era piuttosto un corsale, mentre Antonio s' adoperava a Brindisi ne' preparamenti di far tragittare l' esercito nell'Epiro, Ottaviano con quanti legni aveva mandò Salvidieno contro Ses. Pompeo, ed egli medesimo si trasportò a Reggio per rianimare con la sua presenza là guerra.

Ma la cosa non fu agevole, come se la erano immaginata i triumviri; perchè Ses. aveva messo a profitto tutto quel tempo in cui l' avevano lasciato tranquillo, per provedersi di grandissime forze di mare. Quando Salvidieno gli andò incontro, solamente tralasciò di più infestare le costiere d' Italia, e si ridusse a difendere la Sicilia. Ottaviano era così mal proveduto di vascelli, che il suo luogotenente tentò di fabbricarne a imitazione di alcuni, che aveva veduti usar nella Gallia, cioè barchette d' un legno leggiero coperto di cuoio crudo. Ma una tal sorta di legni, non poteva sostenere l' impeto, e il dibattimento dell' onde nello stretto di Sicilia; sicchè diedero cagione di riso a' nemici. Ottaviano però vi condusse seco quanto aveva di forze navali, e vicino allo scoglio di Sicilia si diede una battaglia, nella quale Sesto rimase superiore. Non

essendo riuscita la forza, Ottaviano adoprò la frode, e volle cogliere l'opportunità di tragittare di nascosto, tenendo egli per certo, che se un tratto avesse potuto far metter piede a terra alle sue genti nella Sicilia, il valore, e la speranza di quelle gli avrebbero assicurata la vittoria. Ma ogni cosa gli riuscì vana, ed essendo in quel tempo Antonio grandemente travagliato in Brindisi da Murco, faceva reiterate istanze a Ottaviano acciocchè andasse a soccorrerlo, e a congiungersi seco; onde gli convenne lasciare il disegno di più oltre combattere contro Sesto; e lasciando solamente quella porzione di genti, che avesse potuto difendere le coste d'Italia, andò a ritrovare Antonio a Brindisi col rimanente delle forze di terra, e di mare. Promise nell'atto di partirsi a quelli di Reggio, e di Vibo, che avrebbe cancellate le città loro dal numero di quelle che dovevano essere concesse co' territori in ricompensa a' soldati; e la cagione di tal promessa fu il timore, che quelle due città così vicine alla Sicilia, non si fossero date a Sesto, per prevenire la disgrazia che ad esse sovrastava.

L'arrivo della flotta d'Ottaviano cambiò la faccia delle cose. Murco pensò di dovere allargarsi in mare, e d'avvicinarsi anzi alle costiere dell'Epiro, continuando tuttavia a vegliare contro il passaggio delle genti de' triumviri. Ma o fosse mancanza di sua capacità, o d'attenzione, o fos-

sero particolari circostanze di venti, e di corsie d' acque favorevoli a' triumviri, tutte le genti loro, ed eglino medesimi tragittarono felicemente in vari viaggi che fecero. Ottaviano essendosi ammalato, si trovò obbligato a rimanersene a Durazzo, mentre che Antonio si sollecitava ad unirsi con Norbano e Saxa. Marco attonito, e disperato del contrario successo di sue attenzioni, non tralasciò tuttavia d' incrociare gli stessi mari, per impedire l' andata de' convogli, che i nemici tentavano di far passare d' Italia nella Macedonia; e venne aiutato in quella importante impresa da Domizio Enobarbo mandatogli da Cassio con cinquanta vascelli.

Antonio non trovò più Norbano e Saxa nel posto di là da Filippi, di cui parlammo; essendo stati obbligati di tirarsi indietro sino ad Anfipoli, perchè Bruto e Cassio non avevano perduto il tempo. Questi arrivati a Sesto, poi ch' ebbero attraversato il Chersoneso, fecero la rassegna dell' esercito loro, il quale si trovò forte di ventuna legioni, non intieramente compiute, ma che tuttavia giungevano al numero d' ottanta mila combattenti. Avevano oltre a ciò più di ventimila soldati di Cesare d' ogni nazione ausiliaria, Galli, Ispani, Medi, Parti, Arabi, Gallogreci, finalmente Traci. Capo di questi ultimi era Rescupori, mentre che Rasco suo fratello seguiva la fazione nemica. Così erano fra loro d' accordo, per trat-

to di politica sovente poi usata in casi somiglianti, perchè que' due principi, vedendo due potentissimi eserciti venirsi incontro ne' loro paesi, vollero tenere dall' uno, e dall' altro, con intenzione che chi avesse la vittoria, come avvenne, sollevasse l' infelice.

Non si potrebbe immaginare, non che descrivere, quanto fosse bel vedere lo spettacolo di quella rassegna; poichè Bruto, in ogni altra cosa grande amatore della semplicità, della quale essendo egli esempio, voleva che tutti i suoi subalterni seguissero la stessa modestia, desiderava belle armi, ricchezza, e profondeva largamente nel fornirle d' oro, e d' argento, supponendo che quella magnificenza fosse propria a sollevare l'animo di coloro, che fossero stati capaci di sentimenti sublimi; e che il pregio della materia obbligasse gli altri a conservare le arme loro, e fosse loro cagione di combattere con maggior forza. Seguiva in ciò l' usanza, e la maniera di pensare di Cesare, il quale col medesimo fondamento era solito fare così.

Bruto e Cassio nel tempo della rassegna fecero anche un discorso a' soldati; perchè avendo una gran parte di quelle genti già guerreggiato sotto Cesare, credettero essi cosa necessaria di metergli dinanzi agli occhi, e di far loro capire per

quali grandi, e giuste cagioni dovevano essere affezionati al partito che difendevano.

Perciò fare fu drizzato un tribunale, in cima del quale si posero i due generali, attorniati dai senatori del partito loro; e Cassio arringò, poichè Bruto, come s' è detto, s' era fatta come una legge di cedergli tutte le distinzioni di onore.

Al ragionamento aggiunsero un' altra esortazione di maggior forza sull' animo de' soldati; e fu una distribuzione abbondantissima di danaro; e siccome avevano radunate grandissime ricchezze nei contorni dell' Asia, giunsero a poter dare ad ogni soldato 1500 danari (150 scudi) cinque volte più a' capitani, e a proporzione a' tribuni; e aggiunsero particolari ricompense a' più valorosi. Con grand' ordine fu fatta questa distribuzione; perchè quando uno aveva ricevuto il suo presente, marciava per avanzarsi verso la parte dell' Ebro, e dava luogo a quelli che dovevano seguitarlo. Il luogo dove l' esercito doveva radunarsi, era la campagna di Dorisco, famoso nella storia per la rassegna fattavi da Serse delle sue genti innumerabili. Di là Bruto e Cassio continuarono ad avanzarsi verso l' Occidente, costeggiando la spiaggia, accompagnati da un' armata di mare comandata da Tillio Cimbero, che sovente sbarcava, e notava i luoghi più opportuni per gli accampamenti.

Norbano e Saxa non avevano forze sufficienti

da far fronte a così formidabile esercito; Saxa, che erasi più inoltrato da quella parte dove venivano i nemici, si piegò alla parte di Norbano: e così riuniti insieme speravano, che il vantaggio del luogo potesse supplire alle poche genti, e d' essere bastanti a sostenersi fra la strettezza di que' monti dove stavano accampati. E veramente senza il soccorso di Rescupori, Bruto e Cassio con grandissima fatica e pericolo avrebbero potuto colla forza superare que' passi: ma quel principe nativo del paese insegnò loro per que' monti una strada; ma una strada senza acqua, e così intralciata di bronchi, sterpi, e così salvatica, che quasi ad ogni passo bisognava aprirsi la via col tagliare gli alberi che impedivano il cammino. Gli fu dato un corpo di soldati scelti, alla testa de' quali fu messo Bibulo, figliastro di Bruto (1). Si providero di vivande per tre dì, e dopo incredibili fatiche, in tempo che già cominciavano a dir male di Rescupori, e a sospettare che gli avesse traditi, nel quarto giorno scopersero la campagna col fiume. La grande allegrezza fece loro trarre un grande strido, e questo fu quello appunto che sal-

(1) *Era figliuolo di Porcia, la quale prima di sposar Bruto, era stata maritata col figliuolo del celebre Bibulo collega e nemico di Cesare.*

vò Norbano e Saxa, i quali per altro sarebbero stati tolti in mezzo. Ma Rasco, il quale, come ho di sopra narrato; si trovava nel loro esercito, intese subito ciò che quello strido significava, e maravigliandosi molto, che le truppe avessero potuto passare per un luogo, dove appena pensava che avessero trovato sicuro cammino le bestie salvatiche, ne avvisò incontanente i luogotenenti dei triumviri, i quali si ritirarono sollecitamente ad Anfipoli. In tal forma i capi della repubblica trovarono i passi liberi, e andarono di là da Filippi, dove trovarono un terreno molto vantaggioso per accamparsi, e per colà attendere i nemici. Appiano ci lasciò una descrizione di que' luoghi, che può rischiarare assai quel che siamo per raccontare.

La città di Filippi, nominata in altri tempi Datus, e più anticamente Crenides, trae il nome, che aveva nel tempo di cui parlo, da Filippo primo autore della grandezza de' Macedoni, il quale aveva fortificato quella città come quella ch'era propria a tenere a freno i popoli della Tracia. Questa era situata sopra un monte, la cui larghezza tutta ella occupava, quasi in sull' uscire di quelle gole, dond' era sboccato l' esercito di Bruto e Cassio. Dal lato dell' Occidente signoreggiava una pianura, che si stendeva in pendio dolcemente quasi 45 miglia sino al fiume Strimone. In essa pia-

nura, due mila passi solamente dalla città, s' alzano due colli, distanti l' uno dall' altro lo spazio d' un miglio, e difesi da una parte da quei monti, che i Romani, guidati da Rescupori, avevano con tanta fatica superati, e dall' altra da una palude comunicante col mare. Sopra queste due colline Bruto e Cassio postarono gli eserciti; il primo sopra quella, che più era alla parte del Settentrione, e l' altro sopra la più volta al Mezzo giorno, ed in quello intervallo di mille passi, dal quale venivano separati, tirarono linee, e un parapetto dall' una all' altra collina; assicurando in tal guisa la comunicazione de' due campi, i quali si spalleggiavano, e difendevano a vicenda, come se fossero stati un solo; ma realmente erano divisi: e la divisione rendeva più facile a' due condottieri il poter regolare i suoi, e farli stare in buona disciplina.

Da tutti i lati questo accampamento aveva ogni comodità, poichè quelle sommità gli salvavano dagl' insulti; e quando fosse venuta l' occasione potevano difendersi, e volendo combattere, avevano davanti a se una bella e spaziosa pianura da spiegarvi i loro numerosi eserciti, a piè de'quali scorreva un piccolo fiume nominato Ganga, o Gangite. Al di dietro avevano il mare, che lor somministrava tutte le provisioni, di cui potevano aver bisogno. L' isola di Taso lontana dodici miglia,

serviva loro di magazzino d' ogni cosa, e Napoli discosta nove miglia, apriva il suo porto all' armata di mare, e la teneva in luogo di sicurezza. Considerato il vantaggio di quel porto determinarono di non andar più avanti; e quando anche avessero voluto, 'lo andarvi sarebbe riuscito malagevole: perchè Antonio alla nuova ricevuta, che Norbano e Saxa erano stati forzati a dare indietro, temendo di perdere anche Anfipoli, aveva sollecitata la marcia in guisa, che arrivò più ratto che non si credeva.

Trovò, con sua grandissima contentezza, i suoi luogotenenti, non solo padroni d' Anfipoli, ma la città fortificata, e buona a fare ogni difesa. Quivi ripose tutto il bagaglio, lasciandovi una legione per guardia; e con tutto il rimanente dell'esercito s' avanzò verso i nemici, è andò ad accamparsi solamente un miglio lontano da loro.

Maravigliaronsi Bruto e Cassio di tale ardimento; tanto più che nella posizione degli eserciti, Antonio aveva tutto lo scapito. Alloggiava egli nella pianura, e i nemici in alto; questi traevano legnami dai boschi grandissimi, e in luoghi commodi, ed egli da un terreno paludoso, che più tosto gli somministrava canne, che legname buono a far pallizate; un fiume dava agli uni acque abbondanti e facilmente, agli altri conveniva cavare de' pozzi; e finalmente ai primi venivano le provi-

sioni da Taso isola poco lontana, ai secondi era di mestieri farle condurre da Anfipoli discosta quindici leghe; e quel che più era degno di considerazione, i capi del partito della repubblica avevano quanto loro bisognava dall' Asia, e da tutto l' Oriente a loro soggetto, in luogo che i triumviri non avevano altri soccorsi, che la Macedonia, e la Tessaglia; perchè le flotte di Murco, e di Domizio da un lato, e Ses. Pompeo dall' altro impedivano loro tutti i provvedimenti dall' Italia, dalla Spagna, e dall' Affrica. Oltre di che venivano loro manco anche i danari, a segno che nella rassegna degli eserciti, in cambio di poter usare la generosità dei loro nemici, l' unica largità fu il dare 25 danàri per ogni soldato.

Costoro, per tante cagioni più deboli dei nemici, in una sola cosa li sopravvanzavano, e ciò era nello sperimentato valore, e nel numero dei soldati. Quando Ottaviano raggiunse Antonio, si trovò, che gli eserciti loro montavano al numero di 19 legioni, in gran parte composte di soldati veterani di Cesare; non solamente pel numero compiute, ma accresciute ancora, e ingrossate di molte truppe soprannumerarie. Avevano centomila uomini a piedi, e minore cavalleria che i nemici: contro ventimila cavalli ne opponevano solo tredicimila. Se qui si richiama alla memoria quello che io dissi delle forze del partito della repubblica, si

conoscerà, che mai più due così fioriti e possenti eserciti romani avevano combattuto l'uno contro dell'altro.

Ottaviano non si fece aspettare molto a lungo, anzi tutt' all' incontro aveva usata gran sollecitudine; perchè non voleva che la questione si terminasse mentre ch' egli era lontano, temendo tanto che la vittoria fosse dal suo collega riportata senza la sua compagnia, quanto quella degli stessi nemici. Per tal cagione non si fermò a Durazzo se non tanto quanto la violenza della malattia l'obbligò per forza a trattenervisi, e a capo a dieci dì, quantunque non ancora bene stabilito, si pose in marcia col suo esercito: onde i due triumviri congiunti s'accamparono in modo, che Ottaviano si trovò a fronte di Bruto, e Antonio di Cassio.

Il disegno ed il vantaggio de' triumviri era quello d' attaccare prestamente un fatto d' arme, per la qual cosa presentarono ai nemici la battaglia; ma quelli essendo di contrario parere, non vollero accettarla, contentandosi d' ordinare i loro soldati in fronte del campo, senza nè lasciare quelle sommità, nè discendere alla pianura. Cassio specialmente, intelligentissimo della guerra teneva costantemente, che l' esercito de' nemici si dovesse lasciar consumare da se a forza di carestia, la quale non poteva fare a meno di presto senti-

re; onde con tal vista, conoscendo il carattere ardito, e intraprendente di Antonio; all' arrivo di lui, attese a maggiormente fortificare le sue trinciere; e per evitare ogni sorpresa, ed assicurarsi le spalle, fece fare una buona, e forte palizzata in un piccolo spazio di terreno, che rimaneva dal sinistro fianco del suo campo, alla palude di cui abbiamo ragionato.

Antonio vien lodato da Appiano, perchè seppe con l' ardimento, e con la destrezzá sua indurre Cassio a combattere; narrando, che mentre egli teneva a bada il nemico, presentandosi ciascun giorno a lui in ordine di battaglia, staccò da' suoi alcune coorti, facendole continuamente lavorare a rendere la palude praticabile, per piantare poi gli alloggiamenti fra il campo di Cassio, e l' isola di Taso. Per ciò fare tagliavansi, e atterravansi quelle canne, che si trovavano sulla linea del cominciato lavoro, e fattone monte, quello di qua e di là sostenevasi con due muricciuoli a secco, gittando qualche ponte in quei luoghi dove la palude era troppo profonda. In questa forma a capo di dieci giorni, e di dieci notti quell' opera si trovò terminata; senza che i nemici si accorgessero dei lavoratori, essendo questi coperti da una gran selva di canne, ch' era fra loro, ed il campo di Cassio. Questo generale non s' accorse di così grande, ed importante lavoro, se non quando vide

alle sue spalle i forti eretti dalle coorti di Antonio, le quali colà si postarono; onde maravigliandosi dell' ardimento, e dell' esito di una tale fatica, stabilì di fare anche egli un somigliante lavoro nella palude, drizzando una strada, che andasse dal suo campo alla nuova via di Antonio, e tagliasse quella, rompendo in tal guisa la comunicazione fra il campo di Antonio, e i forti eretti dietro alle sue spalle. Antonio per impedire il lavoro, mentre che tutti e due gli eserciti si stavano a fronte, andò sul mezzo giorno ad assalire furiosamente le linee tirate da Cassio dal suo campo fino alla palude. Quello che ne seguisse dipoi mi sembra facile ad intenderlo. Secondo Appiano, le genti di Bruto tenendosi per insultate dalla baldanza d' Antonio, gli si scagliarono contro senza aspettare l' ordine del generale, e poscia si volsero contro l' esercito di Ottaviano, che stava loro di rimpetto. A me questo modo di procedere in guerra sembra molto irregolare; ma sia come si vuole, in tal forma secondo quello che ne dice Appiano, l' assalto dato da Antonio alle linee di Cassio, diventò un fatto d' arme generale.

Plutarco ce lo racconta diversamente, narrando che non si attaccasse il fatto d' arme per accidente, ma per deliberata risoluzione fra Bruto e Cassio, riferendone tutti i particolari. Cassio, come ho detto di sopra, era contrario all' opinio-

ne di combattere ; ma fu convinto da Bruto, il quale desiderava di venire a una decisione per la via più spedita, e di far terminare immediatamente o la servitù della patria, o le miserie, e i travagli sofferti dagli uomini a cagione della guerra. Maggiormente si confermò nel suo parere, vedendo i vantaggi riportati dalla sua cavalleria in diverse scaramuccie sopra quella de' nemici : e finalmente i soldati che andavano disertando, e i sospetti della fedeltà di alcuni degli ufliziali, piegarono una gran parte degli stessi amici di Cassio, a tenere dalla parte di Bruto. Un solo degli amici di questo, nominato Atilio, era di opinione, che si prolungasse, e si prendesse tempo tutto l'inverno ; a cui Bruto domandò in pieno consiglio, che cosa lo inducesse a così pensare ; e Atilio rispose : *Almeno ne acquisterò questo, di viver un po' più.* Spiacque a tutti questo detto, che manifestava la disperazione : onde Cassio vedendosi male appoggiato, e quasi solo del suo parere, assentì al fatto d'arme per condiscendenza, e contro quello ch' egli ne prevedeva. Prova di ciò è quello, ch' egli disse a Messala, dopo la cena fatta con grandissima malinconia, poichè Cassio di sua natura era sempre gioviale, e allora tutto sopra pensiero, prese per mano Messala, mentre che si ritirava, e gli disse in greco: *Siami tu testimonio, o Messala, ch' io mi trovo, come*

lo fu Pompeo, forzato ad avventurare la mia patria, e la sorte sua a un solo fatto d' arme. Facciamoci tuttavia cuore, e speriamo nella fortuna, che può far riuscir bene con uno de' suoi straordinari capricci, il tristo partito che prendiamo. Queste furono l' ultime parole di Cassio a Messala; dipoi l' abbracciò, e l' invitò a cena seco pel vegnente dì, ch' era il giorno del suo nascimento. All' incontro Bruto aveva grandissima fiducia; e coi suoi gravi sentimenti filosofici faceva animo a se, e a' convitati, intrattenendogli con quelli per tutto il tempo della cena.

La mattina per tempo si espose il segno della battaglia, che fu la veste di porpora generalizia sopra l' uno, e l' altro padiglione dei generali; i quali tuttavia, prima che le genti loro uscissero ad azzuffarsi co' nemici, ebbero un breve ragionamento insieme in quello spazio che divideva i due capitani; dove Cassio disse a Bruto: *Vorrei che avessimo buon esito, e che lungo tempo ci godessimo il frutto della nostra vittoria; ma tu sai, che là dove è più incerta la fortuna, quelli sono gli avvenimenti maggiori. Siccome dunque, supponendo un esito infelice, non ci sarebbe forse facile il rivederci, dimmi tu quello che ti sembra circa lo scegliere o la fuga, o la morte.* A queste parole Bruto rispose: *Nel tempo ch'io ero ancor giovane, non so come mi fuggisse di boc-*

ca una massima ardita di morale, così ch' io ebbi animo di biasimar Catone, che si fosse dato la morte da se, sostenendo, ch' egli avesse fatto cosa contraria al rispetto degli Dei, e indegna di uomo di gran cuore, cedendo alla fortuna, e fuggendo la disgrazia, in cambio di far fronte, e durare con salda costanza. Or ch' io mi trovo in una fatale occasione, penso in tutto diversamente. Se il cielo non è favorevole alle nostre armi, non acconsento per nulla, che ci abbiamo ad attenere a nuove speranze, ed a far prova di nuove imprese. Io lascierò la vita, ringraziandone il destino; ne feci già sagrifizio alla mia patria il giorno degl' idi di marzo: da quel giorno in poi, non son vissuto che per essa, ma salvi sempre i diritti della mia libertà e della mia gloria.

Cassio sorrise a queste parole, e abbracciando Bruto, gli disse: *Andiamo con queste disposizioni a combattere, che in tal guisa siamo certi di vincere, o di non temere i vincitori.*

Potrebbe altrui recare maraviglia, che Bruto tenesse per opinione ardita quella che condanna la morte volontaria; ma egli era ammaestrato nei sentimenti degli stoici, i quali riputavano l' uccidersi da se un atto di eroismo in sommo grado. Pure si sa che altri più moderati e giudiziosi filosofi stabilirono la massima qui da Bruto rigetta-

ta ; pensando , secondo la verità , che non sia lecito a uomo veruno , di abbandonare a suo capriccio il posto , in cui il suo generale , cioè Iddio medesimo , lo ha collocato.

Riuscì del tutto inaspettata ai triumviri la battaglia. Tentava Antonio alla testa dei suoi sforzare le linee di Cassio dal lato della palude (nel che convengono Plutarco e Appiano) mentre che l' esercito di Ottaviano tenevasi in positura di sostenere Antonio in caso di bisogno. Non rimane dubbio , che il fatto di arme cominciasse dall' assalto improviso , onde furono vigorosamente strette le trinciere di Cassio ; ma quanto all' ordine , alla continuazione , e alle particolarità di quella così importante giornata , tanti imbarazzi , e tale incertezza ritrovo fra gli scrittori , che io senza obbligarmi a filo , o a regola , riferirò le più notabili , e le più sicure circostanze.

L' esercito di Bruto si diportò con un maraviglioso valore , e forse soverchio , perchè nulla curando le tumultuose grida , che si sentivano dalla parte della palude , e senza attendere l'ordine espresso dello stesso generale , si scagliò a furia sulle genti di Ottaviano , che gli stavano dirimpetto , e in su quel primo urto le caricò talmente , che le ruppe. Le legioni , che formavano l' ala sinistra di Bruto sbaragliarono la destra dell' inimico , e mettendola in volta , penetrarono sino nel campo , do-

ve messi tutti a fil di spada quelli ch' erano rimasti alla guardia, se ne impadronirono e si diedero a saccheggiare, mentre che Bruto, trasportato anch' egli dall' ardore dei suoi, fracassò il centro dell' esercito di Ottaviano, e passò parimenti fino al campo. Là ei non pensò, con imperdonabile errore, che a prevalersi del suo vantaggio, credendo, che l' esercito di Cassio avesse una medesima fortuna.

Ma la cosa era ben differente. Essendo state forzate le trinciere di questo infelice generale, e la sua cavalleria vergognosamente datasi alla fuga, non fu opera, o fatica ch' egli non facesse per trattenere la fanteria; ora arrestando per le braccia i fuggitivi; ora prendendo egli medesimo le insegne, e facendole piantare in terra per segno di tornarsi a riunire. Ma tanto valore non potè rincuorare i soldati atterriti, i quali furono interamente disfatti, e il suo campo fu preso da Antonio; per modo che con poca e debole scorta, fu costretto a ritirarsi sopra una collina alquanto di là lontana.

Bruto dall' altro lato aveva riportata compiuta vittoria, e compiacevasi di vedere il campo abbandonato da' nemici, coperto dei loro morti, preso, saccheggiato, tre aquile, e molte altre loro insegne tolte, e portate da' suoi in trionfo. Ma ritirandosi ai suoi alloggiamenti fu da estrema coster-

nazione sorpreso, e sbattuto, non vedendo più ritta la tenda di Cassio, e innalzata, come soleva essere, sopra tutte le altre. Notò col medesimo stupore, che i ripari erano distrutti, e rovesciati in molti luoghi; onde cominciando ad aprire gli occhi, e a temere di qualche disgrazia, mandò ordine a quelli che scorrevano per la campagna, che tralasciassero di insegnire i nemici vinti, e si radunassero intorno a lui. Credeva in tal forma di riparare alla disgrazia del collega; ma non era più a tempo; anzi che l' essersi egli mosso tardi non servì che ad affrettare la morte di Cassio.

Mandò Bruto un corpo di cavalleria a far la scoperta, perchè gli riferisse sicure nuove delle cose; ma essendo questo corpo stato veduto in lontano dalle genti di Cassio, perchè egli aveva corta veduta, si credè, che fossero nemici in traccia di lui. Tuttavia per meglio accertarsi, ordinò ad un suo uffiziale nominato Titinio, che andasse a riconoscerli, il quale giunto là dove erano i cavalieri, fu da loro conosciuto per amico, e del partito di Cassio, e avendo da lui inteso, che il generale viveva, misero un gran grido di allegrezza. Quelli che avevano di lui più particolare conoscenza, smontarono in un subito da' cavalli, lo presero per mano, e lo abbracciarono, mentre che gli altri facevano cerchio intorno, con movimenti, e voci di smoderata allegrezza: lo che fu

cagione di grandissima disgrazia. Imperciocchè da quelle dimostrazioni ingannato Cassio, interpretò, che Titinio fosse caduto nelle mani dei nemici; e pieno di amarissimo dolore: *A tanto mi avrà dunque condotto l'amore della vita, ch' io l' abbia lasciata durare fino ad un punto ch' io debba vedere fatto prigione sotto gli occhi miei un amico mio.* E senza dir di avvantaggio ritiratosi in una tenda vuota, seguito soltanto da un suo liberto, nominato Pindaro, ch' egli teneva in sua compagnia dal tempo delle calamità di Crasso nella guerra contro a' Parti, perchè al bisogno gli fosse l'ultimo suo soccorso togliendogli la vita. Questo liberto gli troncò il capo, che si trovò staccato dal suo corpo; nè Pindaro da quel tempo in poi si lasciò più vedere: la qual cosa fece, che alcuni sospettassero, benchè contro ogni apparenza di verità, ch' egli eseguisse quel fatto senza ordine del suo signore.

Di là a poco giunse Titinio con una corona, postagli in capo dai cavalieri di Bruto; e sentendo le querele e le strida dolorose rinnovate dagli amici di Cassio, comprese, che il suo troppo indugio aveva cagionata quella disgrazia; onde ficcandosi immediatamente la spada per mezzo 'l corpo, castigò se medesimo della sua digrizia.

A Bruto era già pervenuta la notizia della scon-

fitta di Cassio; e mentre che si avvicinava al campo ebbe ancora la nuova della morte di lui: per la qual cosa corse dove egli era, e piangendo sopra il morto amico lo chiamò *ultimo de' Romani*, non essendovi più speranza, che Roma potesse più produrre un' anima così sublime, e nemico mortale della tirannide. Poscia facendo onoratamente rivolgere il corpo di lui, comandò, che fosse portato all' isola di Taso, per essergli dati quivi gli ultimi onori; temendo di far troppo intenerire, e debilitare gli animi dei soldati, se avesse fatta questa lugubre funzione nel campo.

Il partito dei triumviri non per altro ebbe il vantaggio in questa famosa giornata, senonchè per la precipitosa disperazione di Cassio, e per il suo falso pensare eroico, che per altro da ciascun lato la fortuna era uguale; se non vogliamo dire, che con fondamento quelli della repubblica potevansi stimar superiori. Da tutte le parti le due ale sinistre erano state sconfitte, e da tutte due il campo penetrato e preso, ma il numero degli uccisi era minore della metà fra i difensori della libertà, che fra gl' inimici; poichè quelli montavano agli ottomila, e questi a' sedici mila: oltre di che il campo preso da Bruto, serviva comunemente ai due eserciti di Antonio e di Ottaviano, laddove quello dove Antonio era entrato, serviva solo ai soldati di Cassio, e quantunque distrutto, lascia-

va intatto quello di Bruto, che era un sicuro rifugio alle genti sconfitte. Ma la morte di Cassio fece pender la bilancia a vantaggio di coloro, che erano in certo modo al di sotto. Tolse questa al partito della repubblica quel generale, che intendeva meglio l' arte della guerra; e privò Bruto di un compagno utilissimo a bene indirizzare ogni cosa che appartenesse alla milizia, e a tener a dovere i soldati; dando in oltre animo ai nemici, i quali prima d' intendere questa nuova erano molto abbattuti. Ma quando uno schiavo di Cassio andò ad avvertirli, e per prova presentò loro la sopravvesta e la spada di Cassio, ripresero coraggio, e si tennero più che mai certi della vittoria.

Nella narrazione del fatto d' arme nulla parlai d' Ottaviano, perchè v' ebbe poca parte; essendo egli in quel tempo ancora infermo. Con tutto ciò si fece portare nella lettiga nel mezzo de' suoi soldati ordinati in battaglia, non per far mostra di valore, ma per secondare un sogno d' Artorio suo medico, il quale diceva essergli stato comandato da Minerva, che conducesse fuori del campo Ottaviano: e nel vero la cautela giovò, perchè se Ottaviano rimaneva negli alloggiamenti, non avrebbe potuto fuggire la morte, o la prigionia; poichè la lettiga dove credevano ch' egli fosse, fu traforata tutta da' colpi, anzi a grandissima fatica potè egli uscire anche dal campo, inviandosi precipitosamente

verso la palude, dove raggiunse l' ala comandata da Antonio.

Plinio dice ancora di più; poichè racconta, che Ottaviano stette tre giorni continui appiattato nella palude; ma questo fatto ha così poca apparenza di verità, ed è così naturale il pensare, che il generale vinto cercasse e trovasse subito ricovero nell' esercito vittorioso del suo collega, ch' io tengo il racconto di Plinio per una falsa voce volgare accreditata da Antonio. Imperciocchè nelle discordie di lì a poco insorte fra di loro, rimproverandosi l' un l' altro senza rispetto, Antonio, uomo d' approvato e noto valore, si vantava di poter rimproverare Ottaviano di codardia. E niente di più mi fan senso i discorsi che furono sparsi contro di Antonio, a cui fu imputato, che non si fosse neppur trovato presente nella battaglia; perchè Ottaviano screditato da lui ingiustamente, gli rendeva il cambio, cercando di torgli quell' onore, che giustamente si era meritato. In tal guisa le passioni degli uomini alterano le cose, che non è piccola impresa il discernere la verità fra la caligine, nella quale spesse volte hanno involti i fatti più famosi.

Bruto rimaso solo generale, pensò prima di tutto a raccogliere i soldati di Cassio, e ad animarli; promettendo a ciascuno duemila denari, per compensarli della perdita, che avevano fatta

nel campo da' nemici bottinato, e saccheggiato. Nè poteva trovare spediente più opportuno per consolarli, e riempirli di buona speranza; perchè essi ammirando la magnificenza di tale splendidezza, applaudendo, e inalzando il suo nome alle stelle, acclamarono tutti ad una voce Bruto solo invincibile, e vittorioso fra tutti i generali, che nella battaglia avevano avuto parte; quantunque anche Antonio fosse degno d' esser partecipe del medesimo onore. Bruto, sebbene prendesse conforto nel vedere rinascere l' allegrezza nel cuore de' soldati vinti, non credè però di poter fare ancora tal fondamento sopra di loro, d' accettare a dirittura la disfida fattagli la mattina da' triumviri; e benchè li vedesse schierarsi in ordine per dargli la battaglia, ei si tenne alla testa de' suoi, stando fermo sulle alture del colle, finchè stanchi essi di più attendere si ritirarono, ed egli fece il medesimo.

La situazione di Bruto era assai imbrogliata, poichè ei trovava in ciascheduno de' suoi due eserciti molte difficoltà, che lo tenevano impacciato. L'esercito vittorioso era aggravato d' una moltitudine di prigionieri, difficilissimi da custodirsi, principalmente pel gran numero di schiavi che v'erano fra loro, i quali non sembrava cosa sicura di lasciarli fra le armi, perchè non se ne prevalessero, e cagionassero molti disordini. Bruto si risolse, contro il suo costume umanissimo, di far-

li tutti uccidere, parendogli d' essere giustificato tanto dalla necessità quanto dall' esempio de' suoi nemici, i quali avevano pure scannati tutti i prigioni. Degli uomini liberi presi in guerra, molti ne rimandò, dicendo, che non credessero d' essere stati presi da lui, ma più tosto da' suoi avversari; poichè servi e schiavi dovevano considerarsi nel campo de' triumviri; ma nel suo liberi, e cittadini. Non potè tuttavia eseguire interamente questa sua generosa maniera di pensare; poichè rammaricandosene amaramente gli amici suoi, e gli uffiziali maggiori del suo esercito, gli convenne trovar modo di far nascondere, e di procurar furtivamente la fuga a quegl' infelici per metterli in salvo.

Ma sopra tutto furono gli amici suoi inesorabili rispetto a due buffoni, nominati da Plutarco, l' uno Volunnio, e l' altro Saculione, condottigli da loro avanti, e accusati, che seguitassero ad offendere con le loro sciocche mordacità persino i vincitori. Tacendosi Bruto, per esser occupato da faccende più gravi, Messala disse, che quanto a se, avrebbe cominciato col farli frustare, e poi mandarli a' triumviri, per isvergognargli, che tenessero sì fatte compagnie anche in tempo di guerra. Di questo parere di Messala molti si risero; ma Casca, ch' era quello che diede la prima stillettata a Cesare, se ne offese, e disse: *Non con risa indecenti, e con ischerzi fuor di tempo dob-*

biamo esprimere il nostro dolore per la morte di Cassio: e poi voltosi a Bruto soggiunse: *E tu farai vedere l' opinione che hai del tuo collega, e la stima che ne fai, dal castigare, oppur dal lasciar impuniti costoro che insultano la sua memoria.* Bruto rimaso tocco al vivo dal ragionamento offensivo di Casca, rispose: *perchè mi stancate ora coi vostri dispareri? Perchè non fate quello che più vi piace?* con questa risposta fu interpretato ch' ei consentisse; onde i due miserabili buffoni furono condotti a pagar con la vita la licenza della lor lingua.

Maggior impaccio dava ancora a Bruto l'esercito di Cassio; poichè quelle genti vinte in battaglia, e prive di quel capo, a cui erano solite d' ubbidire, temevano a fronte del nemico, e col nuovo generale mostravano arroganza; onde ne derivava, che Bruto, uomo mansueto, e inclinato più tosto a impiegare la ragione, e le buone maniere, che il rigore nel comandare, a grandissima fatica poteva raffrenare que' soldati vicini a ribellarsi. Oltre di che temeva, che non prestassero forse orecchio a' triumviri, che con polize sparse fra loro gl' invitavano a disertare, promettendo notabili ricompense. Travagliata da tutti questi pensieri la sua costanza, deliberò d' allontanarsi alquanto dai suoi principii d' umanità, e di clemenza, che fino a quel punto erano state, per così dire, sua gui-

da in ogni cosa, e desiderando di legare a se quegli animi inquieti, promise all' esercito, dopo la vittoria, il sacco di Tessalonica, e di Lacedemone, città fioritissime sopra tutte quelle della Grecia, e del partito avversario.

Questa è la sola macchia, secondo Plutarco, che nella vita di Bruto non ammette discolpa. Poichè, soggiunge il gravissimo scrittore, quantunque Ottaviano e Antonio consentissero di dare a' loro eserciti più odiose ricompense, e cacciasser persino d' Italia tutti gli antichi abitatori, per dividere fra' soldati i terreni, e le case di quelli; gran diversità passava tuttavia fra' triumviri, e Bruto: poichè i primi erano istigati dal desiderio di soddisfare alla loro ambizione, e d' insignorirsi dell' impero con l' arme; laddove a Bruto, che faceva professione della più purgata virtù, non era lecito nè di vincere, nè di sottrarsi al pericolo, senza conservare intatte le ragioni dell' onore, e della giustizia, massime dopo la morte di Cassio, al quale si attribuiva, che più volte avesse instigato il suo collega a usare qualche violenza.

I triumviri benchè potessero riposare sulla fede de' loro soldati, in ogni altra cosa tuttavia erano in peggior condizione dell' inimico; poichè cominciavano a patire mancanza di vettovaglie, gli alloggiamenti posti in luogo basso e umido, e vicini alla palude erano per conseguenza malsani

e incomodi, e per le piogge dell' autunno sopravvenute dopo la battaglia, le tende s' empivano di fango, e d' acqua, che incontanente s' agghiacciava. Oltre di che per colmo di calamità ricevettero nuova, che un buon rinforzo, che veniva loro d' Italia per mare, era stato rotto, e disfatto dalle due flotte congiunte di Murco, e d' Enobarbo. Conteneva quel rinforzo due legioni, l' una delle quali era la Marziale così famosa pel suo valore, in oltre, la coorte pretoriana dell' uno de' triumviri composta di duemila uomini; e finalmente quasi duemila cavalli, con altri soldati di nuova leva, de' quali non si trova registrato il numero. Essendo state tutte queste truppe imbarcate sopra vascelli da guerra, gli ammiragli della repubblica, che custodivano le costiere dell' Epiro, e dell' Illiria andarono loro incontro con una flotta di cento e trenta galere a tre ordini di remi. La battaglia fu acerbissima, e se il valore avesse potuto decidere dell' esito, le genti de' triumviri sarebbero rimaste superiori, ma troppo grande era la disuguaglianza fra i legni da carico, e le galee armate da guerra; onde il poco numero di vascelli, che servivano di scorta, rimase oppresso dalla quantità de' legni avversari; da che avvenne, che que' pochi, i quali non perirono tra il ferro e il fuoco, s' arresero e si posero nel partito de' nemici. Salvaronsi solamente alcuni picchetti fra gli scogli,

e l' isole deserte ; dove non trovando di che vivere furono costretti per la fame a rodere le vele, e le corde, sforzandosi di ristorar la lor sete col leccare la pece ed il catrame.

Ottaviano e Antonio avvertiti a tempo del caso, ebbero nuovo motivo di tentare tutte le vie per indurre ad ogni costo Bruto ad un fatto di arme : il quale, per uno di quegli accidenti che sono inesplicabili, non seppe nulla di tutto quello che in mare era accaduto, quantunque il combattimento navale fosse accaduto nel medesimo dì, che vennero alle mani i due eserciti di terra ; e da quello fino alla battaglia di Filippi fossero già passati venti giorni. Certo è che s' egli fosse stato informato della vittoria riportata dalla sua flotta, non avrebbe avventurata la seconda battaglia ; poichè fornito in abbondanza d' ogni sorta di provisioni, collocato in posto vantaggioso, e oltre a ciò padrone del mare, avrebbe ridotti i nemici a morirsi di fame, desolati nel proprio campo, donde anche il sopravvegnente inverno gli avrebbe scacciati ; e se avessero voluto ritornar nell' Italia, la flotta della repubblica avrebbe interamente tagliato loro il passo, o almeno reso difficilissimo, e pieno di pericolo.

A questo passo Plutarco riconosce un particolar volere, e un ordine espresso della Providenza. L' impero, dic' egli, non poteva più esser gover-

nato da una autorità divisa fra molti, ed aveva bisogno di un capo solo; e perciò volendo Iddio togliere quell' unico uomo, che poteva essere ostacolo a colui, ch' egli destinava signore dell' universo, non lasciò che Bruto si prevalesse d' un evento che gli assicurava la vittoria. Mancò anzi poco, che non ne ricevesse avviso, il quale se fosse a lui pervenuto, avrebbe cambiata la faccia delle cose; perchè il giorno prima che si desse la battaglia, vicino alla sera giunse nel suo campo un disertore nominato Clodio, il quale sparse questa nuova come già divulgata nel campo de' triumviri; ma non vi fu chi gli badasse, beffandosene anzi, o stimandola forse una lusinga del fuggitivo, per farsi merito fra' nuovi amici; sicchè non vi fu alcuno che si degnasse di riferirla a Bruto.

Nel seguente dì si schierarono gli eserciti in ordinanza per combattere, e stettero lungo tempo senza muoversi a fronte l' uno dell' altro; nè Bruto vedeva tra' suoi quell' ardore, e quella ilarità che gli dassero speranza di vittoria; poichè la cavalleria non si mostrava desiderosa di cominciare la battaglia, ma attendeva, che la fanteria glie ne dasse l' esempio. Oltre di che mentre ch' egli andava or qua or là, scorrendo tra le file, ebbe notizie, che gli ponevano in sospetto la fedeltà di molti uffiziali, e di molte schiere; e tanto più credeva a' sospetti, perchè essendo il suo esercito

per la maggior parte composto di soldati veterani di Cesare, potevano essi agevolmente essere affezionati a quel partito che avevano seguito una volta. Finalmente un valoroso uffiziale, detto Camulato, che per il suo valore era stato grandiosamente premiato, sotto gli occhi di Bruto, andò di sbalzo a porsi dalla parte degli avversari; la qual cosa fu a lui di tanto dolore, che fra lo sdegno, e il timore che maggior numero di soldatesca disertasse, subito diede il segno della battaglia, e venne alle mani circa alla nona ora del giorno, vale a dire tre ore solamente avanti il tramontar del sole.

Da quella parte dov' egli comandava in persona, si trovava con vantaggio; poichè essendo alla testa della fanteria, sbaragliò i nemici, e sostenuto dalla cavalleria, ne fece gran macello, e li perseguitò a lungo; ma la sua ala destra temendo d' esser colta per fianco, e allargandosi perciò assai, per opporsi con fronte maggiore, venne nella parte di mezzo a debilitarsi, e a non poter durare contro l' impeto, e la violenza dei triumviri, onde da quella parte cominciò la rotta dell' esercito di Bruto. Perchè i triumviri, dopo aver sbaragliato, e sconfitto il centro, sollecitarono a prevalersi della prima fortuna, e in cambio di perdere il tempo ad uccidere, e a far prigioni, non attesero ad altro che ad impedire il

ricongiungimento degli sbandati. Per eseguir la qual cosa si divisero, e mentre che Ottaviano penetrando sino al campo de' nemici, s' impadroniva delle porte per tagliare la via di rifugiarsi a chi fuggiva, Antonio colse Bruto alle spalle, e lo prese in mezzo.

Furono prodigi di valore quelli che operò Bruto in quel frangente; perchè operando e col senno, e con la mano, si mostrò ugualmente ottimo soldato e capitano. Ma non fu secondato dai suoi: perchè le genti di Cassio, che nel primo fatto d' arme avevano avuto più danno nell' essere sbaragliate, di quello avessero avuto nel poco numero de' morti, spaurite ancora da quel primo terrore, l' avevano ora comunicato a tutto l' esercito; laddove i vinti dalla parte dei triumviri essendo stati tagliati a pezzi, avevano colla morte loro portato con essi quello spavento, che sogliono avere i soldati a fronte de' loro vincitori; ond' è che quello, che nel primo fatto d' arme parve di un gran vantaggio per Bruto, ch' egli avesse perduto minor numero di genti, che i suoi nemici, fu appunto la cagione in quest' ultima battaglia della sua perdita e della sua rovina.

Bruto combattè lungamente circondato da' più valorosi uffiziali. E in questo incontro il figliuolo di Catone ricoprì con la sua gloriosa morte la vergogna di una mal cauta giovinezza. Non aveva egli imitato suo padre nel buon contegno e nella mo-

destia, essendosi meritato, per gli amori di una certa donna di Cappadocia, molti scherni e motteggiamenti; ma in questa occasione si mostrò degno di quel sangue dond' era uscito, dando a conoscere che è più agevol cosa aver coraggio contro i pericoli, e contro la stessa morte, che contro gli umani diletti. Si ritrovò sempre dove più bolliva il furor della guerra, e oppresso dal maggior numero, non fuggì giammai, nè rinculò; ma incitando i nemici, e vantandosi del suo nome, e di quel di suo padre, cadde finalmente sopra un monte di corpi morti, de' quali era aggravata la terra intorno di lui.

Molti valorosi, e tra gli altri il nipote di Cassio, perirono anche combattendo a' fianchi di Bruto; ma dopo grandi e generosi sforzi, convenne cedere alla necessità; e questo generale, vedendo ch' ogni cosa era perduta, prese alla fine il partito di fuggire, benchè a lui fosse la fuga difficile; perchè aveva Antonio espressamente raccomandato, che non si lasciassero fuggire i capitani, per timor che non rinnovassero la guerra. Bruto corse gran pericolo d' esser preso; e da questa disgrazia lo rese esente la sola generosità lodevole d' un suo amico.

Una truppa di Traci si era accanita sopra di lui, e lo inseguiva assai d' appresso. Lucilio che lo accompagnava nella sua fuga, volendo dargli tempo di allontanarsi, si fermò, e lasciossi prendere da que' barbari, a' quali disse ch' egli era Bruto; e

per confermarli nel loro errore, li pregò di volerlo menare ad Antonio, come ad un antico amico, e non ad Ottaviano, ch'era per Bruto un implacabile nemico. I Traci allegri, e trionfanti di una sì buona presa marciarono verso Antonio, a cui spedirono innanzi alcuni dei loro compagni per farlo consapevole che gli conducevano Bruto. Antonio andò ad incontrarli seguito da un gran numero d' uffiziali, e di soldati che questa nuova aveva raccolti, alcuni de' quali deploravano la sorte infelice di un uomo sì virtuoso; gli altri l' accusavano di degenerare dalla sua propria gloria, riducendosi per l' amore smoderato di vivere a divenir preda di una truppa di barbari. Quando Antonio vide venire i Traci, restò un poco imbarazzato, non sapendo in qual modo avesse a ricevere Bruto. Ma Lucilio avanzandosi con un' aria di confidenza; *No, Bruto non è preso*, gli disse: *la fortuna non ha avuto tanto potere di oltraggiare fino a questo punto la virtù. Ei si ritroverà, o morto, o vivo sempre mai degno di se. In quanto a me ho ingannato, è vero, le vostre genti, e mi presento davanti a voi pronto a soffrire quella pena che vi piacerà d' imporre alla mia audacia.* A questo discorso la gioia dei Traci, i quali fatto avevano prigioniero Lucilio, si cambiò in onta e dispetto, e la confusione si manifestò sul loro viso. *Non vi dia pena l' errore che avete preso*, loro disse Antonio. *Voi avete fatta*

una miglior preda di quella che cercavate. Volevate voi prendere un nemico, ed è un amico quello che mi menate. Io chiamo in testimonianza gli Dei, che sarei stato molto in pena del trattamento che sarei stato costretto di fare a Bruto. Ma uomini tali, come è questo, io amo meglio averli amici, che nemici. Nel terminar queste parole, Antonio stese la mano a Lucilio, lo abbracciò cordialmente, e lo consegnò alla custodia d' uno de' suoi amici, a cui incaricò di averne cura. Lucilio si rese da quel momento tutto affezionato ad Antonio, ed ebbe per lui la medesima fedeltà, che aveva mantenuta per Bruto, e colla medesima disgrazia.

Intanto Bruto stava in luogo diviso da' nemici da un piccolo fiume, le cui rive erano malagevoli a salirsi, e tutte coperte di grandi sterpi; ond'essendo già la notte vicina, non volle dilungarsi di là; ma si pose a sedere in luogo incavato, che aveva per parapetto un gran greppo di monte all' incontro. Aveva seco un picciol numero d'amici, e di principali uffiziali dell' esercito, fra' quali P. Volunnio, citato da Plutarco, come autore delle memorie di quelle cose, che in questo luogo si trattano. Riferirò qui con sicurezza tutte le più minute circostanze, che da tal fonte furono tratte da Plutarco.

Bruto sollevando gli occhi al cielo tutto stellato, proruppe in un verso della Medea d' Euripi-

de, il cui sentimento è questo, *O Giove, fa che l'autore di tanti mali non iscampi la tua vendetta* ! Parlando per avventura contro di Antonio, da cui aveva sperato confederazione, ed appoggio a ristabilire la libertà dopo la morte di Cesare; ed era stato veramente cagione di tutti i mali seguiti, col gittarsi al partito contrario. Soggiunse ancora Bruto due versi di un poeta greco, dimenticati da Volunnio, ma additati da Floro, e riferiti da Dione, che sono una bestemmia contro della virtù. *Infelice virtù* ! diceva per bocca d'Ercole quel poeta, *tu altro non sei che il nome; ed io ti ho coltivata come se fossi cosa reale; ma tu altro non sei chè la schiava della fortuna*. Parole da disperato, le quali levando la maschera alla costanza mostrata da Bruto fino a quel tempo, fanno vedere, che la speranza del buon esito serviva di sostegno all' animo suo.

Richiamò poi Bruto dolorosamente alla memoria quelli che aveva veduti morire nella battaglia, e sopra tutto mostrò amarezza per Flavio, capo degl' ingegneri nel suo esercito, e per Labeone, uno de' suoi luogotenenti, e padre del famoso giureconsulto del medesimo nome. Intanto uno della compagnia assetato, vedendo Bruto nello stesso bisogno, andò coll' elmo a prendere acqua al fiumicello vicino; e in quel mezzo s' udì da un altro lato romore; onde Volunnio insieme con Dar-

dano scudiere di Bruto andò alla scoperta ; e ritornati domandarono nuova dell' acqua , la quale in loro assenza era stata bevuta. Bruto era sì tranquillo ancora , che di sì piccolo caso sorrise ; e disse : *L' acqua è bevuta ? vadasi a prender dell' altra* ! Quel che prima v' era andato , vi ritornò , ma poco mancò che non fosse preso , e non ritornò se non con gran fatica , e ferito.

Sembra che a Bruto rimanesse ancora qualche raggio di speranza , poichè congetturava , che il numero de' morti dalla sua parte non potesse esser grande. Statilio , di cui già parlammo nel tempo della morte di Catone , s' offerse d' andar a vedere , e promise , trovando il campo tuttavia in piedi , d' innalzare un fanale , e questo si vide veramente , ma lungo tempo fu aspettato in vano il ritorno di Statilio. Bruto diceva : *s' egli è in vita ritornerà*. Ma non potè ritornarvi , essendo stato riscontrato da un buon corpo di nemici , e da quelli ammazzato.

Secondo Appiano , Bruto passò non solamente quella notte intera , ma una parte ancora della seguente mattina a raccogliere i rimasugli dell' esercito ; e già vedeva intorno a se quattro legioni. Desiderava egli d' indagare gli animi di que' soldati , e sentire come fossero disposti : contuttociò temendo egli di troppo avventurarsi , commise ai loro uffiziali , che proponessero loro di fare uno

sforzo per rientrar nel campo, e discacciarne i nemici. Ma i soldati disanimati, risposero apertamente, ch' essi credevano d' aver fatto oggimai ogni lor potere per Bruto, e che ad altro più non pensavano, che a trattar la pace con quelle migliori condizioni che avessero potuto.

Plutarco non fa parola d' alcuno di questi tentativi; e racconta la morte di Bruto esser accaduta nella notte susseguente alla battaglia, onde mi attengo al suo parere.

Bruto vedendo, che Statilio non ritornava; giudicando, come lo era, che fosse morto, cominciò a pensare anch' esso alla sua morte, e stando a sedere, si piegò verso un servo nominato Clito, parlandogli piano all' orecchio. Il servo si tacque, e lagrimò. Fecesi Bruto avvicinare Dardano suo scudiere; e non trovando che costui volesse dar effetto a quello di che lo richiedeva, si rivolse finalmente a Volunnio, e parlandogli in lingua greca, gli richiamò alla mente i sentimenti degli stoici sopra la morte volontaria, e intorno alla costanza che doveva avere in caso somigliante; pregandolo a tener seco la spada, per potersi con più forza ferire. Volunnio, e gli altri della compagnia negarono di prestargli così funesto servigio; anzi qualcùno vi fu che disse, che non potendo più star sicuri nel luogo in cui erano, bisognava pensar a fuggire. *Sì*, disse Bruto arditamente, *bi-*

sogna fuggire : ma con l' aiuto delle mani , non delle gambe.

Dicendo queste parole si rizzò , e stendendo a ciascheduno de' circostanti la mano, disse con faccia serena : *Che sua gran consolazione era il vedere , che nessuno de' suoi amici gli avesse mancato di fede ; che si doleva della fortuna solamente rispetto alla patria ; che in quanto a se stesso si stimava più fortunato dei vincitori , non solo rispetto allo stato passato , ma nel momento stesso in cui si trovava ; poichè lasciava una fama di virtù , che nè con l' arme , nè col potere essi sarebbero stati bastanti d' acquistarsi ; che anzi al contrario tutti i posteri avrebbero giudicato esser essi uomini ingiusti , per avere sterminato quelli che avevano maggior ragione e diritto ; uomini scellerati , per aver oppresso i buoni , per aver occupata una signoria tirannica , e non legittima.* Chiuse poi il ragionamento , esortandoli e pregandoli a metter in sicuro la loro vita.

Si trasse dopo di ciò in disparte , accompagnato solamente da due , o tre persone , fra le quali era Stratone Egeate , suo consigliere , e guida negli esercizi dell' eloquenza. Sopra di questo greco fondavasi Bruto d' essere aiutato a darsi la morte ; ma egli tuttavia mostrò della ripugnanza di fare così funesto uffizio ; pure poichè vide Bruto rivol-

gersi di nuovo a uno de' suoi servi, gli disse: *Poichè sei così risoluto, non comporterò che tu trovi maggior aiuto in uno schiavo, che in un amico*, e presa con tutte due le mani la spada per l' elsa, rivolgendo la faccia in là, la tenne ferma. Bruto levando il braccio sinistro sopra il capo, e presa con la destra la punta della spada, quella si appostò alla poppa sinistra, nel sito dove più si sente battere il cuore, e quanto più forte potè appuntàtosi, e premutosi sopra di quella, si trafisse in guisa che spirò incontanente.

Altri narrano, che Stratone fu solamente spettatore del caso miserabile, e che Bruto medesimo tenendo la sua spada, se la immerse da se nell' atto in cui si lasciò cader sopra; ma per uccidersi in tal forma non aveva bisogno dell' altrui soccorso, e di chiamar seco chicchesia. In oltre Plutarco ci dà una prova per la quale non ci rimane a dubitare, che Stratone facesse qualche cosa di più, che essere semplice spettatore, narrando, che di là a qualche anno Messala riconciliato con Ottaviano, e tenendo distinto grado fra gli amici di lui, gli presentò cotesto retore, e con le lagrime agli occhi, gli disse: *Cesare, questi è colui che prestò al mio diletto Bruto l' ultimo deplorabile uffizio*.

Quando il corpo di Bruto fu portato ad Antonio, gli sovvenne che Caio suo fratello era sta-

to ucciso per ordine d' esso generale, onde ne fece qualche rimprovero alla sua memoria; con tutto ciò volle piuttosto prendersela contro di Ortensio esecutore dell' ordine; e come vittima dovuta alla sua vendetta, lo fece uccidere. Riguardo a Bruto, volle che gli fossero fatti gli ultimi onori del mortorio, dando per coprire il corpo di lui una sopravvesta magnifica e preziosa, e punendo rigorosamente l' insolenza d' un avido liberto, al quale aveva data la cura di seppellirlo, e che tentato dalla ricchezza della sopravvesta, la rubò in cambio di arderla col corpo; della qual cosa informato Antonio, gli fece dar la morte. Le ceneri di Bruto furono rinchiuse dentro un'urna, e mandate a Roma a Servilia madre di lui. Il capo gli era stato separato dal busto prima de' funerali. Ottaviano men generoso d' Antonio, era divenuto allegro, e si teneva come per obbligo di soddisfare l' ombra di Cesare, col voler far mettere a piedi della statua di lui in Roma la testa del suo uccisore; ma quella pericolò, come si disse, nel far il tragitto da Durazzo in Italia. Quando Bruto morì, era nell' anno trentasettesimo dell' età sua.

Per terminare quanto riguarda la storia di lui, mi rimane a raccontare la morte di Porcia sua moglie, la quale trovasi narrata a guisa di lagrimevole tragedia. Dicesi, che intesasi da questa no-

bile eronia la morte del marito, ella deliberò di non voler più sopravvivere a lui; quindi essendo custodita, e guardata continuamente a vista dai congiunti, e domestici, che le nascondevano ogni sorta d' arme, e di strumento, col quale avesse potuto ferirsi, si mise in bocca de' carboni accesi, e quella chiudendo si soffocò.

Quantunque sia questo ragionamento appoggiato all' autorità di Niccola di Damasco, di Valerio Massimo, e di Dione, potrebbe per avventura essere una favola accreditata da quel diletto che hanno gli uomini per le maraviglie; poichè Plutarco allega una lettera di Bruto, nella quale si doleva della negligenza de' suoi amici verso di Porcia, che caduta in una infermità di debolezza, aveva presa la risoluzione di morire, senza che alcuno le si fosse opposto. È vero, che questo storico lascia un dubbio sopra l' autorità della lettera da lui allegata: ma tra quelle, che ci rimangono di Cicerone a Bruto, una se ne legge, l' argomento della quale è un grandissimo impaccio per i comentatori, e pare apertamente una lettera di condoglianza sopra la morte di Porcia, in guisa che par molto verisimile che ella morisse prima di Bruto.

La storia ci ha conservati i nomi di alcune illustri persone, che perirono, o nella stessa battaglia di Filippi, o per conseguenza di quel fatto

così notabile. Oltre il figliuolo di Catone, il nipote di Cassio, Labeone, e Ortensio, di cui ho già parlato, ritrovo un Varrone, e un Lucullo, ucciso, secondo Valerio Massimo, per ordine di Antonio, a canto di cui domandò di esser ucciso Volunnio suo amico, per pentimento di averlo indotto a mettersi in quella soldatesca funesta. Quintilio Varo si fece uccidere da uno dei suoi liberti, vestitosi prima con gli ornamenti della sua dignità. Ma nessun caso fu più singolare, e più degno di esser notato per mostrare l' incertezza, e la varietà delle cose umane, quanto quello di Livio Druso, padre di Livia, che di lì a poco divenne moglie di Ottaviano, e il cui figlio Tiberio fu poscia innalzato all' impero. L' avolo di questo imperadore si uccise da se nella sua tenda per non cadere nelle mani di colui che doveva poi esser suo genero.

Ma non avrebbe tuttavia scampata la morte, poichè Ottaviano insolentendo sopra i vinti, quantunque avesse avuta poca parte nella vittoria, fece senza misericordia ammazzare tutti i più nobili prigioni, aggiungendovi insulti, e rimproveri amarissimi. A uno, che umilmente gli domandò la grazia della sepoltura, disse, che gli avoltoi, e le bestie da rapina sarebbero state il suo sepolcro. Pregato da un padre e da un figliuolo a lasciarli in vita, ordinò che la traessero a sorte; e fu sì

crudele, che stette a vedere lo spettacolo rappresentatogli da quei due miserabili, i quali ricusando grazia così crudele, in presenza di lui il padre si diede nelle mani degli uccisori, e il figliuolo si uccise da se medesimo. Tale, e così orribile crudeltà gl' inimicò gli animi di tutti per modo, che quando i prigioni carichi di catene furono condotti davanti ai vincitori, tutti, e in particolare Favonio, lo caricarono d' ingiurie, laddove salutarono Antonio rispettosamente, dandogli il nome di generale.

Non credo che possa riuscire difficile, a chi cercasse la cagione di questa diversità di contegno, il poterla comprendere. Ottaviano era crudele per massima; e come colui, che voleva giungere al sommo impero di ogni cosa, si apriva la via col troncare i principali capi di tutti coloro che avrebbero potuto conservare l' animo repubblicano; e per ciò quando gli parve di aver compiaciuta la sua intenzione, divenne umanissimo sopra tutti i principi.

Si può ragionevolmente dire, che con Bruto perisse il partito della repubblica; poichè i deboli tentativi fatti dopo la morte di lui, da' due eserciti di mare e di terra, possono essere paragonati all' ultime convulsioni di un uomo che è vicino a spirare. Quanto a Sesto Pompeo, che diede segni di vera vita, non si deve considerarlo

realmente unito alla repubblica, ma piuttosto tendente, come i triumviri, ed acquistarsi autorità, e potere particolare.

Degli avanzi dell' esercito vinto a Filippi essendosi riunito un corpo di circa quattordicimila uomini, si diedero questi sotto il comando di Messala, il quale sebbene fosse di fresca età, era però riputatissimo, e tale, che dopo Bruto e Cassio, aveva acquistato più di tutti grande onore nel partito della repubblica. Costui dimostrò la sua prudenza, poichè senza ostinarsi fuor di proposito contro la fortuna, essendosi accordato con Bibulo, figliastro di Bruto; che per la nascita, e per il grado ei riguardava come suo collega, pose in opera l' autorità che quelli sfortunati soldati gli concedevano sopra di loro, li esortò ad assoggettarsi ai vincitori, dai quali furono ricevuti volentieri, e distribuiti nelle legioni loro.

Un detto di Messala deve essere in questo luogo segnato, quantunque posteriore di parecchi anni. Messala uomo pieno di senno, e di fede si congiunse a Ottaviano, e lo servì perfettamente nella guerra contro di Antonio; onde nell' incontro, che Ottaviano gli dichiarava la sua gratitudine, e in parte si maravigliava, che dopo di essere stato suo sfacciato nemico a Filippi gli avesse poi dato segni così notabili ad Azio della sua grande affezione; Messala gli disse: *Non ti maravigliare; sempre*

mi vedesti dal partito migliore. Detto del pari ardito ed obbligante, poichè la causa di Bruto era senza dubbio più giusta di quella de' triumviri. Fra Ottaviano e Antonio non vi era più giustizia; ma è cosa incontrastabile, che il vantaggio dell' impero richiedeva che Ottaviano rimanesse vincitore.

Ma per tornare a quello, che seguì dopo la battaglia di Filippi, le fortificazioni di que' contorni, con le guardie, ed i presidi che l' occupavano, come pure tutti i magazzini dell' isola di Taso caddero nelle mani de' vincitori, e tutte le ricchezze, che qua, e là si conservavano, con quelle dell' esercito di Bruto e di Cassio, divennero preda de' soldati.

Una squadra comandata da Cassio di Parma, la quale venendo dall' Asia, era giunta solamente dopo la decisione del fatto d' arme, con provisioni, e soldati per l' esercito della repubblica, in poco tempo si accrebbe, per l' aggiunta di certe piccole flotte, le quali andavano vagando per mare senza direzione, e disegno dopo la sconfitta di Bruto. Essa fu ancora di più fortificata da molti soldati, e uffiziali fuggiti dalla battaglia; oltre al figliuolo di Cicerone, ed altri personaggi notabili ed illustri salvatisi da Taso, i quali a quella squadra aggiungendosi l' accrebbero di tanto, che in poco tempo divenne una poderosa armata. Questa in tal modo rifiorita entrò nel mare Ionio, e si

pose sotto il comando di Murco e di Domizio Enobarbo ammiragli.

Quivi tennero un generale consiglio, proponendo, come si avesse a disporre di quei miseri avanzi di un esercito poco fa formidabile: e benchè la battaglia di Filippi avesse avuto così sfortunato fine, i due capi, a' quali sembrava di dover per ogni ragione odiare i triumviri, non volevano richiederli della loro amicizia. Quantunque però fossero di accordo in ciò che non volevano fare, in quello che bisognava fare erano di opinione divisi. Murco uomo di men ardito ingegno, ma più maturo, conoscendo, che non potevano da se far testa ai triumviri, era d'opinione, che dovesse congiungersi a Ses. Pompeo per fare di tutti i nemici della tirannide un sol corpo; ma Domizio superbo, e di cuore baldanzoso, essendo assai geloso dei diritti della libertà, e che forse cercava di esser capo del partito, diceva, che per lui era lo stesso, tanto l'ubbidire a Pompeo, quanto l'assoggettarsi ad Antonio e ad Ottaviano. Nè potendo indursi a cedere a qualunque si fosse suo uguale, portato così dall'ambizione della sua gran nascita e del suo grado, propose piuttosto di difendere la repubblica con le forze che rimanevano, e di mantenersi, fino all'ultima goccia di sangue, nell'indipendenza, come sola cosa degna de' Romani.

Non solamente Murco e Domizio sostennero con gran forza la loro proposta ; ma l' uno e l' altro la posero ad esecuzione ; poichè il primo, con quelli che vollero andar seco , passò nella Sicilia, e accrebbe grandemente le forze di Ses. Pompeo , ed il secondo si ostinò a tenere il mare sotto la sua insegna, insino a tanto , che come si dirà, fu obbligato di arrendersi ad Antonio.

LIBRO L.



Guerra di Perugia. Origine dell' amore di Antonio per Cleopatra. Trattato tra' triumviri, e Sesto Pompeo. Vittorie riportate da Ventidio su dei Parti. Rinnovazione della guerra tra Ottaviano, e Sesto. Anni di Roma 710. 715.

§. I.

Il triumvirato trionfante. Il partito repubblicano annientato. Antonio ed Ottaviano fanno tra di essi una nuova divisione delle provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia, e s' incarica di distribuire le terre promesse a' veterani. Vantaggi, che egli trovava in questa funzione. Numero immenso di coloro che era uopo ricompensare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de' possessori delle terre, e de' soldati. Avidità ed insolenza di costoro. Terzo interesse, cioè quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi infruttuosi di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza, e costanza.

Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e quello di Lucio. Principii della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio va egli medesimo a trovare Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di Ottaviano, le quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni crudeli. La città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio è assolutamente distrutto nell' Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell' imperator Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio si salva in Sicilia, di dove Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è inviato in Ispagna da Ottaviano col titolo di proconsole. Condotta clemente, e popolare, che tiene Antonio nella Grecia. Le delizie dell' Asia lo gettano nella dissolutezza. Allegrezza da una parte, e gemiti dall' altra in Asia. Semplicità, e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene, e di male. Origine della sua passione per Cleopatra. Entrata superba, e magnifica di questa principessa in Tarso, dove era Antonio. Pranzi reciprochi tra Cleopatra ed Antonio. Gli allettamenti dell' animo di Cleopatra più seducenti, che quelli della sua bellezza. Ella soggioga Antonio. Si serve del

potere di Antonio per assicurarsi il possesso dell' Egitto. Ritorna in Alessandria, e ben presto Antonio la seguita. Trattenimenti puerili, e spese enormi di Antonio.

AN. DI R. 710. = AV. G. C. 42.

M. EMILIO LEPIDO II. – L. MUNAZIO PLANCO.

Per la vittoria di Filippi il triumvirato era trionfante. Non vi restavano quasi più forze repubblicane: e Sesto Pompeo nemico per lo stato suo e per il suo nome, della fazione di Cesare, ma non possedendo che la sola Sicilia non era un avversario spaventevole per coloro che vedevano sottomesso alle loro leggi tutto il rimanente dell' impero romano.

Venutosi a termine del trattato, il quale faceva la base della lega triumvirale, i tre associati avrebbero dovuto dividere egualmente i frutti della vittoria. Ma tra gli ambiziosi la fede de' trattati è stimata per niente. Ottaviano ed Antonio, i quali avevano tutte le truppe sotto le loro mani, si accordarono di spogliare il debole Lepido. Essi l' imputarono di avere tenuta nella loro assenza segreta intelligenza con Sesto Pompeo; e su questo pretesto, ma realmente perchè egli era senza appoggio, come senza talento, essi convennero di appropriarsi le provincie del suo dipartimento, sta-

bilendo solamente di dargli, come per misericordia, l' Affrica propriamente detta, supposto che non fosse punto trovato colpevole.

Ottaviano poco favorevolmente trattato nella prima divisione, ebbe cura di rifarsi de' danni in quest' altra. Egli si attribuì le Spagne, e la Numidia. Tolse ancora dalla sorte ad Antonio toccata, la Gallia Cisalpina, non per aggiungerla a se, ma affinchè ella fosse incorporata all' Italia, giusta l' antico piano di Cesare, e che finisse questa di essere riguardata come provincia. Il sistema di Ottaviano era di non mica abbandonare l' Italia, ma di stabilirvi solidamente la sua autorità. Così non conveniva alle sue mire, che altro generale avesse dritto di tenere legioni di qua dalle Alpi. Si era sperimentato nella guerra di Cesare contro Pompeo, e dopo in quella tra Decimo ed Antonio, di quale importanza era il governo della Gallia Cisalpina per far tremare Roma. Il dipartimento di Antonio comprese dunque solamente tutta la Gallia al di là delle Alpi con l' Affrica propria, che occupava sempre Cornificio. Ma ciocchè sembra dare la superiorità ad Antonio si è, la commissione che egli prendeva di andare a far riconoscere nell' Oriente la potenza triumvirale, cioè a dire, d' impadronirsi di quelle vaste, e ricche contrade, dove non vi era più a temere resistenza alcuna dopo la disfatta, e morte di Bruto e di Cassio.

Ottaviano sentiva perfettamente quanto egli era offeso per questa via. Ma la necessità lo costringeva di accordare molto ad un collega, dal quale egli era allora superato. La vittoria di Filippi era opera di Antonio: tutte le genti da guerra ne attribuivano ad esso solo l' onore, e per lo splendore di quella gloria oscurava egli interamente Ottaviano, il quale non aveva avuta che pochissima parte in questa grande impresa.

Si può dire per tanto, che costui, destro ed astuto politico, non cedeva ad Antonio che l' apparenza, e teneva per se il solido. Egli ritornava in Italia, e s' incaricava di stabilire in colonie i veterani, a cui si trattava di pagare il prezzo de' loro servigi. Da ciò esso traeva un doppio vantaggio. Primieramente in caso di nimicizia, aveva Roma e l' Italia dalla sua parte, e poteva decorare la sua causa co' nomi del senato, e del popolo romano; grande vantaggio in una guerra civile. Di più i soldati andavano per ricevere immediatamente dalle sue mani le loro ricompense. Egli dunque diveniva l' oggetto immediato della loro riconoscenza.

Il numero di coloro, che faceva di mestieri ricompensare, era grandissimo. Antonio in un discorso che fece, secondo la testimonianza di Appiano, a' deputati de' popoli dell' Asia, lo fa ascendere a più di centosessanta mila uomini. Ad una sì spaventevole moltitudine di veterani Ottaviano dovea

assegnar delle terre, e delle case nell' Italia, senza contare un regalo di ventimila sesterzi per ciascuno. Il danaro necessario per bastare a questa distribuzione non era già pronto. Antonio si caricava di fornirlo su le tasse che imporrebbe alle provincie dell' Oriente. Passò egli dunque per questo effetto in Asia con sei legioni, e diecimila cavalli, dopo aver fatto qualche soggiorno in Grecia. Ottaviano condusse in Italia il rimanente delle truppe.

La separazione di questi due generali mi obbliga a dividere il racconto che ad essi appartiene. Perderemo di veduta Antonio per qualche tempo per occuparci presso Ottaviano.

Cominciò egli dal soffrire una malattia che lo mise alle porte della morte. Non era esso ben guarito da quella da cui era stato attaccato allorchè partì per la Macedonia. Sempre cagionevole, e debole da questo tempo, e troppo pressato dagli affari per procurarsi l' ozio di badare alla sua salute, alla fine in Brindisi egli fu presso a soccombere. La voce della sua morte si sparse, ed eccitò tosto delle turbolenze in Roma. Già molti concepivano delle speranze, e formavano de' progetti di cambiamento. Altri al contrario s' immaginavano, che la sua malattia fosse una finzione, e che ne facesse a bel diletto spargere la novella, per iscandagliare i sentimenti de' cittadini, e per avere argomento di rinnovare le violenze, e gli orrori della proscrizione.

In una sì grande fermentazione di animi, la presenza di Ottaviano era necessaria a Roma. Partì dunque appena potè sopportare la fatica del viaggio, avendo prima scritte delle lettere al senato, per calmare i timori con le promesse di una dolce, e moderata condotta.

Non gli era ancora possibile di eseguire una simile promessa riguardo all'odiosa operazione, che aveva a fare, e la turbolenza, che ad apportar veniva in tutta l' Italia discacciando dalle loro case, e dai loro poderi i legittimi possessori, per ivi stabilire i soldati nel loro luogo. Egli sperimentò ancora un contrappeso di ostacoli alla tranquillità, ed alla pace per parte di L. Antonio fratello del triumviro, e console dell' anno, di cui mi accingo a scrivere gli eventi, uomo per avventura meno vizioso, che turbolento, e il di cui carattere proprio sembra essere stato la leggerezza, l' inconsiderazione, e la vanità.

Questo ultimo difetto è stato già osservato nella nostra storia dalle statue ch' egli si era fatte innalzare con fastose iscrizioni, in cui l' ordine dei cavalieri romani, e le trentacinque tribù, lo riconoscevano per padrone: titolo stravagante ed inaudito, come se le trentacinque tribù, cioè a dire, il popolo romano vincitore, e padrone dell' universo avesse avuto bisogno di padrone, ovvero

avesse dovuto onorare di questo titolo uno de' suoi cittadini.

Per una conseguenza della medesima vanità fu allettato egli di accumulare su la sua persona in un medesimo anno, che è quello in cui attualmente siamo, la censura ed il trionfo, ma una censura quasi senza funzione, ed un trionfo senza merito. Egli fu censore con P. Sulpicio, e non fece la dinumerazione, ch' era l' oggetto proprio di questa magistratura. Per ciò che si appartiene al trionfo, egli lo dimandò in virtù delle pretese gesta contro i montañari delle Alpi. Ciò che ivi aveva fatto era piccola cosa, e non ne aveva neppure avuto il comando in qualità di capo, condizione essenziale per trionfare. Così non vi sarebbe egli mai giunto senza l' appoggio di Fulvia sua cognata. Questa femmina audace, nell' assenza di Antonio suo marito, e di Ottaviano suo genero, esercitava in Roma la potenza triumvirale, di cui Lepido non sapeva valersi. Ella accordò la sua protezione a L. Antonio per fargli ottenere il trionfo mediante il rispetto, o piuttosto obbedienza, alla quale si obbligò verso di essa nell' amministrazione del suo consolato. Trionfò dunque il medesimo giorno (primo di gennaio), che entrava in offizio con P. Servilio Isaurico.

Dopo la cerimonia del trionfo L. Antonio venne a tenere il senato, e perciò lasciò gli ornamenti di trionfante: di dove egli prese occasione di uguagliarsi con compiacenza a Mario, ch' erasi eziandio trovato nel caso di spogliarsi della veste trionfale per prender possesso, presedendo nel senato, delle funzioni di console. Lucio ancora osservava una differenza a suo vantaggio in ciò, che Mario aveva avuto bisogno di essere avvertito di non mischiare il fasto militare del trionfo col pacifico ministero di presidente del senato; quando per esso la modestia era puramente volontaria, e veniva per sua elezione. Un altro luogo, per il quale egli si dava la preferenza sul vincitore di Giugurta, e de' Cimbri, si è il gran numero di statue che aveva innalzate alla sua gloria, in luogo che appena se n' era eretta una a Mario. Si concepisce da ciò qual era la fermezza di animo di L. Antonio. Non costava molta fatica ad una femmina altiera e dominante, come Fulvia, il governare un uomo di questo carattere. Così diceva comunemente esser lei, che aveva trionfato, e che godeva della potenza del consolato.

Ottaviano però non era di umore a lasciar prendere a questa donna un simile impero su di se. In conseguenza la divisione si mise ben presto tra di

loro, e divenne poi una guerra scoperta. Ciò fu in occasione della distribuzione delle terre promesse a' soldati, che la discordia si fece palese.

L' operazione era in se stessa tanto difficile, che ingiusta. I proprietari, che venivano discacciati da' loro retaggi, si lagnavano amaramente. Essi venivano a truppe in Roma con le loro femmine, e fanciulli gettando urli grandissimi, e domandando qual delitto aveano commesso, e perchè nati nell' Italia, membri dell' impero, e della repubblica., erano trattati come nemici vinti. Pianti sì compassionevoli sollevavano tutto il popolo; e coloro che erano capaci di ragionamento, e di politiche mire, sentivano di più, che queste terre distribuite a' soldati assicuravano il dominio a' generali loro, e divenivano legami, i quali mettevano per sempre lo stato in cattività, ed annientavano ogni speranza di vedere giammai la libertà ristabilita. Si era fatta per altro una scelta tra le città d' Italia. Questa calamità non era comune a tutte, ma cadeva precisamente sulle più belle, e tra quelle, il cui territorio era il migliore. Con ciò la gente da guerra era ricompensata meglio, e questo avevano disegnato i triumviri. Ma una così odiosa distribuzione dava una nuova forza alle sollevazioni, ed allo sdegno di coloro che n' erano le vittime. Alla fine cittadini potenti, e senatori, si trovavano compresi nella disgrazia a cagione del si-

to delle terre che essi possedevano. Il credito di costoro accresceva il peso delle loro lagnanze. Non era possibile ad Ottaviano di resistere ad essi con rigore, ed era costretto di usare indulgenza in qualche cosa per sì evidente, e tirannica ingiustizia. Una prima eccezione accordata ne menava necessariamente delle altre. Qualche volta era uopo cedere alla forza delle raccomandazioni : la povertà medesima parlava per coloro che perdevano tutta la loro sussistenza, perdendo il loro piccolo retaggio.

Ma allora la soldatesca avida, riguardava come tolto a lei tutto ciò che si lasciava a' possessori. Poco contenta della porzione, che l' era stata assegnata, ella assaliva con violenza le terre dei loro vicini. Virgilio n' è un famoso esempio. Il suo piccolo campo essendo stato esentato dalla legge comune per il favore che ritrovò appresso di Ottaviano, il centurione Ario, che era stato stabilito nella sua vicinanza, pretese stendere i suoi limiti, e prese questo a soggetto di contesa con esso lui, e Virgilio corse rischio di restar ucciso da questo brutale uffiziale, se una pronta fuga non avesse posta la sua vita in sicurezza, e conservato alle muse latine colui che ne doveva esser la principal gloria.

Ottaviano medesimo aveva molto a temere della poca soddisfazione della gente di guerra. La le-

ro insolenza era estrema, e proporzionata al bisogno, ch' essi conoscevano che si aveva di essi. Egli si vide esposto più di una volta al pericolo di perire per il loro furore; e se la scampò felicemente, ciò non fu, soprattutto nella sedizione di cui io racconto la storia, se non perchè seppe congiungere la fermezza del coraggio con l' indulgenza ch' esigevano le circostanze dei tempi.

Aveva egli indicata loro un' assemblea nel campo di Marte, nella quale essi riceverebbero i suoi ordini per rapporto alla distribuzione delle terre, che loro erano state promesse. Ivi si resero di bel mattino, e prima del giorno ancora: e siccome Ottaviano si faceva aspettare, essi cominciarono a sollevarsi. Un centurione nominato Nonio osò fare ad essi delle riprensioni su di ciò, che mancavano di rispetto al loro generale; ed egli scusò il suo ritardo come un effetto di sua infermiccia salute, e non di alcun dispregio. Coloro che lo sentirono lo trattarono da uomo lusinghevole, che mischiava i motteggi alle invettive. La contesa si riscaldò, ben presto si venne alle minaccie; e Nonio vedendosi assalito da una truppa di uomini furiosi, non vide altro scampo per se, che di correre al Tevere, e di gettarvisi a nuoto per passarlo. Ma i sediziosi ve lo seguirono, e lo tirarono fuori dell' acqua, l' uccisero, e posero il suo corpo sulla strada, per la quale doveva venire Ottaviano.

A questa nuova gli amici del triumviro lo consigliarono di non presentarsi a questi forsennati capaci di portarsi a' più grandi eccessi. Ma egli sentì che sarebbe perduta la sua autorità per sempre, se egli si ritirava in questa occasione decisiva. Risolsè dunque di andare a fronte del pericolo, evitando nulladimenó d' innasprire il male con una condotta troppo altiera, la quale nella congiuntura sarebbe stata imprudente. Arrivando al campo di Marte egli vide il corpo di Nonio, e rivolse il viso. Essendo dopo salito sul suo tribunale, si lagnò in termini assai misurati, dell' omicidio di questo uffiziale. Non l' attribuì che ad un piccol numero di coloro, che l' ascoltavano, e gli esortò tutti ad aver più moderazione gli uni a riguardo degli altri, e risparmiare vicendevolmente le loro vite. Dopo queste poche parole egli eseguì ciò che aveva promesso, come se non fosse niente addivenuto, di cui avesse avuto argomento di essere in dispiacere. Egli distribuì le terre assegnando a ciaschedun corpo la sua porzione, e 'l suo cantone. Accordò medesimamente de' doni militari a coloro che li meritavano, e li ricusò ai non meritevoli; il tutto con una dolcezza ed una dignità, che non solamente calmarono i sediziosi, ma gli riempirono di maraviglia. Vergognati, e confusi della loro insolenza, vollero dimostrare il loro pentimento offerendo ad Ottaviano di cercar coloro,

che avevano ucciso Nonio, e di menarglieli, affinchè ne facesse giustizia. Egli menò l'indulgenza sino all'ultimo: disse che conosceva bene i colpevoli, ma gli sembravano assai puniti per i rimprocci delle loro coscienze, e per la condanna, che ad essi facevano i medesimi compagni. Quest'ultimo tratto compì di guadagnargli i cuori, e tutti lo colmarono di elogi, e gli attestarono la loro soddisfazione con acclamazioni raddoppiate.

Si concepisce intanto in quale strana perplessità, in quale labirinto di difficoltà, e di perigli gettavano Ottaviano gl'interessi opposti de' possessori delle terre, e di una moltitudine infinita della gente da guerra, avvezza a dar legge ai loro capi, in vece di obbedire ad essi. Un terzo interesse venne a mischiarsi per traverso, accrescendo ancora la turbolenza, e l'imbarazzo: questo è quello di Antonio. Lucio suo fratello, e Fulvia sua moglie conoscevano perfettamente che Ottaviano, incaricandosi solo della distribuzione delle ricompense, ne riportava egli solo tutto il merito. Per riparare a questo inconveniente essi dimandavano di dividersi l'impiego, di stabilire i veterani in colonie, di maniera che Ottaviano regolasse ciocchè riguardava i suoi propri soldati, ed essi ciocchè si apparteneva a quelli di Antonio. Ottaviano allegava loro la convenzione fatta col suo collega, mediante la quale la direzione di tutto

questo affare gli era stata data. Questa ragione poteva provare la giustizia delle pretensioni di Ottaviano, ma ella non era già più capace di appagare i timori di Lucio e di Fulvia: e questa aveva ancora un altro segreto motivo, che la rendeva implacabile verso Ottaviano.

Ella sapeva che Antonio, la di cui inclinazione per la dissolutezza era nota, teneva pubblicamente in Oriente Glafira femmina di Archelao gran pontefice de' Comani. Ella volle vendicarsi con Ottaviano dell' infedeltà di suo marito senza essere ritenuta dall' orrore di un incesto; poichè colui che ella sollecitava sì impudentemente era suo genero. Il giovane triumviro rigettò gl' inviti di questa femmina così sfrontata che imperiosa, e le rimandò altresì la sua figliuola, assicurando che era ancora vergine. Questo doppio affronto mise Fulvia fuori di ogni disegno: ella non si diede più riposo se prima non destava una guerra, per la quale si proponeva nel medesimo tempo e di soddisfare il suo risentimento contro Ottaviano, e di allontanare Antonio dai suoi novelli amori, mettendolo nella necessità di ritornare in Italia.

Ottaviano aveva delle grandi ragioni da temere la guerra nella circostanza in cui ritrovavasi. Oltre alle difficoltà che ho notate, era un grande ostacolo il vincere il nome solo di Antonio, il quale allora fioriva grandemente per la gloria delle sue

gesta, e per la riputazione, che aveva di saper unire la clemenza, e generosità al valore. Così Ottaviano non mancava di dire, che egli era d'accordo col suo collega, e che Lucio e Fulvia operavano senza l'ordine, e altresì contro l'intenzione di questo triumviro; ma egli era natural cosa il pensare che il partito, alla testa del quale si vedeva il fratello, e la moglie di Antonio, era il partito di Antonio, e questa impressione sussisteva negli animi. Una fazione sì accreditata aveva ancora da essa medesima delle grandi forze. Io trovo nell'Italia, nel tempo di cui ragiono, sino a sei o sette capi, ed altrettante armate, che riconoscevano l'autorità di Antonio. I principali di questi capi, gente di merito per la maggior parte, e intesi nella guerra, erano Ventidio, Pollione, Caleno, e Planco. Alla fine ciocchè dava il cumulo agli imbarazzi ed ai pericoli di Ottaviano, era la penuria che attualmente soffriva l'Italia da una parte inculta, e deserta per l'espulsione degli antichi possessori delle terre, e dall'altra parte privata dei viveri, che le venivano dal di fuori, e tormentata dalle incursioni così di Sesto Pompeo, che di Domizio Aenobarbo. La fame si faceva di già sentire in Roma, ed ivi diede motivo alle sedizioni popolari.

Per tanti motivi uniti Ottaviano credette dovere tentar tutto per evitare di venire alle armi. Egli accordò a Lucio ed a Fulvia ciocchè essi gli

chiedevano, e consentì, che presiedessero alla distribuzione delle ricompense, le quali appartenevano ai soldati di Antonio. Questo era tutto quello che potevano pretendere con qualche color di ragione. Ma Fulvia voleva vendicarsi: in che era ella perfettamente secondata da Manio incaricato degli affari di Antonio in Italia nel tempo della sua assenza, uomo audace ed intrigante. Queste due teste governavano Lucio.

Fu risoluto in questo consiglio di travagliare a riunire contro Ottaviano i possessori de' fondi, e la gente da guerra. Così Lucio e Fulvia in vece di continuare, come aveano cominciato a dare degli stabilimenti a' soldati di Antonio, riceverono da una parte i lamenti di coloro, che si discacciavano dai loro retaggi, facendo il personaggio di protettori degli oppressi, e dall' altra pubblicavano, che le confiscazioni de' beni de' proscritti, e di coloro che erano stati dichiarati pubblici nemici, erano sufficienti per adempire le ricompense promesse a' soldati: al che aggiungevano come un supplemento soprabbondante in caso di bisogno, i danari che attualmente Antonio levava in Asia.

Niente di ciò era più lusinghevole, che queste asserzioni. Molto lungi che Ottaviano avesse delle somme immense a sua disposizione, che anzi era sì limitato, che gli fu d' uopo mettere la mano su i tesori de' templi più riveriti dell' Italia, e fino

su di quelli del Campidoglio, impegnandosi nella dimanco a restituirli dopo: e perciò che si appartiene ad Antonio il più dissipatore, che alcuno altro mai uomo del mondo, era l' istesso che volere essere ingannato l' attendere da lui del denaro. Intanto i discorsi di Lucio e di Fulvia autorizzati col nome di Antonio erano ricevuti avidamente dai possessori delle terre, i quali se ne trovavano piacevolmente lusingati, e i soldati medesimi, purchè niente perdessero, preferivano un genere di ricompense meno odioso, e tirannico.

Io non so, se vi fu mai uno stato più delicato, e più critico di quello in cui si vedeva allora Ottaviano. Sarebbe cosa desiderabile che noi avessimo gli stratagemmi della sua politica in questa occasione sviluppati da alcuna perita mano; ma gli scrittori tali qual sono Appiano, e Dione non ci rapportano che de' racconti mal disposti, sovente ripieni d' inutili precisioni, privi del necessario a sapersi, e sempre mai senza spirito e vita. Su i fatti, ch' essi ci porgono, ecco l' idea, che io mi rappresento della condotta di Ottaviano.

Fermo, come egli era nei suoi principii, e costante nelle sue mire, comprendeva perfettamente, che la sua possanza fondata sulle armi, non poteva che con esse sostenersi. Così mise egli tutte le sue speranze nella gente da guerra: e quantunque comprendesse la giustizia dei lamenti di co-

loro, che venivano spogliati dei loro retaggi, nondimeno non porgeva loro orecchio; e contentandosi di accordare alcune leggiere indulgenze, nel rimanente seguì invariabilmente il suo piano di mettere i soldati in possesso delle terre che ad essi furono promesse. Questo sistema era il solo veramente vantaggioso alle truppe, e per conseguenza solo capace di affezionargli i suoi, e di menargli o presto, o tardi quelle di Antonio, che operar facevansi contro i propri loro interessi.

Si trattava di disingannarle sull' illusione da cui venivano soverchiate. A far ciò niente era più conveniente che l' offrire di entrare in dichiarazioni co' suoi avversari, di mettere in tavolino con essi dei negozi, e di prendere i soldati medesimi per giudici. Questo per l' appunto si è ciò che Ottaviano fece: ed ebbe egli altrettanto bel giuoco, quanto che Lucio si era lasciato trasportare dalla sua vanità, fino ad attaccare il triumvirato, e ad intraprendere a ristabilire il governo consolare. Non era egli nè assai disinteressato, nè aveva assai talenti, e mente per eseguire un simile progetto; ma pure se ne dava l' onore, ed avanzava che suo fratello vi dava il consenso; e poichè Ottaviano, e Lepido si ostinavano a mettere ostacolo alla felicità della repubblica, essi pagherebbero il fio dei delitti che avevano commessi nell' esercizio della loro magistratura.

Se le idee di Lucio avessero potuto aver luogo, alcuno non vi sarebbe stato più offeso che i soldati veterani, la cui fortuna, e tutti gli stabilimenti, non avevano per base, e per appoggio altro che la potenza triumvirale. Ottaviano compì di metterli ne' suoi interessi sottomettendo alla loro decisione le sue contese con Lucio. Un numero di veterani coi deputati di alcune legioni tennero una assemblea nel Campidoglio; e dopo fecero sentire a Lucio, che egli avrebbe ad esporre loro i suoi torti, ed a starsene alla loro decisione, se non voleva averli per nemici. La medesima citazione fu fatta ad Ottaviano, ed ei vi si sottomise senza difficoltà. Questo intrigo era sua opera.

Lucio se ne stava allora in Palestrina; avendo abbandonata Roma, dove vedeva che il suo avversario era il padrone. Egli radunava delle truppe, sempre mai accompagnato da Fulvia, e governato dalle impressioni di questa femmina audace. Benchè l' ordine che loro fu intimato dalla parte della gente da guerra gli dispiacesse molto, tuttavolta non osarono di rifiutare l' obbedienza; e Lucio promise di andare a Gabi, luogo situato presso a poco ad eguale distanza da Roma e da Palestrina, e scelto per questa ragione per un giudizio sì straordinario in tutte le sue circostanze.

Ottaviano si trovò il primo alla meta, e subito distaccò delle spie per iscorrere la campagna,

e i circonvicini luoghi, e vedere se mai vi scoprissero alcuna nascosta imboscata. Vi è grande apparenza, che il suo oggetto fosse ciocchè realmente avvenne. Le sue spie scontrarono coloro che precedevano Lucio, presero briga con essi, attaccarono un combattimento, e ne uccisero alcuni. Lucio spaventato da questo evento rivolse la briglia ben presto: e non vi fu più mezzo di persuadergli di presentarsi al nuovo tribunale della soldatesca, quantunque i principali uffiziali gli offerissero di servirgli di guardia, e di scorta. Questo rifiuto ostinato rivolse contro lui gli animi de' veterani: e siccome essi ritornarono allora che Lucio e Fulvia parlavano di essi con dispregio, trattandoli di *senato stivalato*, essi si dichiararono apertamente per Ottaviano, e presero le armi in suo favore.

Ottaviano si vide dunque allora bene appoggiato, avendo per se, oltre le sue proprie truppe, tutta questa moltitudine di veterani ancora più pregevoli per il loro valore ed esperienza, che per il numero. Lucio dalla sua parte pareva a lui opporre forze considerabili, ma su la maggior parte delle quali egli non aveva che un' autorità precaria; poichè eccettuate sei legioni, che gli erano affezionate personalmente, perchè la maggior parte dei soldati che le componevano erano stati levati tra' popoli dell' Italia, la di cui causa egli

difendeva, del rimanente egli non era servito che freddamente dai luogotenenti, e le armate di suo fratello in Italia non si persuadevano agevolmente che il triumviro approvasse la guerra impresa contro il suo collega. Per altro l' eguaglianza tra i differenti capi di queste armate, li rendeva rivali l' uno dell' altro, e li divideva: poichè tutte le forze di Ottaviano, o sieno quelle che comandava in persona, o sieno quelle altre che erano sotto gli ordini di Agrippa, e di Salvidieno riunite per la dipendenza comune di un sol capo supremo, concorrevano alle operazioni della guerra con un concerto infinitamente vantaggioso per il successo.

Così egli fece questa guerra con una superiorità, che non fu medesimamente bilanciata da alcuna incertezza. Solamente Lucio profittò ad un tratto della sua assenza per rientrare in Roma. Ottaviano era andato nell' Umbria col disegno di prendere un corpo di truppe comandate da Furnio uno de' luogotenenti di Antonio, ed aveva incaricato Lepido della guardia della città con due legioni. Lucio, a cui i suoi progetti contro il triumvirato conciliavano l' affetto de' più illustri senatori, e che allora non aveva a fare, che con un avversario così dispregevole come Lepido, si presentò avanti la città, vinse questo triumviro, il quale gli era uscito incontro, entrò in Roma, e convocò subito un' assemblea del popolo, a cui perorò in

abito militare contro l' uso costantemente praticato sino a quel tempo, e pochi giorni dopo ripartì, riportando dalla sua spedizione dei popolari applausi, ed un decreto del senato: deboli armi contro un nemico destro. Ottaviano su la nuova ch' ebbe che Lucio era padrone di Roma vi accorse prontamente, ma nell' arrivare più non ve lo trovò. Prese egli delle misure per mettere per l' avvenire questa capitale al sicuro di una sorpresa; e di là si rese avanti Perugia, in cui Lucio era di già assediato da Agrippa e Salvidieno. Ecco in qual maniera le cose erano state menate a questo punto.

Salvidieno alla testa di una buona armata veniva dalla Gallia Cisalpina, ad unirsi ad Ottaviano suo generale, ed aveva dietro a se Ventidio, e Pollione luogotenenti di Antonio. Lucio imprese di andare innanzi di Salvidieno per metterlo tra due pericoli; ma Agrippa, che riconobbe il suo disegno, marciò dietro ad esso disponendosi a chiuderlo tra lui e Salvidieno. Lucio si accorse del pericolo, e cambiando disegno volle sul principio unirsi co' luogotenenti di suo fratello; poi trovandovi delle difficoltà e del rischio, prese un partito dettato verisimilmente dalla timidezza e dalla inesperienza, e si ritirò sotto le mura di Perugia, città fortissima, per ivi attendere con sicurezza Ventidio e Pollione. Costoro, che non si pone-

vano, come io l' ho detto, che con ripugnanza ad eseguire i progetti di Lucio, non si diedero gran sollecitudine. Al contrario i luogotenenti di Ottaviano, attivi ed ardenti per servire il loro capo, seguirono dappresso Lucio, e cominciarono a circondarlo di linee e di trincee. Ottaviano medesimo accorse in fretta. Non voleva egli lasciar fuggire la preda, la quale si era imprudentemente chiusa in luogo, di dove ella non poteva più uscire, e risolse di finire in un col colpo la guerra prendendo Perugia e Lucio. Radunò quante forze aveva per questa impresa decisiva, e mandò a prendere tutte le truppe, che riconoscevano i suoi ordini nelle differenti parti dell' Italia. L' assedio fu lungo e difficile. Gli assediati si difesero con vigore, e i soccorsi che chiamarono al di fuori, diedero molta inquietudine agli assedianti. Lucio fece pressare tutti i luogotenenti di suo fratello acciò venissero a soccorrerlo, e Fulvia accoppiò alle premure di Lucio tutta l' attività del suo odio contro Ottaviano. Ella era a Palestrina con un numero di senatori, e di cavalieri romani, ed alcuni corpi di truppe radunate intorno alla sua persona. Ivi ella governava tutto con un' autorità assoluta, presedendo al consiglio da una parte, e dall' altra dando la parola a' soldati, e perorando ad essi con la spada al fianco.

Ella non risparmiò niente per salvare Lucio: mise in moto Ventidio, Pollione, e Planco. Se avesse potuto loro trasmettere la sua vivacità e prontezza, avrebbero essi facilmente molto imbarazzato Ottaviano. Egli fu obbligato di lasciar l' assedio, e di partir con Agrippa per impedire la unione di questi tre capi, e delle loro armate. In fatti vi riuscì. Alla sua venuta Planco si ritirò a Spoleto, Ventidio a Ravenna, e Pollione a Rimini. Ottaviano oppose a ciascheduno di essi delle truppe per tenerli a dovere, e ritornò vivamente all' assedio di Perugia.

Lucio fece molte sortite senza successo. I tre luogotenenti di Antonio, di cui ho parlato, trovarono mezzo di congiungersi; ma arrestati da Agrippa e Salvidieno, i quali marciarono ad incontrarli, non osarono tentare il soccorso. Intanto il coraggio degli assediati li sosteneva contro le disgrazie; ed avrebbero fatto una lunghissima resistenza, se la fame non avesse reso inutile il loro valore. Siccome non si era mai aspettato in Perugia un assedio, così non si era fatta per ciò alcuna provisione. La penuria ben presto divenne estrema. Si presero tutte le precauzioni tanto contrarie alla umanità, quanto usate in simili circostanze. Non solamente si misurò a ciascheduno la quantità del suo nutrimento, ma si negò totalmente agli schiavi, i quali nondimeno s' impedivano di usci-

re dalla città. Così questi infelici morivano nelle piazze, e si gettavano i loro cadaveri ne' pozzi, e nelle fosse profonde per timore, che essi non infettassero l' aria con la loro corruzione, ovvero che se si bruciavano, il gran numero de' fuochi non avvertisse gli assedianti, della moltitudine di coloro che perivano, e della miseria che si soffriva nella piazza. Alla fine fu d' uopo cedere ad una necessità, che non conosceva alcuna legge; e Lucio avendo inviato, per capitolare co' vincitori, alcuni de' principali offiziali, i quali non riportavano una soddisfacente risposta, si risolse di andare a trovare egli medesimo Ottaviano, ed a procurare di porlo in punto d' onore, il quale francamente potesse impegnarlo ad usar clemenza.

Se noi prestiam fede al racconto di Appiano, Lucio parlò e trattò da eroe. Ma io non trovo altro scrittore, il quale dipinga questo personaggio sotto sì bei colori; ed alcuni ne dicono molto male. Cicerone lo tratta nelle sue filippiche con l' ultimo dispregio. Velleio ci assicura, che egli aveva tutti i vizi di suo fratello, e non gli rassomigliava in veruna parte lodevole. Mi attengo dunque a suo riguardo alla idea che ne ho espressa fin qui: e se difficil cosa sarà di negare fatti così circostanziati, come quelli che si leggono in Appiano, egli è almeno permesso di credere, che la

vanità di Lucio, e la sicurezza, che aveva che il fratello di Antonio sarebbe risparmiato da Ottaviano, formassero tutto il suo eroismo.

Egli uscì dalla piazza, e si avanzò verso il campo degli assedianti, senza prendere alcun' altra precauzione, che d' inviare ad avvertir Ottaviano di sua venuta. Costui accorse il più presto ad incontrarlo. Vi fu contrasto di cerimonie tra di essi. Lucio voleva entrare nelle trincee a fin di mettersi sotto il potere del suo vincitore. Ottaviano non lo permise punto, e si diè fretta di uscire dalle sue linee, affinchè colui che domandava la pace, paresse farlo spontaneamente, e restar padrone della sua sorte.

Il discorso, che Appiano mette in bocca di Lucio in questa occasione, sente di grandezza d'animo. Questo capo così sventurato non sembrava occupato affatto dal pensiere di giustificarsi, ed egli non dimostrò che della inquietudine a riguardo di coloro che si erano affezionati a lui. Egli si fa onore di avere avuto il disegno di abolire il triumvirato, e di ristabilire il governo repubblicano a pregiudizio medesimo di suo fratello, se non lo avesse trovato assai giusto per prestarsi al bene della patria: ed egli discolpa pienamente coloro, che lo hanno seguito, dicendo, che li ha ingannati, e che ha presentato loro un punto di mira affatto diverso da quello, che egli avea in pensie-

ro veracemente. Egli concluse dandosi in mano della vendetta di Ottaviano, purchè gl' innocenti fossero risparmiati.

Ottaviano rispose affettando generosità. *Voi mi disarmate*, disse a Lucio, *colla vostra nobiltà, franchezza, e maniera di operare. Se voi aveste preteso capitolare con me, allora data mi avreste tutta la libertà di usare del diritto della vittoria. Ma rimettendo in mia discrezione la vostra sorte, e quella de' vostri amici, e soldati, voi mi forzate a considerare ciocchè è degno di me, e non più ciò che voi meritate: e la vostra causa non poteva divenire migliore, che unendosi all' interesse di mia gloria.*

Queste erano belle parole. Ma io non veggo già che nell' effetto la clemenza di Ottaviano sia stata al di là di quello che gli dettava la sua politica. Trattò egli onorevolmente Lucio; perchè temeva troppo Antonio, perciò risparmiava suo fratello. Non fece soffrire alcuna pena a' soldati, fossero veterani, o nuovi, perchè le sue proprie truppe ne sarebbero state offese. Ma in riguardo della gente qualificata, senatori, o cavalieri romani, di cui ei temeva l' affetto perseverante alla libertà dell' antico governo, non diede loro alcun quartiere. Se alcuni vollero domandargli grazia, o scusarsi, non rispose loro che questo barbaro motto, *bisogna morire*. La riconoscenza che egli doveva ai ser-

vigi che Canuzio gli aveva un tempo resi contro di Antonio, essendo tribuno del popolo, non potè salvar dalla morte questo antico servidore ed amico, ma senza dubbio troppo zelante repubblicano. Alla fine si narra eziandio, che sul numero di coloro, che vennero sotto la sua potenza in questa occasione, ne scelse trecento de' più distinti per essere immolati come vittime il giorno degl' idi di marzo appiè di un altare eretto ad onor di Cesare. È vero, che ei finse di essere stato forzato a questi atti di vendetta da'clamori de'suoi soldati, ma era lui che li sollevava, e niuno poteva rimanere ingannato da questo simulato artifizio: egli solo è stato caricato di tutto l' odio di un così orribile macello. Tale è l' inumanità alla quale è capace di arrivare un carattere come quello di Ottaviano finto ed astuto, rapportando tutto a se medesimo, ed insensibile all' amicizia, a' benefizi, ed alla pietà. Egli si fa vedere qui sanguinario senza trasporto, come divenne nel progresso del tempo benefattore senza bontà.

Per rapporto alla città di Perugia, Ottaviano seguì sempre mai la medesima massima di mozzare le teste dei capi, e di risparmiare il popolo. I senatori di questa città sventurata furon tutti dati a morte, eccettuatone un solo, il quale era stato in Roma uno de' giudici di Bruto e di Cassio, ed il quale si era distinto per il suo zelo a

condannarli. Il disegno di Ottaviano era, accordando la vita al resto de' cittadini, di dare il saccheggio alla città per poter ricompensare i suoi soldati. Un accidente ch'egli non aveva potuto prevedere, decise altrimenti l' affare. Cestio uno dei principali abitanti di Perugia, uomo d' un cervello mal ordinato, opinò per una frenetica disperazione di mettere fuoco alla sua casa, e di gettarsi nel mezzo delle fiamme dopo essersi ferito con la sua spada: e siccome soffiava un forte vento, il fuoco si impadronì delle vicine case, e stendendosi da un luogo all' altro consumò così tutta la città.

Ottaviano aveva ben preveduto che la presa di Lucio terminerebbe la guerra. Dopo questo colpo decisivo tutti i luogotenenti di Antonio non pensarono che a fuggir dall' Italia. Alcuni passarono in Grecia, ed in Oriente per andare appresso del loro generale. Altri cercarono un asilo più vicino nella Sicilia sotto la protezione di Sesto Pompeo. Tra questi ultimi la singolarità della ventura rende soprattutto considerabile Tiberio Nerone sposo di Livia, e padre dell' imperator Tiberio. Costantemente affezionato al partito repubblicano, dalla morte di Cesare aveva egli servito con zelo Lucio, come il solo, ed ultimo scampo della libertà. Nel tempo dell' assedio di Perugia egli era in campagna incaricato di tenere il paese sotto l' ubbidien-

za di Lucio. Dopo la vittoria di Ottaviano volle sperimentare ancora di resistere da se medesimo, e per accrescere le sue forze, arrivò sino a promettere la libertà agli schiavi che lo seguirebbero. Ma sorpreso dalla prestezza del vincitore, che a lui ne veniva, egli prese il partito di salvarsi in Sicilia. Ciò però non fu senza suo rischio. Menava seco la sua moglie e il figliuolo Tiberio, allora di età meno che due anni, ed ancora poppava. Obbligato di nascondere il suo cammino per iscampare da coloro che lo cercavano, pensò due volte essere tradito dalle grida di questo figliuolo, il quale doveva essere un giorno il successore di colui, la cui vendetta era allora sì spaventevole per tutta la sua casa.

Tutta l' Italia riconobbe così la legge di Ottaviano. Restava ancora dalla parte delle Alpi un' armata forte di legioni sotto gli ordini di Caleno. Questo luogotenente di Antonio essendo morto, Ottaviano non ebbe alcuna pena a trarre sotto di se delle legioni, le quali si trovavano prive del loro comandante. Fufio figliuolo di colui che era morto, le rimise da se medesimo ad Ottaviano.

Si può giudicare qual fosse la confusione, e la rabbia di Fulvia, allorchè ella vide tutti i suoi progetti aborriti, tutti i suoi sforzi resi inutili, e colui, ch'ella odiava, restato vittorioso, e trion-

fante di tutti i pericoli che ella gli aveva suscitati. Andò a nascondere la sua vergogna e il dispetto nella Grecia, di dove ella scrisse delle lamentevoli lettere ad Antonio, il quale era allora in Alessandria di già ammaliato, come noi lo diremo ben tosto, dagl' incanti seduttori di Cleopatra. Egli venne, ed avendo saputo che la principale cagione della guerra di Perugia era stata gelosia, e lo spirito inquieto di Fulvia, la trattò molto male; e partendo per l' Italia la lasciò inferma a Sicione, dove poco dopo ella morì di malinconia.

Questa morte cagionata da un furioso dispetto è coerente perfettamente a tutta la sua vita: e ciocchè noi ne abbiamo raccontato fa ben sentire con quale adattato pennello Plutarco l' ha dipinta allor che dice, che non era una femmina da impicciarsi solo ne' pensieri di trarre la chioma alla sua rocca, e di regolare la sua casa. Ella non era sufficiente già di governare un marito che fu semplice privato. Bisognava, che egli comandando agli altri obbedisse a lei, e che generale di armata come era, la riconoscesse medesimamente per generalissima. Così Cleopatra aveva delle grandi obbligazioni a Fulvia, dalla quale Antonio avea appreso a lasciarsi dominare da una femmina. Ella lo ricevè dalle mani di questa sposa altiera tutto piegato al giogo, ed avvezzo da lunga stagione a por-

tarlo. Fulvia aveva avuto per primo marito Clodio, il quale fu ucciso da Milone; dopo ebbe Curione, che perì in Affrica, ed in terzo luogo Antonio.

Giulia madre di questo triumviro, dama di un carattere molto differente da quello di Fulvia, e più rispettabile ancora per la sua virtù, che per il suo ordine e nascita, non credè dovere dimorare in Italia allorchè il partito di suo figliuolo eravi distrutto: e benchè ella non avesse sicuramente niente a temere per parte di Ottaviano, amò meglio però fidarsi a Sesto Pompeo, e passò in Sicilia. Sesto la ricevè onoratamente assai, e le diede una scorta di molti vascelli per condurla in Grecia.

Ottaviano tenne qualche tempo Lucio appresso di se sotto una buona guardia, che passava nientedimeno per corteggio, e che l' accompagnava come per onore. Ben presto un tal prigioniere lo imbarazzò nell' Italia, ed egli lo inviò nella Spagna con titolo di proconsole, ma senza alcuna autorità reale. Tutta la prontezza era tra le mani de' suoi luogotenenti, Sesto Peduceo e Carrina, i quali dovevano dar conto ad Ottaviano della sua persona, e della sua condotta. Dopo questo tempo l' istoria non fa più memoria di L. Antonio.

La presa di Perugia ed i fatti, che ho raccontati dopo, cadono sotto l' anno, in cui Domizio Calvino fu console per la seconda volta con Pollione. Ma prima di compire la storia degli avvenimenti di quest' anno, bisogna che noi ritorniamo al precedente, e seguiamo Antonio ne' suoi viaggi in Grecia, ed in Oriente dopo la battaglia di Filippi.

La condotta, che egli tenne nella Grecia, gli conciliò del tutto l' affetto de' popoli. Egli prendevasi piacere nel sentirsi chiamare amatore dei Greci, e soprattutto degli Ateniesi. Egli giudicava le contese, e regolava gli affari con giustizia e clemenza. I suoi trattenimenti aveano ancora qualche cosa del popolare; e i Greci godeano di vederlo assistere ai loro spettacoli, ascoltare le lezioni della loro gente letterata, e de' loro filosofi, e farsi iniziare ne' loro misteri.

L' Asia, dove passò al primo buon tempo, lo rese tutt' altro, o più tosto risvegliò in lui tutti i vizi a' quali egli era inclinato. Le ricchezze, e i piaceri di questa deliziosa contrada, una corte numerosa de' re, che lo adoravano servilmente, e di regine, che si affannavano per piacergli, in una parola tutte le attrattive della voluttà, e della grandezza riunite insieme gl' imbriacarono la ragione, e lo rimenarono nelle dissolutezze, che gli affari ed i pericoli avevano sospese. Egli si diè in preda

più che mai ai piaceri della mensa, e alle compagnie molto poco convenevoli ad un uomo, che aveva un sì alto stato. Sempre si vedeva circondato da musici, da ballerini, da gente di teatro, e da ogni sorta di questa specie di uomini, che fanno uno studio di snervare, e corrompere i costumi. L'Asia gliene dava de' più abili ancora in quest' arte perniciosa, che non lo erano coloro che no avevano seguito dall' Italia. Essi s' impadronirono del suo animo, e gli facevano la loro corte. Avidi altrettanto, che dissipatori, profittavano della sua prodigalità per ingoiare delle immense somme, che si tiravano da' popoli con le più rigorose ingiustizie. Un sonatore di flauto nominato Anassenore fu incaricato dell' esazione de' tributi di quattro città, avendo sotto di lui de' soldati per eseguire i suoi ordini. Un cuoco essendo riuscito al gusto di Antonio in un pranzo, ricevè per ricompensa la casa ed i beni di un ricco cittadino di Magnesia.

Da ciò addiveniva, cha in un medesimo tempo l' Asia rimbombava dal romore e dall' apparato di feste le più pompose, e galanti da una parte, e dall' altra di gemiti, e di singhiozzi. Allorchè egli fece la sua entrata in Efeso, le femmine si abbigliarono da Baccanti, gli uomini, e i fanciulli da Satiri, e Fauni, e tutti andarono in questo equipaggio avanti di lui. La città era piena di festoni

di ellera, di tirsi, e concerti di voci, e di strumenti, i quali cantavano le sue lodi, e che lo chiamavano un nuovo Bacco benefattore grazioso. Egli si mostrava effettivamente tale a riguardo di alcuni, ma la maggior parte lo sperimentavano duro, crudele e furioso. Egli toglieva i beni alle persone distinte, per darli a miserabili servidori ed adulatori. Si domandava, e si otteneva da lui la spoglia di uomini viventi, che a lui si facevano credere per morti. Alla fine egli esigè da' popoli dell' Asia il doppio tributo, che loro avevano imposto Bruto e Cassio.

Su quest' ultimo articolo, Ibrea uno de' più famosi oratori di questi tempi, gli fece a nome dell' Asia delle rappresentazioni, di cui Plutarco ci ha conservato un tratto ingegnoso, e del gusto di quella eloquenza brillante e popolare, la quale piaceva fortemente ad Antonio. *Se voi potete tirare da noi*, gli disse, *due tributi in un anno*, *potete dunque darci ancora due volte la state*, *e due volte l' autunno.* In un' altra occasione l' oratore medesimo gli parlò in una maniera arditissima e che colpiva nel vivo. Dopo dugento mila talenti dati dall' Asia, Antonio domandava ancora nuove contribuzioni. Ibrea osò dirgli a questo proposito: *Se voi non avete ricevuto ciocchè noi abbiamo dato*, *fatevene render conto da quelli che governano le vostre gabelle. Se poi l' avete ricevuto*,

e che non ne avete più, miseri noi! siamo perduti.

Questo motto d' Ibrea fece una forte impressione sopra di Antonio. Poichè egli ignorava la maggior parte delle cose meno per negligenza, secondo che Plutarco ne giudica, che per un carattere di semplicità, che lo portava a fidarsi di coloro che gli stavano d' intorno, mentre egli era semplice e franco: se non si accorgeva che tardi de' disordini, e delle ingiustizie che si esercitavano sotto il suo nome, almeno, allorchè n' era fatto consapevole egli ne concepiva un sincero dispiacere, e ne faceva la confessione senza pena a coloro medesimi, che avevano sofferta l' ingiustizia. Ricompensando largamente, e punendo con rigore, passava egli ancora i limiti nella distribuzione delle grazie e de' favori, che in quella delle pene. Non si resterà dunque punto sorpreso che molti di coloro che avevano portate le armi contro di lui, essendosi resi arditi ad implorare la sua clemenza, nel tempo del soggiorno che egli fece in Asia, ne abbiano sentiti gli effetti, fra gli altri il fratello di Cassio. Se ve ne sono stati eccettuati dal perdono, ciò non fu che per casi particolari, e strettamente sventurati; soprattutto egli non si credè permesso di risparmiare chiunque aveva avuto parte alla cospirazione contro Cesare. Al contrario le città e popoli, a' quali il loro affetto per la memoria di

questo grande uomo, e per il partito de' suoi vendicatori, aveva tirato delle disgrazie e trattamenti rigorosi dalla parte di Bruto e di Cassio, sperimentarono la riconoscenza di Antonio, e furono colmati de' suoi benefizi. Di questo numero erano quelli di Rodi, i Lici, e le città di Xanto, di Tarso, e di Laodicea in Siria, ed alla fine lo stato de' Giudei che governavano allora sotto il nome d' Ircano, Erode e Fassale, tutti e due figliuoli dell' Idumeo Antipatro. Erode trovò in Antonio un protettore dichiarato, dal quale fu sostenuto contro tutti i suoi nemici, in conseguenza di che si diede egli ad esso cordialmente, e gli restò fedele, come vedremo, sino all' ultima estremità.

La bontà e la facilità di Antonio erano arrivate, nel commercio particolare, fino ad una familiarità indecente. Egli amava fare a gara di buffonerie con quelli che ammetteva ne' suoi piaceri; e lasciava loro una libertà simile a quella che lui medesimo si prendeva. Ignorava egli che gli abili cortigiani sapessero mischiare la libertà colla lusinga, come un condimento piccante, il quale previene il disgustoso sapore ed amaro; e che per l' arditezza della loro abilità, quando essi hanno il bicchiere in mano, si propongono di far in maniera, che la loro approvazione ed attività negli affari non sembri l' effetto della compiacenza, ma della persuasione, e di una sommissione, che rifiutar non possono alla superiorità de' lumi.

Tale si era Antonio, e così appunto preparava da lungi la sua ruina. Un ultimo male venne a renderla inevitabile, voglio dire la sua passione per Cleopatra, che uscir fece, e svegliare molti vizi nascosti ancora, o per dir meglio addormentati nel suo animo; e che bandì, e soffocò tutto ciò che in lui restava di buono e di salutevole. Ecco come fu egli preso e cadde nelle reti della Egiziana.

Ho detto che Serapione avea somministrato dall' isola di Cipri alcuni soccorsi a Cassio. Sembrava che la regina di Egitto dovesse essere mallevadrice della condotta che avea tenuta il governatore di un' isola, la quale era una dipendenza di questa corona. Su questo fondamento fu senza dubbio, che Antonio disponendosi a marciare contro i Parti, i quali aveano fatta una incursione nella Siria, inviò ordine a Cleopatra di rendersi appresso di se, e di giustificarsi del rimproccio di aver favorito i suoi nemici. La causa di questa principessa era buona in se stessa. Egli è probabilissimo che Serapione non avesse operato di suo ordine, e che non avesse medesimamente riconosciuta la sua autorità. Ed in quanto apparteneva a lei personalmente, ella avea date riprove di affetto al partito di Cesare per i soccorsi destinati a Dolabella, come da me si è detto, e per una flotta posta in mare per proteggere i triumviri, nella guerra contro Bruto e Cassio. Ma ella non ebbe bisogno di apologia.

Dellio incaricato di menarla in Cilicia, non l'ebbe appena veduta, che comprese che una donna così seducente, non avea niente a temere da Antonio; e che al contrario per la sua bellezza, per i suoi vezzi, e soprattutto per la sua audacia, e destrezza infinita, era ella potentissima appresso di lui. Così in vece di prendere seco lei il tuono del comando, si studiò di farle la corte, e la esortò a venire senza alcuna tema a presentarsi davanti ad Antonio il più dolce, ed umano degli uomini.

Cleopatra assicurata dai discorsi di Dellio, ed ancora più dalla propria speranza, che avea avuta del potere de' suoi allettamenti sul primogenito di Pompeo e su di Cesare, si promise di soggiogare Antonio con maggior facilità. Poichè dal tempo dei suoi primi intrighi ella era giovane assai, ed interamente nuova negli affari: laddove attualmente ella contava ventisette anni, e trovavasi per conseguenza in una età, in cui le grazie del corpo, ed i talenti dell' animo sono nello stato più florido, e brillante. Preparò dunque de' ricchi presenti per Antonio, e per i suoi amici, prese con essa delle grandi somme di danaro, di gioie preziose; in una parola si munì di tutto ciò che poteva fornirle l'opulenza di un grande, e potente regno. Ma ponendo le sue principali speranze in se stessa, e nei prestigi lusinghevoli, de' quali era abbondevolmente provveduta, partì con una intera sicurezza: e co-

mecchè ella ricevette sul suo viaggio molti corrieri, ed ordini replicati di darsi fretta, ella non si mosse davvantaggio; e si burlava talmente del generale romano, che accusata come era, fece in Tarso, in cui egli si trovava allora, l'entrata più superba, e la più galante, che si possa immaginare.

La città di Tarso era traversata dal fiume Cidno, il quale due, o tre leghe al di sotto si scarica nel mare. Per questo fiume appunto Cleopatra scelse di entrare. Ella ascese in una gondola, la cui poppa era vestita di oro, le vele di porpora sventolavano distese allo scherzo de' venti, e i remi di argento si muovevano al suono di flauti e di cetre. Cleopatra medesima era coricata sotto un cielo seminato di stelle d'oro, cogli ornamenti, che i poeti ed i pittori danno a Venere. A' suoi fianchi aveva de' giovani, tali come sono dipinti gli amorini, i quali con de' ventagli le facevano un soave e fresc vento. Le più vaghe delle sue donne abbigliate a modo di Nereidi, e Grazie erano distribuite le une al timone, le altre intorno al sartiame. Sulle due rive del fiume si bruciavano continuamente i profumi più squisiti. Un tale spettacolo trasse una folla infinita. Gli uni dall' imboccatura del fiume accompagnavano dalle due parti la gondola a misura che ella avanzava; altri uscendo a truppe dalla città accorrevano innanzi. La gran piazza divenne deserta, ed Antonio, che allora ivi dava udienza,

assiso sul suo tribunale, fu ivi lasciato solo; essendo ciascheduno ansioso ed occupato dal desiderio di andare a veder venire Venere, la quale dicevano, che veniva a render visita al nuovo Bacco per la felicità di tutta l' Asia.

Allorchè Cleopatra fu arrivata, Antonio inviò ad invitarla a pranzo. Ella rispose che desiderava piuttosto aver l' onore di riceverlo appresso di se; ed il generale non volendo cominciare da un rifiuto a disgustarla, e piccandosi di comparire galante ed umano, glielo promise, e vi andò. Il pranzo fu superbo, e la sala magnificamente adorna: ma ciò, che sorprese assai Antonio, fu il numero, e la disposizione de' lumi. Essi erano in copia, e distribuiti a bel diletto con vago ordine, formando de' disegni, e divisioni, qui in quadrato, e là in cerchio: in guisa che tutta la prospettiva insieme era assai graziosa, e presentava una deliziosissima veduta.

Secondo un antico scrittore, da Ateneo citato, Cleopatra accoppiò la splendidezza alla magnificenza ed al fasto. Replicò la festa diverse volte, e sempre mai di un nuovo gusto, e con nuovi ornamenti: e ciascuna volta regalò ad Antonio tutto l' apparato del festino, cioè a dire il vasellame d' oro, tempestato di pietre preziose, di cui ne erano guarniti anche i tavolini, e le tapezzerie, co' tappeti di porpora ornati di oro, i quali ser-

vito aveano ad apparare la sala. A' suoi amici che egli aveva menati in gran numero, giacchè ivi erano dodici mense circondate ciascuna da tre letti, ciocchè indica il numero almeno di centotto persone; a tutto questo gran numero di convitati ella fece de' ricchi presenti. Volle che avessero in dono; letti su de' quali erano stati coricati, e i vasi d'oro ne' quali erano stati serviti. Quando essi si ritirarono, distribuì ella a' più distinti delle lettighe coi loro condottieri; agli altri de' cavalli magnificamente posti in arnese, ed a tutti de' giovani schiavi Etiopi per portare avanti di essi delle fiaccole, e far lume nelle strade. L' autore, che ho io citato, riferisce ancora, che nel terzo pranzo imbandito da Cleopatra ad Antonio, fece intrecciar di vaghe rose e spesse tutti i palchetti della sala, fino alla altezza di un gomito.

Antonio la trattò magnificamente invitandola alla sua mensa, e si sforzò di sorpassarla per la magnificenza, e per il buon gusto. Ma non avendovi potuto riuscire, e restandone al di sotto in ogni maniera, fu egli il primo a mettere in burla la semplicità rustica del suo apparato, in comparazione di quello di Cleopatra.

La destra Egiziana prese ad un tratto le maniere di colui che guadagnar voleva; ed avendo osservato che i motteggi di Antonio erano goffi, e sentivano del soldatesco, lo servì nel suo gusto,

e con un' aria libera, piacevole, e sicura, scherzava in maniera di non mostrarsi più dilicata di lui.

Era ella sicura di piacere per mezzo di questa destrezza e per gl' incantesimi del suo spirito; poichè la sua bellezza non era del tutto straordinaria, nè capace di rapire. Ma niente era più piccante, nè più seducente, che le grazie della sua conversazione, le quali portavano con loro una seduzione quasi inevitabile. Il suono medesimo di sua voce avea una dolcezza allettante: e Plutarco agguaglia la sua lingua ad un istrumento di molte corde, la di cui melodia si modifica in diverse maniere; poichè in vece che i suoi predecessori, resi bruti per la pigrizia e per la voluttà, non avevano medesimamente saputo parlare Egiziano, e che alcuni avevano obbliato fino il dialetto della Macedonia loro patria; Cleopatra all'opposto dava udienza senza interprete a tutti i popoli circonvicini, Ebrei, Arabi, Siri, Medi, Parti, Etiopi, Trogloditi, tutti avevano la loro soddisfazione di sentirla parlare il loro linguaggio così bene e facilmente, come i naturali del paese.

Antonio non era fatto per resistere a tante attrattive: egli non pensava eziandio a difendersene; che anzi al contrario si dava in preda a questo dolce veleno fatto all' inclinazione del suo cuore. Di giudice di Cleopatra, egli divenne la sua conquista e

suo schiavo: e questa artificiosa principessa che sapeva ispirar dell' amore, e non prendersene, cominciò dal servirsi dell' impero che aveva acquistato sull' animo di Antonio, per assicurarsi il libero, e pacifico possesso del regno dell' Egitto.

Subito dopo la morte di Cesare ella avea presa cura di disfarsi del suo fratello, come già da me si è detto, il quale divideva con essa il trono. Ma Arsinoe sua sorella viveva ancora, e benchè ridotta a tenersi chiusa nel tempio di Diana di Efeso, e a non dovere la sua sicurezza che alla santità di questo asilo, le dava dell' ombra. Cleopatra ottenne un ordine da Antonio per togliere Arsinoe da questo tempio, e darla a morte. Il sacerdote medesimo di Diana, il quale aveva reso degli onori, e de' rispetti a questa infelice principessa, avrebbe corso rischio della vita, se gli Efesi con le più umili preghiere non avessero calmata la collera della regina di Egitto. I sacri dritti di un asilo inviolabile non furono più rispettati per rapporto a Serapione, che essi non lo erano stati a riguardo di Arsinoe, di cui io sospetto, che egli ne avesse a petto suo presi gl' interessi. Fu egli tratto dal tempio di Ercole a Tiro, e dato in mano di Cleopatra, la quale trovava nella sua morte la sua vendetta, e nel medesimo tempo la sua giustificazione presso Antonio per il soccorso inviato a Cassio. Alla fine obbligò similmente gli abitanti di una piccola

isola di Siria nominata Arado, a rimetterle tra le mani un giovane, il quale si spacciava per il primogenito de' fratelli di Cleopatra, vinto altre volte da Cesare, e felicemente scampato dalla battaglia, secondo il racconto, che ei spacciava, abbenchè l' opinione comune l' abbia fatto comparire per morto.

Cleopatra avendo così ottenuto da Antonio tutto ciò che ella avea desiderato, partì per ritornarsene in Egitto, lasciando nel cuore del generale romano uno stimolo, il quale non potea mancare di rimenarlo ben presto appresso di lei. In effetto in vece di marciare secondo il suo primo disegno contro i Parti, i quali radunavano le loro forze in Mesopotamia, si contentò di scorrere rapidamente la Siria, e di terminare in fretta gli affari che si presentavano: e dopo aver tentato inutilmente di saccheggiare la città di Palmira, distribuì le sue truppe nei suoi quartieri d' inverno, stabilì Decidio Saxa per comandarle in sua assenza, e volò dove il cuore lo chiamava, cioè in Alessandria.

Colà trattenendosi, e pargoleggiando come un giovane scervellato, che altro affare non conosce che il suo piacere, perdeva e spendeva in frivoli giuochi il più prezioso di tutti i beni, che è il tempo. Egli avea formata una società di pretesi *confratelli della vita inimitabile*; questo è il titolo, che aveano essi preso; e la loro regola era di darsi

gli uni agli altri in ogni giorno dei pranzi con profusioni, le quali passano ogni credenza. Ecco un argomento, che ci darà lume a formarne una giusta idea.

Lampriade avolo di Plutarco avea inteso raccontare al medico Filota, il quale essendo ancora giovane, era in quel tempo in Alessandria per ivi apprendere la sua professione, che avendo presa conoscenza con uno de' primi cuochi di Antonio, fu da esso invitato a venire a vedere gli apparecchi di una di queste cene. Entrò egli dunque nelle cucine, e fu sorpreso molto di trovare, oltre una grandissima quantità di altre vivande, otto cinghiali nello schidone. Egli conchiuse che il pranzo doveva essere numerosissimo. *Niente affatto*, gli disse il suo introduttore, ridendo della sua sorpresa, *essi non saranno più di dodici a tavola. Ma ciascuna cosa deve essere servita in un punto di cottura, che un poco più è capace di renderla meno aggradevole. Or può addivenire che Antonio domandi il suo pranzo pronto, o in uno spazio assai breve, o al contrario assai tardo, poichè il vino, o qualche altro soggetto di conversazione piacevole, l' avrà ritenuto. Questo è ciò per cui fa d' uopo preparare non un pranzo ma molti, poichè non ne possiamo sapere il momento.*

Filota raccontava ancora un fatto di un altro genere, ma che prova egualmente l'enorme prodigalità di Antonio. Egli diceva, che essendosi impegnato a fare la corte al primogenito de' figliuoli, che Antonio avea ricevuti da Fulvia, era alcuna volta ammesso alla sua mensa cogli altri Greci, allora quando questo giovane signore, il quale appena usciva dalla infanzia, non mangiava con suo padre. In uno di questi pranzi si trovò tra i convitati un altro medico, il quale soverchiava tutta la compagnia col suo importuno cicaleccio. Filota lo ridusse in silenzio con un sofisma di cui gliene chiese la soluzione. *V'ha*, gli disse, *certa specie di febbre, nella quale si deve dare dell' acqua fredda all' infermo. Ogni febbre è una qualche specie tra il numero delle febbri: dunque in ogni febbre si deve dare dell' acqua fredda all' infermo.* Bisogna che il medico ciarlone avesse molto obbliate le sue regole de' silogismi, per non iscoprire al primo colpo di occhio il vizio di quello. Checchè ne sia di ciò, non potè egli niente rispondere, e restò sconcertato. Questa piccola avventura fece gioire molto il giovane Antonio, che ne rise di tutto cuore, e volendo ricompensare colui per il quale quel piacere gli veniva: *Filota*, gli disse, *io vi regalo tutto ciò che vedete davanti a voi*: e gli segnò un tavolino guarnito da un vasellame di oro. Filota gli dimostrò

molta riconoscenza, e fece grandi ringraziamenti; ma egli era lontanissimo dal credere che un fanciullo di questa età potesse fare un presente di una tale importanza. Intanto vide all' uscir del pranzo un offiziale, che gli portò tutto questo prezioso vasellame chiuso in un sacchetto, e che gli disse d' imprimere il suo suggello sulla bocca di questo sacchetto, affinchè niente se ne potesse involare. Filota si fece indietro per lo spavento, e ricusò di ricevere delle cose di un pregio sì grande. *Voi siete ben semplice*, gli disse l' offiziale. *Non sapete dunque, che il figliuolo di Antonio può fare dei doni ancora più considerabili di quello che vi sorprende? Se voi intanto mi credete, riceverete del danaro in vece de' vasi, perchè ve ne ha tra di essi degli antichi, e curiosamente travagliati, che Antonio potrebbe ricercare.* Si concepisce assai bene che al padre bisognò riferire una profusione così eccessiva di un figliuolo ancora fanciullo. Ma niuno si lasci abbagliare da una falsa apparenza di bontà, e munificenza: questo non è dare, ma dissipare.

In questo primo soggiorno che Antonio fece in Alessandria, Cleopatra compì di rendersela schiavo. Non vi è maniera di lusingare che ella non mettesse in opera. Sia che si trattasse di divertimenti, o di affari seri, ella gli presentava di continuo alcun piacere, ed alcuna novella grazia, non

lasciandolo nè giorno, nè notte; poichè gli teneva ella compagnia al giuoco, alla mensa, alla caccia: s' ei faceva alcun esercizio militare vi assisteva ancora essa almeno come spettatrice; lo seguiva altresì nella città allor che nella notte egli andava travestito a presentarsi alle porte, o alle finestre della gente plebea attaccando con motteggio coloro ch' erano nelle case; poichè Antonio avea del gusto per queste maniere di divertimenti indecenti, che prendono alcuna volta per ischerzo, e bizzarria i gran signori stanchi da' piaceri ordinari, e naturali, che si offrono a folla ad essi. Travestito da schiavo, con Cleopatra similmente travestita, passava le notti a scorrere le strade di Alessandria, stancando tutti coloro co' quali poteva stringere conversazione, cercando di piccarli con cattiva buffoneria, e ricevendo sempre de' motti, e sovente de' colpi. Sul principio ognuno era in ciò ingannato. Nel progresso del tempo, come si seppe ch' ei si compiaceva di questa libertà, gli Alessandrini vi si accomodarono assai volentieri: essi facevano, ed intrigavano a bella posta delle scene ridicole, che divertivano essi medesimi eziandio, e dicevano che Antonio faceva la parte tragica co' Romani, e la comica con essi.

La precisione di tutte le puerilità de' trattenimenti di Antonio con Cleopatra sarebbe indegna della storia. Ecco nulladimanco una piccola avventura di un gusto piacevole.

Egli pescava coll' amo nel Nilo, e siccome nulla prendeva, ciò era una mortificazione per lui di non riuscirvi in presenza della regina. Fece egli dunque dar ordine ad alcuni nuotatori, di andar di sotto le acque ad appiccar al suo amo alcuni dei pesci di già presi. Questo giuoco non potè essere ripetuto due volte, senza che la Egiziana non se ne accorgesse. Ella però dissimular volle fingendo di rimanere stupita; ed avendo impegnata una nuova pesca per il dì seguente, invitò gli amici di Antonio a ritrovarvisi dopo averli avvertiti della astuzia che esso avea usata. Essi vi si portarono in gran numero, e ascesero nelle barche attenti a ciò che addiverrebbe. Antonio che si fidava di tutto, avendo gettato il suo amo, alcuni nuotatori per ordine di Cleopatra vi attaccarono un pesce salato. Egli sentì il movimento. e credendo tener la sua preda, tirò l' amo fuori dell' acqua. Si può considerare quali fossero gli strepiti delle risate sopra un tale pesce. Cleopatra gli fece a questo proposito un complimento de' più astuti, e meglio studiati. *Signore*, gli disse ella, *date l' amo a noi altri re di Faro, e di Canopo; poichè per voi la vostra pesca, le vostre cacce, sono le città, i popoli e gl' imperi.*

§. II.

L' urgenza degli affari di Antonio lo chiama in Italia. Egli è ricercato da Sesto Pompeo. Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Aenobarbo congiunge la sua flotta a quella di Antonio. L' entrata di Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa città. Disposizioni alla pace. Negoziato di Cocceio Nerva. Trattato concluso tra Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Cocceio. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo dato a due generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel consolato a Pollione, e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Pollione: suo merito letterario. Trionfo di Calvino. Sua severità per rapporto alla disciplina. Erode dichiarato re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Deiotaro. Sue lodevoli parti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cambiamento nel consolato. Molti consoli in un anno. Confusione, e disordine in tutti gli stati. Roma, e l' Italia affamate da Sesto. Sdegno, e ribellione del popolo contro i triumviri. Sedizione furiosa, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è li-

berato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di sussurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condiscende che per forza a questo negozio. Congresso tra i tre generali. Condizioni del trattato. Gioia estrema che cagiona questa pace. I tre capi si danno de' pranzi scambievolmente. Motto di Sesto ad Antonio. Tratto celebre della sua generosità a rigettare il consiglio di Menas. Antonio è piccato di perdere ad ogni sorta di giuoco contro Ottaviano. Egli abbandona l'Italia, e viene in Atene. Sue maniere popolari cogli Ateniesi. Essi lo trattano da nuovo Bacco. Dote che egli esige da questi per il suo sposalizio con Minerva.

AN. DI R. 712. = AV. G. C. 40.

GN. DOMIZIO CALVINO. II. – C. ASINIO POLLIONE.

Nel tempo che Antonio dato in preda a' suoi giuochi di ragazzi, era caduto in una specie di letargo rapporto agli affari, vennero due nuove spaventevoli a scuoterlo dalla sua indolenza. Egli seppe da una parte le turbolenze dell' Italia, e la guerra di Perugia, e dall' altra l' entrata di Labieno in Siria alla testa di un' armata de' Parti. Quest' ultimo periglio, di cui parlerò altrove con più distinzione, fu quello, che sul principio gli

parve il più interessante. Egli si avanzò sino a Tiro con disegno di andare a rispingere i Parti. Ma le lettere che ricevè da Fulvia mezze cassate dalle lagrime lo richiamarono dalla parte dell' Occidente. Venne egli in Grecia ; e colà avendo saputo tutte le cose accadute in Italia , entrò nel medesimo tempo , e in grande collera contro Fulvia , come si è detto , ed in vive inquietudini sull' accrescimento della potenza di Ottaviano.

In queste circostanze egli si vide con piacere ricercato da Sesto Pompeo. Ei gli dovea la sua riconoscenza per aver dato asilo a Giulia sua madre ; e l' interesse accoppiandosi a questo motivo di onore , fece un buonissimo accoglimento a Libone , il quale sotto pretesto di menargli Giulia , veniva a proporgli un trattato di lega , e di alleanza con Sesto suo genero. Antonio si condusse nulladimanco prudentemente , e non credè troppo leggermente dover romperla con Ottaviano ; ma promise a Libone , che se era costretto di aver la guerra contro di Ottaviano , accetterebbe l' alleanza proposta ; e che se all' opposto la contesa si accomodava con amichevole maniera , egli riconcilierebbe Sesto col suo collega.

Il figliuolo di Pompeo faceva allora una bellissima parte. Situato tra due principali capi del partito vittorioso , era una specie di trionfo per lui il farsi considerar da Antonio , e temere da Ottavia-

no. La sua potenza aveva preso degli accrescimenti importanti nel tempo che la guerra contro Bruto e Cassio occupava tutte le forze de' vincitori di Cesare. Egli aveva compito d' impadronirsi della Sicilia, di cui ne possedeva sul principio una parte, ed aveva fatto perire Bitinico governatore dell'isola, a cui imputò di avere attentato sulla sua vita. Stazio Murco dopo la battaglia di Filippi gli aveva menato, come ho detto, un potente rinforzo. Egli sottomise ancora al suo dominio la Sardegna, in guisa che con una flotta numerosissima, ed agguerrita assai, era egli padrone di tutta l' estensione del mare tra l' Italia, e l' Affrica.

Questa posizione era vantaggiosa assai, ed ei ne concepì un orgoglio estremo, fino a farsi chiamare il figliuolo di Nettuno, come rinnovatore della gloria navale di suo padre, e possessore dell' impero ereditario de' mari. Intanto egli dovea la sua fortuna in gran parte alle circostanze, e non avea presso a poco le qualità necessarie per trarne un frutto solido, e durevole. Velleio ce lo dipinge valoroso di sua persona, attivo, ed ardente, di una immaginazione viva, e pronta, fedele nei suoi impegni altrettanto che non lo fu suo padre; ma spirito materiale, la cui barbarie si faceva sentire ancora nel suo linguaggio; lasciavasi governare da' servitori, e per servirmi de' termini dello storico, era il liberto de' suoi liberti, e lo schia-

vo de' suoi schiavi. Egli invidiava coloro che tenevano il più alto grado, ed ubbidiva agli ultimi degli uomini. In effetto coloro ne' quali egli dimostrava maggior confidenza, e che metteva alla testa delle sue squadre e flotte, erano liberti, di cui il più celebre era quel Menas, che Orazio ha immortalato per la dipintura energica che ci ha lasciata del suo fasto, ed insolenza; oggetto eterno di dispregio, e d' indignazione. Stazio Marco uomo di valore, e che avea l'animo nobile, non potè sopportare un giogo sì vergognoso, nè sottoporsi a' favoriti, ancora squallidi per le catene del servaggio. Ciò a lui costò la vita; fu accusato di tradimento, e sotto questo pretesto fu dato a morte.

Tal era Sesto Pompeo, la cui unione con Antonio, se fosse stata risoluta, poteva divenir fatale ad Ottaviano. Accoppiando le loro forze marittime, essi mettevano insieme cinquecento vele, e così era loro agevol cosa di assediare in qualche maniera l' Italia, e di metterla in penuria: ed Ottaviano, potente per le legioni, giacchè ne aveva quaranta al suo servigio, ma totalmente destituito di vascelli, si sarebbe veduto ridotto a niente, ed obbligato di ricevere legge da essi.

Fece perciò prova di guadagnare Sesto, e per aprirsi il cammino ad una riconciliazione con lui, pensò a far lega col suo suocero. Mecenate fu in-

caricato dalla parte del giovine triumviro di domandare per esso in isposa Scribonia sorella di Libone. Costui desideroso di unire alla qualità di suocero di Sesto quella di cognato di Ottaviano, vi diede ben volentieri il consenso. Le nozze furon conchiuse, ed Ottaviano sposò Scribonia, quantunque ella fosse molto più di età di lui, e che fosse stata maritata già successivamente a due uomini consolari, dall' uno de' quali ella aveva de figliuoli. Intanto la pace non potè concludersi: ed Ottaviano vedendosi costretto di far fronte nel medesimo tempo ad Antonio, ed a Sesto, cominciò a disfarsi di Lepido il quale gli era sospetto, e gli fece vedere esser cosa buona di andare nel suo dipartimento di Affrica con sei legioni, le quali essendo appartenenti ad Antonio, conservavano ancora dell' affetto per il loro antico generale. In questo tempo medesimo egli rilegò nella Spagna Lucio fratello di Antonio, sotto pretesto di farlo proconsole di questa gran provincia.

Intanto Antonio essendo partito dall' isola di Corfù alla testa di dugento vele, si avanzò verso Brindisi: incontrò egli sul viaggio Domizio Aenobarbo, il quale veniva innanzi a lui con tutta la sua flotta. Era ella considerabile. Domizio aveva conservato sotto il suo comando una gran parte delle forze navali, radunate altre volte da Bruto e Cassio; e 'l suo primo disegno era stato, come

da me si è detto, di mantenersi indipendente. Ma ben presto scoraggito di un progetto impossibile, si era appigliato al consiglio che Pollione gli aveva fatto di attaccarsi ad Antonio e di riconoscerlo per capo. Era data già la parola: si trattava di sapere, se egli la mantenesse; e come se lo vide avvicinare, molti degli amici di Antonio temettero, che fiero, come era Domizio, e dall' altra parte ricordandosi che non solamente egli era stato proscritto, ma medesimamente condannato a titolo di uccisore di Cesare, sia per alterigia, sia per tema, non giudicasse a proposito di mettersi sotto la potenza dell' uno de' triumviri. Planco soprattutto, il quale si piccava di molta prudenza, alla veduta del menomo pericolo, pressava Antonio di non arrischiarsi, ma di fermare il cammino, sino a che si fosse assicurato delle disposizioni di Domizio. Ma Antonio benchè non avesse presso di se che cinque vascelli, coi quali aveva egli composta la sua flotta, ricusò questo timido consiglio dichiarando, che egli amava meglio perire per la perfidia di un altro, che di salvare la sua vita coprendosi coll' obbrobrio di una viltà. Nel tempo stesso le due galere dell' ammiraglio si accostarono, ed il littore di Antonio tenendosi sull' estremità della prora, ordinò alla gente di Domizio di abbassare lo stendardo. Fu tosto ubbidito. Domizio venne a bordo della galera di Antonio, e vi montò; nel

medesimo tempo le sue truppe salutarono il triumviro, come loro generale, e Planco ritornò dal suo terrore. Antonio con questo nuovo rinforzo, andò a presentarsi avanti a Brindisi.

Ottaviano teneva in questa città una guarnigione di cinque compagnie, il cui comandante rifiutò di ricevere Antonio, prendendo pretesto su di ciò, perchè conduceva seco Domizio, in ogni tempo nemico di Cesare, e del suo partito. Antonio irritato pose l' assedio a Brindisi, ed invitò Sesto a discendere nell' Italia, ciocchè fu eseguito. Ottaviano dalla sua parte radunò le sue truppe per soccorrere la città assediata, e si preparò a forzare le linee di Antonio.

Si credè allora essere alla vigilia di una gran tempesta, la quale rinnovasse tutti i mali da' quali si cominciava appena a respirare. Vi fu veramente qualche ostilità, ma di poca conseguenza. Fra i tre capi, i quali entravano in questa guerra, non vi era che il più debole, cioè a dire Sesto, il quale la volesse sinceramente. I due triumviri si temevano; e i loro soldati, il cui potere era esorbitante in questo tempo di turbolenze, davano legge a' generali medesimi, e non erano affatto disposti a combattere gli uni contro degli altri. Essi si riguardavano uniti per la società di una medesima causa, come se non facessero che un sol corpo. Oltre a questo generale motivo, le

truppe di Ottaviano ne avevano uno particolare, nel timore e rispetto che esse portavano ad Antonio, come all' autore della vittoria di Filippi; e quelle di Antonio dalla loro parte non miravano di buon occhio il loro capo unirsi all' interesse cogli esiliati e proscritti. Su di queste circostanze Fulvia, che suo marito aveva lasciata inferma a Sicione, essendo pervenuta a morte, questo evento aprì una via alla pace. Il negozio fu posto in tavolino da Cocceio Nerva, amico comune de' due triumviri: ed Appiano ci dà a questo soggetto una precisione che mi sembra tirata da qualche antico monumento, e che merita per questa ragione d' esser posta sotto gli occhi del leggitore.

Cocceio era stato inviato l' anno precedente da Ottaviano ad Antonio in Fenicia, per alcuni affari di cui non sappiamo le particolarità; ed era egli restato appresso di lui sino al tempo di cui parlo. Allora dunque fingendo di essere chiamato da Ottaviano, domandò congedo ad Antonio, che glielo accordò. *Non mi dareste voi*, gli disse Cocceio, *una lettera per Cesare, come ve ne ho di lui portata una? No*, ripiese Antonio con vivacità: *io non iscrivo punto a miei nemici.* Cocceio gli rappresentò che non doveva trattar Cesare da nemico, dopo la clemenza che aveva usata a Perugia verso Lucio suo fratello, e verso i suoi amici. *E come non chiamerò mio nemico*, replicò Anto-

nio; *colui che mi nega l' entrata di Brindisi, e che mi ha tolte le mie provincie, e le mie truppe? In quanto a' miei amici, se ha egli ben usato a loro riguardo, non è stato ciò per conservarmeli, ma per renderli miei nemici co' suoi benefizi.* Cocceio non giudicò davantaggio d' insistere per tema d' irritare il carattere impetuoso di colui, che egli si proponeva di calmare, e contento di avere tratto da esso i suoi motivi di lagnanza, si restituì presso Ottaviano.

Egli perorò avanti ad esso la causa di Antonio, come arringata avea d'avanti ad Antonio quella di Ottaviano. Espose al giovane triumviro gli sdegni del suo collega. Giustificò Antonio sull' alleanza che avea fatta con Domizio e Sesto Pompeo, allegando che essi erano l' uno, e l' altro innocenti dell' omicidio del dittatore Cesare, e più infelici che colpevoli, giusta i principii ancora del partito vincitore. Vedendo che le sue ragioni facevano poco effetto, egli le fortificò col timor del periglio, di cui minacciò Ottaviano, dichiarandogli francamente la risoluzione, in cui era Antonio di servirsi delle forze marittime di Sesto congiunte alle sue per desolare, e mettere in penuria l' Italia. Questa ultima considerazione scosse Ottaviano; e Cocceio che se n' avvide gli parlò allora della morte di Fulvia. *Questa donna*, gli disse, *era la fiaccola della discordia tra di voi. Ella più non v'è.*

Chi v' impedisce di avvicinarvi, purchè amiate meglio di giustificarvi su le scambievoli lagnanze, che di nudrire il risentimento nel segreto del vostro cuore?

Ottaviano essendosi grandemente calmato, Cocceio gli propose d' incaricarlo di una lettera per Antonio, rappresentandogli, che come il più giovane, poteva egli bene scrivere ad un collega, il quale aveva sopra di lui una gran superiorità per gli anni. Il punto di onore arrestò Ottaviano; ma egli pensò ad un espediente, qual fu di scrivere a Giulia madre di Antonio una lettera di complimenti per condolersi, che essendo sua parente, ella avea preso il partito di fuggir dall' Italia, come se non avesse dovuto attendere dalla sua parte le medesime attenzioni, e i medesimi rispetti, che da quella di un figlio.

Cocceio con questa lettera venne a ritrovare Antonio, e lo consigliò, per evitar tutto ciò che poteva fare ostacolo alla pace, di cominciare ad allontanar Domizio dalla sua persona, e rimandare Sesto in Sicilia. Antonio sul principio acconsentiva mal volentieri soprattutto a ciò che riguardava Sesto, perchè gli sembrava che prenderebbe così un troppo forte impegno, e darebbe troppo vantaggio al suo rivale. Ma alla fine temendo il valore delle legioni di Ottaviano, le quali piene di stima per esso, erano nulladimanco determinate a far-

gli vigorosa, e viva guerra, se egli si ostinava a rigettar la pace, cedè alle istanze di Cocceio, e di sua madre, ed avendo fatto partir Domizio per la Bitinia, di cui lo fece governatore, dimostrò a Sesto, che non avea più bisogno de' suoi servigi in Italia, promettendogli nientedimeno di prender cura de' suoi interessi.

Dopo questi preliminari i soldati di Cesare essendo soddisfatti, formarono una deputazione tra di essi, che indirizzarono in comune a' due generali per notificargli, che l'intenzione dell'armata era che essi facessero la pace. Quanto a ciò che riguardava le condizioni, i soldati non s'incaricarono punto di discuterle, ma essi diedero il loro pieno potere ad una compagnia composta di tre commissari, Mecenate stipulando per Ottaviano, Pollione per Antonio, e Cocceio amico comune, arbitro tra di essi. Questi tre commissari conchiusero il trattato sotto l'autorità dell'armata, la quale operava come depositaria della sovranità.

Gli articoli del trattato furono semplicissimi: dimenticanza del passato, amicizia, e buona intelligenza per l'avvenire: nuova divisione dell'impero romano, la cui parte orientale fu posta sotto la potenza di Antonio, e l'occidentale sotto quella di Ottaviano. La città di Scodra (*Scutari*) nell'Illirico era il confine comune di questi due grandi dipartimenti. L'Affrica fu lasciata a Lepido sem-

premai obbligato di contentarsi della sorte che dar gli volevano i suoi colleghi. Ottaviano s' incaricò della guerra contro Sesto Pompeo, se non potevasi venire a qualche accomodamento, e Antonio di quella contro i Parti. Fu stipulato espressamente, che i due generali avrebbero un ugual potere di far leva di truppe in Italia; ma Ottaviano si conservava sempre il vantaggio di non abbandonare la capitale, e la sede dell' impero. Domizio fu assoluto dalle condanne pronunziate contro di lui, e il buon trattamento che avea ricevuto da Antonio, fu approvato da Ottaviano. In rapporto al consolato, che più non era che un' ombra, ma veneranda ancora, e capace di riprender vita tra le mani di chi avesse saputo rianimarla, si convenne, che siccome i triumviri non eserciterebbero questa carica da loro medesimi, eglino la dividerebbero tra' loro amici. Alla fine il suggello della riconciliazione furono le nozze di Ottavia sorella del giovane Cesare con Antonio.

Ottavia primogenita di suo fratello era teneramente cara ad esso, benchè semplicemente sua sorella di padre, uscita dal primo letto. Ella era divenuta vedova da poco tempo avendo perduto Caio Marcello suo marito. Antonio passava ancora per vedovo dopo la morte di Fulvia, poichè per quanto si appartiene a Cleopatra, quantunque egli non disconvenisse per i suoi intrighi con lei, non la

trattava però come sua sposa. Tutti gli amici assennati, e giudiziosi di lui, desideravano estremamente, che egli sposasse Ottavia, in cui il merito uguagliava le grazie. Essi speravano che questa dama accoppiando ad una rara beltà la probità de' costumi, la dolcezza della società e 'l buono spirito, ella non potrebbe mancare di farsi amare da Antonio divenuto suo sposo, e che lo guarirebbe così della sua folle passione per la regina di Egitto, le cui conseguenze li facevano tremare. Così tutti i voti riunendosi per una alleanza sì conveniente in tutte maniere, ben presto l' affare fu terminato, e il maritaggio celebrato subitamente, senza attendere neppure, che il tempo del bruno di Ottavia (1) fosse terminato. E siccome questa circostanza le impresse una taccia, secondo i costumi romani, il senato con un decreto espresso la dispensò dal rigore della legge.

Tale fu il trattato di Brindisi, che liberò l' Italia dal timore di una guerra sanguinosa. La gioia ne fu sì grande che per dimostrarla a' due generali, si credè non potersi fare a meno di non permettere ad essi l' onore del piccolo trionfo.

(1) *Dione aggiunge che ella era incinta; ma il silenzio di Plutarco mi dà argomento di dubitare.*

Ma prima che facessero la loro entrata in Roma, Antonio essendo ancora a Brindisi, ovvero nelle vicinanze di questa città, si vide esposto ad un pericolo dalla parte de' soldati veterani di Cesare, i quali avevan seguito Ottaviano. Fa di mestieri richiamare alla memoria, che egli aveva promesso d'inviare dall'Oriente delle somme per essere loro divise: ed egli lo avrebbe potuto fare agevolmente, se il suo lusso, e prodigalità gli avessero ciò permesso. I veterani si affollavano dunque intorno ad esso, e lo citarono ad eseguire la sua parola. Siccome egli non era in istato di soddisfarli, essi proruppero in lamenti: e di già gli animi si riscaldavano, e il periglio diveniva serio per Antonio, se Ottaviano non si fosse reso suo mallevadore. A fin di evitare per l'avvenire un simile inconveniente, i veterani furono licenziati, e rimandati ciascuno nelle loro colonie.

Le riconciliazioni de' potenti sono sovente una fatale congiuntura per i loro amici. Questo è ciò che sperimentarono due di coloro che avevano avuta la maggior parte nella confidenza di Ottaviano, e di Antonio. Manio fu dato in mano di Antonio da Ottaviano, come il principale autore delle turbolenze, dalle quali era nata la guerra di Perugia, ed in conseguenza Antonio lo fece dare alla morte. Nel medesimo tempo come per una specie di contraccambio egli discoprì ad Ottaviano le segrete in-

tenzioni di Salvidieno, il quale attualmente comandava un' armata nella Gallia Narbonese. Quest' uomo nato nella oscurità si era innalzato per i suoi talenti, e per la sua ambizione sino a divenire uno de' principali luogotenenti di Ottaviano, il quale l' avea altresì fatto ascendere senza grado, ma di salto da semplice cavaliere alla dignità di console: distinzione presso che unica, e che non era giammai stata accordata anche negli ultimi tempi, che al solo Pompeo. Intanto quest' alta fortuna non riempiva la cupidigia insaziabile di questo soldato; e tradendo il suo benefattore, aveva egli fatto offrire i suoi servigi ad Antonio nel tempo dell' assedio di Brindisi. Ottaviano istruito da Antonio medesimo di questa perfidia, chiamò Salvidieno a Roma sotto qualche pretesto; e quando egli l' ebbe in sua possa, gli fece fare il processo dal senato, il quale lo condannò a morte come pubblico nemico. Salvidieno eseguì il decreto su di se medesimo, e prevenne il supplizio con una morte volontaria.

Un grande affare restava ancora a terminare ai due triumviri. Era d' uopo, o distruggere Sesto Pompeo, che incomodava stranamente l' Italia, o riconciliarsi con esso. Ma quest' oggetto ci menerebbe all' anno seguente, ed io devo qui porre alcuni fatti i quali senza essere di una grande importanza, non meritano pertanto di essere obbliati.

Il cambiamento addivenuto nel governo, si manifesta vieppiù perchè i consoli hanno pochissima parte agli affari pubblici. Pollione, e Domizio Calvino, i quali portarono questo titolo un tempo sì grande, non sembrano posti che nel secondo luogo in tutti gli eventi di quest' anno. Furono essi eziandio obbligati da' triumviri, dopo aver goduto di questo vano onore da qualche tempo, di cedere il posto agli altri, a cui volevasi procurare una simile dignità. I loro successori furono L. Cornelio Balbo, e P. Canidio Crasso amici uno di Ottaviano, l' altro di Antonio. Vedremo in seguito Canidio alla testa delle armate di quest' ultimo; e per ciò che a Balbo si attiene, era egli da lunga stagione affezionato alla casa de' Cesari. La sua fortuna ha qualche cosa di singolare.

Era costui spagnuolo nato a Cadice, ed avendo reso de' buoni servigi sin dalla sua prima gioventù a Metello Pio, ed a Pompeo nella guerra contro Sertorio, fu fatto da Pompeo cittadino romano; qualità che gli fu contrastata giuridicamente, e nel possesso della quale ei si mantenne per il credito di colui, dal quale l' aveva ricevuta, e per il soccorso dell' eloquenza di Cicerone. La sua ambizione lo determinò senza esitare a darsi a Cesare, come ad un padrone capace di portarlo più su, che fatto non avrebbe Pompeo; e per questo passo egli non incorse nel rimproccio d' ingratitudine, merceccliè in quel

tempo Pompeo, e Cesare erano amici. Quando avvenne la nimistà, egli restò dalla parte del più forte; e per la sua fedeltà costante per Cesare, per lo zelo a servire Ottaviano, egli pervenne ad una tale considerazione, che straniero di nascita, cittadino per grazia, e non senza contesa, divenne console, e fu il primo esempio di un sovrano magistrato di Roma nato fuor dell' Italia. Acquistò egli ancora delle ricchezze immense; in guisa che morendo lasciò al popolo romano venticinque danari per ciascuno.

Pollione nell' uscir dal consolato fu inviato da Antonio a far la guerra a' Parti, popolo dell' Illirico, il quale aveva dimostrato molto affetto per Bruto. Egli prese la città di Salone, e fece altre imprese, che meritarongli il trionfo. Ma ciò che veramente gli assicura un ordine onorevole tra gli uomini illustri, si è la verità de' talenti dell' animo, i quali riuniva tutti ad un grado eminente. Oratore, poeta, e storico, egli riusciva in ogni genere di letteratura. Proteggeva negli altri il gusto per le arti, che coltivava egli medesimo con successo. Virgilio mantenuto nel possesso del campo paterno, e prodotto da esso appresso Ottaviano, n' è la riprova. Pollione aveva delle grandi mire, ed egli ha la gloria di essere stato il primo a consecrare alle lettere una pubblica libreria. Ivi pose le statue dei più dotti uomini dell' antichità. Varrone fu il solo vivente uomo a cui egli fece quest' onore.

Il suo collega Domizio Calvino brilla più nella storia per i suoi impieghi, e per i suoi titoli, che per un merito ben deciso. Dopo il suo consolato egli andò a fare la guerra a Cerretani nella Spagna, ed ivi acquistò l'onore del trionfo. Le sue gesta, non hanno niente di risplendente. Ma egli è conveniente dare degli elogi alla sua severità per rapporto alla disciplina. Un corpo delle sue truppe essendosi lasciato battere da' nemici, ed avendo presa vergognosamente la fuga, Calvino punì i colpevoli decimando molte compagnie senza risparmiare neppure gli offiziali. Alcuni centurioni, e tra gli altri un primo capitano della legione nomato Vibullio, soffrirono la frusta, supplizio ignominioso, e che andava eziandio sovente sino alla morte.

Sotto il consolato di Pollione, e di Calvino, Erode fu dichiarato da' Romani re della Giudea. È cosa sorprendente, e maravigliosa, che questo titolo andato in disuso da lunga stagione, e negato altre volte da Pompeo ad Ircano disceso da tanti re, sia stato rinnovato in favor di un uomo, il quale non solamente non apparteneva alla casa reale, ma eziandio straniero, ed Idumeo di origine. Erode ne fu debitore alla circostanza della guerra de'Parti. Questi popoli erano allora quasi padroni di tutta la Giudea. Ircano era loro prigioniero, ed eglino avevano stabilito re Antigono Cado della stirpe nemica di Ircano. In questa situazione di affari An-

tonio credè, che gli fosse vantaggioso di opporre al re stabilito da' Parti un re riconosciuto da' Romani. Erode dunque il quale era venuto a Roma per esporre il funesto stato della Giudea, e per implorare un pronto soccorso, ottenne più che non domandava. Siccome egli sapeva che i Romani non accordavano ordinariamente il nome di re, che a coloro i quali erano della stirpe reale, egli aveva pensato di domandare questo titolo per suo cognato, fratello dello sventurato Mariamno, il quale era nipote di Aristobulo per parte di padre, e d' Ircano per parte di madre; in tal guisa Erode pretendeva riserbarsi tutta la potenza, e tutte le funzioni del regno. Antonio trovò più a proposito di unire il titolo all' esercizio. La persona di Erode era aggradevole a lui, ed al partito di Cesare sia per i suoi propri servigi, sia per quelli di Antipatro suo padre. Egli fu dunque dichiarato re per un decretò del senato, e i triumviri vi aggiunsero ogni sorta di dimostrazioni di onore.

Una legge celebre nel dritto romano fu pubblicata questo anno medesimo dal tribuno P. Falcidio. Ella avea per iscopo di ristringere la libertà indeterminata di testare, di cui godevano ed abusavano sovente i cittadini. Non era cosa rara per esempio, che il testatore spossasse la sua successione per la moltitudine, ed importanza de' legati, in guisa che non restava pressochè niente per i

naturali eredi. Da lungo tempo si sentiva l'inconveniente di quest'ultimo abuso, e si era tentato di darvi qualche riparo, ma si era trovato inefficace. Falcidio fece ordinare per una legge, che la quarta parte de' beni del testatore restasse inviolabilmente libera agli eredi, e che se la somma dei legati eccedeva la terza parte della successione, fosse loro permesso di riprendere su i legatari ciocchè vi voleva per compiere la quarta parte, che ad essi era dovùta. Questa quarta parte privilegiata è stata detta *la Falcidia* dal nome del tribuno legislatore.

Il vecchio re Deiotaro, di cui mi è venuto in acconcio più di una volta di ragionare, terminò alla fine il suo corso mortale in una età avanzata assai. Egli avea fatta una bella parte, in ciò che riguarda la condotta politica, e gli andamenti che ei tenne a riguardo de' Romani suoi protettori, o piuttosto padroni. Amico della gente dabbene, di Cicerone, di Catone, e di Bruto, nella guerra civile tra Cesare, e Pompeo, egli si affezionò al miglior partito. Si mise per necessità sotto l'obbedienza del vincitore: ma dopo la morte di Cesare fece vedere che nè le disgrazie, nè la languidezza della sua età, avevano potuto diminuire il suo coraggio, e la sua audacia. Si rimise con aspra lotta in possesso di tutto ciò che il risentimento del dittatore gli avea tolto. Egli diede ancora de' soccorsi a Bruto

ultimo vindice della libertà romana. Ho dispiacere che Deiotaro, essendo lodevole per tante belle parti, abbia poi macchiata la sua gloria colle sue domestiche crudeltà. Strabone, e soprattutto Plutarco l' accusano di essere stato il carnefice di tutta la sua famiglia. La trattò egli come un vignaiuolo tratta un ceppo di vite, di cui taglia tutti i rami per farne germogliare un solo. Così Deiotaro fece morire tutti i suoi figliuoli per istabilire, ed innalzare la fortuna di colui che pretendeva far suo erede. Gli autori non ci dicono punto, se questo progetto eseguito con sì barbari mezzi gli riuscisse. Il suo successore nella tetrarchia dei Galati è nominato Castore da Dione.

I consoli furono scelti per l' anno seguente, giusta il piano risoluto tra' due triumviri, cioè a dire nel numero degli amici dell' uno, e dell' altro. Costoro che cominciarono l'anno sono Marcio Censorino, e Calvisio Sabino, di cui l' uno era stato lasciato da Antonio per comandante in Grecia nella sua assenza, allor che passò in Asia; e vedremo l' altro alla testa delle armate navali di Ottaviano contro i generali di Sesto Pompeo.

AN. DI R. 713. = AV. G. C. 39.

LUCIO MARCIO CENSORINO.

C. CALVISIO SABINO.

L'autorità del consolato era stranamente indebolita, e ridotta quasi a niente, ma almeno fin qui

se n' era riguardata la durata ," in questo senso, che non vi erano stati consoli, che creati non fossero per finire l' anno; comecchè molti si fossero veduti obbligati, sia per il dittatore Cesare, sia per i triumviri, di rinunziare avanti il termine, per lasciare questo titolo di onore agli altri, che onorarsi volevano. Narcio Censorino, e Calvisio Sabino sono i primi consoli, i quali entrando in offizio nel primo di gennaio, non ne siano stati posti in possesso, che per un numero di mesi limitato, alla fine de' quali essi doveano essere levati dai successori designati nel medesimo tempo che essi. Questa pratica, che avviliva, e degradava vie più il consolato, fu seguita costantemente dagl' imperatori. Non si videro più consoli di un anno. Coloro che cominciavano l' anno gli davano il nome, e si chiamavano *Ordinari* (*Ordinarii*). Gli altri che si chiamavano consoli *sostituiti* (*Suffecti*) non erano conosciuti, che in Roma, e nell' Italia. Nelle provincie essi poco contavano, e per questa ragione li chiamavano ivi (*Minores*) *piccoli* consoli.

La moltitudine di coloro, che i triumviri aveano a ricompensare, fu una delle cagioni, che influirono in questa moltiplicazione di consolati. Il medesimo motivo l' impegnò ancora ad introdurre, ovvero a lasciare entrare nel senato ogni genere di indegni soggetti, sino i semplici soldati, e mede-

simamente degli schiavi. Un certo Vibio Massimo designato questore, fu riconosciuto dal suo padrone, che lo rivendicò, e rimise in servitù. Si trovò ancora tra' soldati legionari uno schiavo, il quale fu precipitato dall' alto della rocca Tarpea, dopo averlo prima posto in libertà, per dare più solennità, e più splendore al suo supplizio. In una parola la confusione, e la licenza regnavano in tutti gli ordini; e coloro che conservavano qualche sentimento di beneficenza, e di onestà pubblica, e alcun genio degli antichi costumi, non vedevano per tutto altro che oggetti che affliggevano.

Ma il popolo era occupato da un male che lo toccava più da vicino: questo era la penuria, che le squadre di Sesto Pompeo, disperse lungo le coste, faccano soffrire a Roma, e all' Italia. Siccome egli era padrone dell' isola di Sicilia, Sardegna, e Corsica, interrompeva il commercio e con l' Oriente, e coll' Occidente, e i suoi corsari scorrevano continuamente il mare per intercettare i convogli, i quali sarebbero potuti venire dall' Affrica. La fame è un potente stimolo. Il popolo si sollevò, pressò i triumviri con grandi urli di far la pace con Sesto. Ottaviano restando inflessibile, Antonio conchiuse, che era di mestieri di mettersi in istato di fare prontamente la guerra, prima che la penuria divenisse estrema. Non era egli possibile d' imprendere la guerra senza ricorrere a nuove imposizioni.

Si affissero degli ordini per tassare i padroni a dodici denari e mezzo per ciascheduno schiavo, che essi possedevano, e per tenere la porzione sulle successioni, e su i legati. Allora il popolo perdè la pazienza, e la tavola degli editti pecuniari fu involata. Gli pareva strano, che i triumviri, dopo avere evacuato il pubblico tesoro, spogliate le provincie, tormentata l'Italia colle proscrizioni, confiscazioni, ed esazioni di ogni maniera, volessero ancora togliere agl' infelici cittadini il poco che loro rimaneva: e ciò non per una guerra, che interessasse lo stato, ovvero che tendesse al bene dell' impero, ma per le loro particolari contese, per la loro ambizione, e per la distruzione di una casa nemica della loro grandezza.

Lo sdegno pubblico contro i triumviri si voltò in affetto per Sesto, e la moltitudine dimostrò i sentimenti ne' giuochi del circo, in cui era l' uso di portare in pompa la statua di Nettuno. Ella la ricevè con plausi straordinari, per onorare Sesto, che si diceva figliuolo di questo Dio. Ottaviano si accorse di questa affettazione, e per non dar luogo a rinnovare una simile scena i dì seguenti, in cui la festa si continuava, proibì che si facesse comparire la statua di Nettuno. Ma il popolo la richiese, e non avendo ottenuto soddisfazione, diede nelle furie ed eccitò una sedizione. Le pietre cominciarono a volare: ed Ottaviano essendo venuto a presen-

tarsi a questo popolaccio irritato, corse rischio della vita. Nè la sua costanza ad offrirsi a' colpi, nè le sue rappresentazioni, nè alla fine le sue preghiere, allor che vide che il pericolo diveniva urgente, non potevano calmare il furore della sedizione. Antonio venne in suo soccorso: e siccome egli passava per essere assai ben disposto in favore della pace desiderata, la moltitudine non si portò sul principio ad alcuna violenza contro di lui; solamente ella lo pregò di ritirarsi. Sul suo rifiuto, ella lanciò su di esso delle pietre: e fu d'uopo che mandasse delle truppe, le quali avendo fatto una grande strage de' sediziosi, gli aprirono il passaggio sino al suo collega, che arrivò alla fine a liberare. I corpi morti furono gettati nel Tevere; e il loro numero, la licenza, e l'avidità della soldatesca, e della canaglia, che gli spogliavano, furono un nuovo soggetto di gemiti per il popolo, ma tali, che il timore obbligava di chiudere, e di nascondere.

Ottaviano accrebbe le lagnanze per la festa che diede, secondo il costume, in occasione della prima volta che usò il rasoio, e delle primizie della sua barba, consecrate in cerimonia ad un certo Dio. I giovani romani non si radevano sino all' età di ventuno, ovvero ventidue anni; e si contentavano di tagliarsi colle forbici i peli della barba che divenivano troppo lunghi. Ottaviano avea aspettato

fino a' venticinque anni. Volle egli celebrare questo giorno con magnificenza, e diede un pranzo a tutto il popolo. Ma in vece di meritarsi gli applausi della moltitudine, ne rinnovò i lamenti. Si vedeva, che una spesa inutile ed eccessiva era molto fuor di proposito in tempo in cui i cittadini abbisognavano di pane.

Fu d' uopo che Ottaviano cedesse alla fine ai voti del popolo, o piuttosto alla necessità, e si maneggiasse per un accomodamento con Sesto. Intanto per salvare le apparenze, egli non volle comparire sul principio del trattato. Antonio fu che pose mano all' affare con Libone suocero di Sesto, e cognato di Ottaviano. Egli propose agli amici che Libone aveva in Roma, d' invitarlo per lettere a fare un viaggio nella sua patria per godere dello splendore, e de' vantaggi di sua nuova alleanza con Ottaviano, e per un altro oggetto più importante. Libone avendo ottenuto il consenso di Sesto, venne questi all' isola Enaria (*Ischia*) sulle coste della Campania in poca distanza di Napoli; ma egli non volle punto passare oltre senza un salvo condotto di Ottaviano, il quale si fece ancora pregare dalle grida del popolo per accordarlo. L' ardore della moltitudine per la pace era sì vivo, che ella forzò Mucia madre di Sesto ad andare a trovare suo figliuolo per accoppiare l' autorità materna a' voti de' cittadini: e siccome questa da-

ma fece sul principio qualche resistenza, il popolo arrivò sino a minacciare di bruciarla nella sua casa.

Questa precauzione non era punto superflua. Sesto non aveva affatto inclinazione alla pace, e Menas suo liberto, ed uomo di confidenza, il quale comandava attualmente in Sardegna forze considerabili di terra, e di mare, gli scriveva di non lasciar la guerra, ovvero di portar il negozio a lungo, affinchè la fame rendesse i triumviri più trattabili, e gli procurasse delle condizioni più vantaggiose.

Egli è vero che gl' illustri Romani, i quali aveano ritrovato un asilio nella Sicilia, erano di un avviso contrario a Menas, e pretendevano che ei non consigliassè la guerra, se non perchè trovava in essa de' grandi profitti, ed onori; nè per mio avviso in ciò s' ingannavano: ma ella era agevol cosa di rivolgere il rimproccio contro essi medesimi. Il loro interesse si manifestava nella opinione che abbracciavano. Era manifesto, che desideravano di rientrare nel seno della lor patria dopo sì lungo esilio: e Sesto senza dubbio non ignorava che soffrivano malvolentieri l' autorità, la quale egli dava a' suoi liberti. Allora avvenne, che Murco operando con più di alterigia degli altri, fu vilmente assassinato per ordine di Sesto: e se questo tragico esempio servì di avvertimento a co-

loro, che pensavano come lui, di avere più circospezione ne' loro discorsi, e condotta esteriore, egli non fece ancora che accrescere i loro desideri di sbrigarsi dalla dipendenza di un capo capace di portarsi ad una simile crudeltà.

Libone comprese la difficoltà di condurre un negozio che riuscir non poteva, se non contro i voti segreti di coloro, i quali si trattava di riconciliare. Per mettersi fuori d' imbarazzo, e non esporsi a' rimprocci, propose un congresso tra' tre generali, affinchè essi terminassero da loro medesimi le differenze. Il popolo di Roma da una parte, e dall' altra i fuggiaschi ritirati presso di Sesto, difesero sì forte questa proposizione, che fu ella ricevuta. Antonio, ed Ottaviano si portarono sulla costa di Baia con delle truppe; e Sesto venne ad ordinarsi innanzi il promontorio di Miseno accompagnato da una bella, e numerosa flotta ascendendo una galea a sei ordini di remi.

Per tenere il congresso, essi presero delle misure, che dimostravano bene le scambievoli diffidenze. Su de' pali profondati nel mare si alzarono due ponti tra' quali si lasciò piccolo intervallo. Il ponte che metteva a terra, era per i triumviri, e l' altro per Sesto. Nel primo congresso che essi ebbero insieme, le loro pretensioni si trovarono estremamente lontane. Sesto non domandava nientemeno, che di divenire il collega di Ottaviano,

e di Antonio, e di essere sostituito al debole Lepido. I triumviri all' opposto non volevangli accordare, che la semplice libertà di venire a Roma. Essi si separarono dunque poco soddisfatti scambievolmente, ma però senza rompere il negozio. La fame era una ragione urgente per i triumviri: Sesto si vedeva vivamente sollecitato da coloro che lo circondavano. Essi gli fecero una specie di violenza: e in un momento, in cui era tormentato dalle loro istanze, egli gridò strappando i suoi abiti, che era tradito da quelli stessi che avea salvati, e che Menas era il solo, sul favore e fedeltà di cui facesse capitale. Malgrado questa protesta sì forte; ei non potè resistere alle preghiere di tanti grandi personaggi, sostenute da quelle di sua madre. La pace fu conchiusa a condizioni vantaggiose, ed onorevoli per esso, se si fosse potuto comprometter, che elleno fossero state fedelmente osservate.

In questo trattato egli stipulò per se medesimo, e per gl' illustri fuggiaschi, a' quali aveva dato asilo, e per i suoi soldati.

Per se medesimo ottenne il tranquillo e sicuro possesso delle isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica, alle quali si aggiugneva l' Acaia; e ciò per tanto tempo, per quanto i triumviri possederebbero essi i dipartimenti de' quali erano in possesso. Si promise a lui il consolato con potere di

esercitarlo assente per alcuno de' suoi amici, che costituirebbe suo procuratore in questa parte. Gli si assicurava ancora la dignità di Augure, e su i beni di suo padre sessanta milioni di sesterzi.

Per ciò che appartiene a' fuggiaschi esiliati, essi furono divisi in tre classi, gli uccisori di Cesare, i proscritti, e coloro che avevan preso volontariamente il partito di fuggirsene. I primi non furon compresi nel trattato: ma raccogliendo le testimonianze di Appiano, e Dione, pare che si accordasse ad essi un permesso verbale di sceglievsi un luogo di esilio, nel quale potrebbero vivere in sicurezza. I proscritti furono ristabiliti in tutti i loro diritti, e privilegi, ma non si rese ad essi che la quarta parte de' beni che loro erano stati confiscati. Quelli che non avevano nè condanna, nè proscrizione sulla loro causa, entrarono tutti ne' loro diritti, e beni, all' eccezione de' mobili. Alcuni particolari più distinti, ed accreditati degli altri, ottennero nominatamente delle magistrature, e de' sacerdozi.

I soldati di Sesto furono ancora trattati favorevolmente assai. Egli ne avea un grandissimo numero, i quali erano di condizione servile. Gli schiavi sicuri di trovare la libertà in Sicilia disertavano a folla dall' Italia, e la cosa era stata menata sino al punto, che le vestali tra le suppliche, che esse indirizzavano agl' Iddii per il bene dell' im-

pero, avevano ricevuto ordine l' anno precedente di aggiugnere una preghiera per domandare che cessasse questo flagello. Gli schiavi arruolati sotto le bandiere di Sesto furono mantenuti nel trattato, nel possesso della loro libertà: e si promisero ai soldati di libera condizione, i quali servivano nelle sue armate, e su le sue flotte, le medesime ricompense dopo il loro tempo di servigio, quali erano state accordate a soldati de' triumviri. Per tanti vantaggi che Sesto raccoglieva in questo trattato, egli s' impegnava reciprocamente a ritirare le sue truppe dalle vicinanze, che occupava nella Italia, a non più ricevere schiavi fuggiaschi, a non accrescere le sue forze navali, a difendere l' Italia contro i pirati, e ad inviare a Roma le medesime rendite in biada, ed in altre imposizioni che avevan costume un tempo di pagare le isole, che gli erano date.

Dopo che gli articoli furon così ridotti, l' atto solenne, che si scrisse, fu munito co' suggelli dei tre generali, che negoziavano, ed inviato a Roma alle vestali per esser custodito come un deposito prezioso, e sagro. I congressi finirono con testimonianze di reciproca amicizia: si diedero la mano, e si abbracciarono.

Questa pace cagionò una gioia uguale all' ardore, col quale era stata desiderata. L' Italia libera dalla tema di una penuria, che cominciava

già grandemente a farsi sentire; un gran numero de' primi cittadini di Roma resi alla patria dopo un lungo esilio, faceva il memorabile argumento delle pubbliche e delle particolari felicità. I più illustri di coloro che furono ristabiliti per questo trattato, sono L. Arrunzio, M. Giunio Silano, C. Senzio Saturnino, e M. Tizio, i quali dopo aver reso i ringraziamenti proporzionati alla grandezza del benefizio, di cui erano debitori a Sesto, seguirono Ottaviano a Roma, e giunsero in seguito a' più grandi onori.

I meno soddisfatti di questa pace furono senza dubbio i tre capi che l' avevano conchiusa. Si può ben assicurare, che soprattutto Ottaviano nel medesimo tempo che la giurava, era risolutissimo di romperla alla prima occasione. Essi ne salvarono nientedimeno tutti e tre l' esteriore apparenza con de' pranzi che convennero di darsi vicendevolmente..

Estrassero a sorte tra di loro chi comincerebbe il primo, e la sorte avendo deciso per Sesto, Antonio gli chiese dove li riceverebbe. *Sul mio bordo*, rispose Sesto; *poichè questa è la casa paterna che resta a Pompeo*. Questo era un rimprovero per Antonio usurpatore della casa che apparteneva al gran Pompeo in Roma. Intanto che il pranzo si disponeva, molto si motteggiava alle spese di Antonio, la cui passione per Cleopatra diè mate-

ria a molte piacevolezze. La scena però si sarebbe cambiata, e sarebbe divenuta seria, se Sesto si fosse appigliato al consiglio di Menas. Poichè questo liberto venne a dire ad esso nell' orecchio; *Volete voi che io tronchi il sartiame delle ancore, e che così vi renda il padrone, non della Sicilia e della Sardegna, ma di tutto l' universo?* La tentazione era forte, e Sesto ebbe bisogno di riflessione per risolvere contro un sì potente allettamento. Egli vi pensò per un poco, e prendendo il suo partito con nobiltà, rispose a Menas, *tu lo dovevi fare senza avvisarmelo. Ma giacchè me ne hai parlato, contentiamoci di ciò che noi abbiamo, perchè io non so spergiurare.*

I convitati di Sesto non intesero niente di ciò che si diceva, e il pranzo si finì eziandio giulivamente, come si era cominciato. Vi fu altresì questione di affari, e vi si progettarono le nozze di due fanciulli ancora di tenera età, cioè a dire della figliuola di Sesto col giovane Marcello figlio di Ottavia, figliastra di Antonio, e nipote di Ottaviano. Appiano aggiunge che il dì seguente essi presero delle disposizioni tra di loro per rapporto a tempi assai lontani. Io ne dirò ciocchè sarà necessario allor che il progresso della storia l' esigerà. I triumviri trattarono successivamente il loro nuovo alleato nelle tende innalzate appresso la riva, dopo di che si separarono: Sesto se ne ritornò in Sicilia, Ottaviano e Antonio a Roma.

Essi vi passarono alcun tempo in una perfetta unione, e sempre mai d' accordo su gli interessi, che avevano a trattare insieme, e sopra tutti i grandi oggetti. Ma nei trattenimenti del giuoco, la superiorità che riportava mai sempre Ottaviano su di Antonio, piccava costui. In effetto Plutarco ci assicura che a qualunque giuoco, che essi giuocassero l' uno contro l' altro, Ottaviano guadagnava sempre. Se alcune volte essi facevano dar la caccia a' galli, o alle quaglie, avvezzi a questo esercizio, la vittoria era dalla parte di Ottaviano. Questa continuazione di cattivi successi in piccole cose, era vera mortificazione per Antonio; ed ella lo dispose ad ascoltare i discorsi di un astrologo egiziano, che era presso di lui, e il quale, sia che fosse egli medesimo ingannato dalla sua arte bugiarda, sia, ciocchè sembra più verisimile, che egli fosse a bello studio concertato così da Cleopatra per ricondurle Antonio, diceva continuamente a questo generale, che la sua fortuna grande, e magnifica per se medesima era dominata, ed ecclissata da quella di Ottaviano. Egli lo esortava in conseguenza a fuggire dalla presenza di questo giovine collega. *Poichè*, diceva egli, *il vostro genio teme il suo. Essendo solo, e lungi da questo rivale, è egli fiero, ed elevato; ma dacchè uno se gli accosta, questo s' impiccolisce e diviene basso.* Per quanto dispregevole siasi una simile filosofia, que-

ste visioni venendo in tempo di piccoli, ma vivi, e continui disgusti, che provava Antonio, fecero il loro effetto. Egli lasciò l'Italia, e venne ad Atene, menando seco Ottavia, la quale poco tempo prima avevà partorita una figliuola.

Il sôggiorno di Atene piaceva ad Antonio, ed ivi passò l'inverno, deponendo il fasto della sua grandezza, che lo infastidiva, e familiarizzandosi volentieri con un popolo, il cui procedere, urbanità, ed ingegnosa lusinga verso i loro padroni, ne avevano sempre mai fatto il carattere. Così nelle feste, che egli diede agli Ateniesi, in gioia per le vittorie, che Ventidio suo luogotenente, come presto narrerò, aveva riportate su de' Parti, volle egli medesimo far le funzioni di Gimnasiarca, ovvero moderatore de' giuochi. Egli sostituì gli ornamenti di questa magistratura urbana all'apparato della dignità triumvirale, lasciando eziandio la toga, e presedendo alla festa con un mantello, ed una calzatura alla greca.

Per una conseguenza del medesimo genio di una allegria per metà discervellata, e per metà popolare, ei rinnovò la scena che veduta già si era nell'Asia, facendosi onorare come un nuovo Bacco. Si osservò a suo riguardo il festoso cerimoniale del dio del vino, ed ivi fece egli perfettamente la parte sua. Ma gli Ateniesi avendo voluto fomentare il suo giuoco, furono malamente pagati della loro

compiacenza : poichè avendo pensato , dopo averlo salutato come Bacco , di offerirgli in maritaggio la dea Minerva loro protettrice , egli accettò la proposizione , e la tassò a mille talenti di dote. Un uomo piacevole della truppa , gli rappresentò a questo soggetto , che Semele sua madre non aveva data dote a Giove. Ma Antonio persistè vie più ad esigere i mille talenti d' oro e senza dilazione , quantunque Dellio , menando sempre innanzi la medesima piacevolezza , gli facesse osservare , che secondo la pratica usata a Roma si aveva d' ordinario tre anni di tempo per pagare la dote in tre pagamenti. Quest' avventura mise gli Ateniesi in cattivo umore , e cagionò ad Antonio dalla loro parte delle pasquinate , di cui egli non fece che ridere , non invidiando loro questa piccola vendetta.

Intanto ch' egli s' interteneva in questi frivoli passatempi , Ventidio faceva la guerra per lui contro i Parti con successo , capace di piccarlo di gelosia. Il sentimento della gloria delle armi non era estinto in Antonio. Egli temè , che il suo luogotenente non gli lasciasse più niente a fare , e risoluto di andare a mettersi alla testa delle sue armi in Oriente , partì ne' primi mesi dell'anno, in cui erano consoli Appio Claudio , e Norbano.

§. III.

Movimenti de' Parti. Guidati da Labieno il figliuolo, essi assalgono la Siria. Stabiliscono Antigono re della Giudea, e menano prigioniere Ircano. Labieno sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio luogotenente di Antonio giugne, e riporta su i Parti due vittorie consecutive. Antonio geloso della gloria di Ventidio, parte di Atene per mettersi alla testa delle sue armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro principe de' Parti. Ventidio non osa menar oltre i suoi vantaggi per tema d' irritare la gelosia di Antonio, di Samosate, il cui successo non fa punto onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. Presa di Gerusalemme da Sosio, e da Erode. Antigono battuto colle verghe è condannato a morte come reo. Erode pacifico possessore della còrona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano preso dall' amore per Livia. Egli ripudia Scribonia il medesimo giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal suo marito essendo incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni delle nimicizie tra Ottaviano, e Sesto. Menas li-

berto di Sesto passa al servigio di Ottaviano. Preparativi di Ottaviano per la guerra. Combattimento navale presso di Cuma. Altro combattimento presso dello scoglio di Scilla, in cui la flotta di Ottaviano è malmenata. Una tempesta compisce di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell' occasione. Ottaviano prende tempo per fare dei preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del triumvirato per cinque anni. Agrippa incaricato degli apparecchi della guerra contro Sesto. Il porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino, e Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia.

AN. DI R. 714. = AV. G. C. 38.

AP. CLAUDIO PULCRO. — C. NORBANO FLACCO.

Ho differito fin ora di parlare de' movimenti dei Parti, a fin di poter formare una tessitura, che riunisca quest' oggetto sotto un sol punto di vista. Fa dunque d' uopo ora di prendere le cose dal suo principio.

Dalla prima origine delle guerre civili tra i Romani, i Parti avevano sempre mai dimostrata della inclinazione per il partito di Pompeo. Essi si sovvenivano, che questo generale essendo un tempo nell' Oriente, aveva tenuta a loro riguardo

una condotta pacifica: e di più essi sapevano, che M. Crasso secondo figliuolo di Crasso loro nemico, era affezionato a Cesare, e serviva nelle sue armate: nuovo motivo per essi di pensare, che se questa fazione diveniva vittoriosa dovevano aspettarsi la guerra. Così abbiam veduto noi, che Cesare era pronto di portarla nel loro paese, allora che fu assassinato.

Dopo la sua morte i Parti seguendo sempre mai il loro piano, favorivano Bruto, e Cassio, e si disponevano a loro inviare de' soccorsi, allora quando seppero la loro disfatta, e il deplorabile fine.

Colui che sollecitava appresso di essi questo soccorso, era Labieno figliuolo di quel celebre disertore, il quale da luogotenente, e creatura di Cesare si era reso il di lui nemico più implacabile. Il figliuolo ereditò da suo padre l' odio contro il partito di Cesare; ed avendo perduto le sue ultime speranze per la rovina di Bruto, e di Cassio, amò meglio restare sotto un dominio straniero, che di andare a cercare una morte inevitabile nella sua patria, e sul principio egli fu assai poco considerato da coloro, sotto la protezione dei quali egli viveva. Ma avendo sempre l'occhio sopra la piega che prendevano gli affari nell' impero romano, alle prime turbolenze che nacquero fra Antonio, ed Ottaviano, fece osservare a' Parti, che

occasione era favorevole assai per essi; e che intanto che le principali forze de' vincitori si distruggevano scambievolmente nell' Italia per la guerra di Perugia, e che Antonio nell' Egitto si effeminava con Cleopatra, essi potevano vendicarsi della guerra ingiusta, che Crasso aveva loro fatta, e medesimamente assalire le provincie romane, le quali erano nelle loro vicinanze, e alla loro disposizione.

I suoi avvisi furono ascoltati; ed Orode re dei Parti levò una potente armata per dare un assalto alla Siria. Egli stabilì generale di quest' armata suo figliuolo Pacoro, e gli diede per consigliere Barzafarne, uno de' suoi primi satrapi, e Labieno, sotto l' intelligenza del quale faceva conto principalmente di ogni buon successo. Or non fu punto ingannato nella sua speranza. Antonio aveva lasciato per comandare in Siria Decidio Saxa, il quale gli era da lungo tempo molto affezionato. Ma le truppe, che diede a questo luogotenente avevano servito sotto Cassio. Labieno trovò dunque tra esse degli amici, e delle conoscenze; e seppe sì bene prevalersene, rammentando loro il giuramento, che avevano altre volte dato ai difensori della libertà romana, che la diserzione fu generale. Tutte le città gli aprirono le porte. Apamea, e Antiochia medesimamente lo ricevettero; e Saxa abbandonato dalla sua armata fu ridotto

ad uccidersi di sua propria mano, per non cadere nelle mani del vincitore. Non vi fu che il solo Tiro che arrestasse i Parti condotti da Labieno. La guarnigione era fedele, ed ella si trovò fortificata per il concorso di tutti coloro che avevano abbandonata la Siria per non soffrire il nuovo giogo.

Dalla Siria così sottomessa, i Parti passarono nella Giudea, dove li chiamava Antigono nipote, e rivale d' Ircano. Questo principe posseduto dalla cieca pazzia di regnare, non ebbe vergogna di promettere ad essi, per ottenere i loro soccorsi, non solo mille talenti d' argento, ma cinquecento femmine. I Parti inondarono la Giudea, e secondati dal partito d' Antigono, si resero padroni di tutto il paese, e penetrarono in Gerusalemme. Erode, e i suoi fratelli, i quali difendevano, o piuttosto governavano Ircano, fecero nientedimeno una bella resistenza nel palagio. Ma i Parti accoppiando, secondo il lor costume, la perfidia alla forza, persuasero al debole Ircano, ed ancora a Fazaele fratello di Erode, di venire a trattare la pace con essi: subito che li ebbero in loro potere, gl' incatenarono, contro la fede giurata, e li diedero nelle mani del loro nemico. Fazaele si uccise dalla disperazione. Per ciò che riguarda Ircano, la rabbia d' Antigono si portò fino all' orribile eccesso di mordergli, e strappargli coi denti le orecchie,

affin di renderlo per sempre incapace del sovrano sacerdozio, il quale, secondo la legge, non poteva essere posseduto da un uomo mutilato di alcuno de' suoi membri. In oltre i Parti lo menarono via con esso loro, affin di togliere ogni ombra ad Antigono, che stabilirono re della Giudea. Allora avvenne che Erode, non avendo più altro scampo in tutto ciò che vedeva intorno a se, andossene a Roma, come da me si è detto, ed ottenne da Antonio, e da Ottaviano il titolo di re.

Labieno portò avanti le sue vittorie, ed entrò nella Cilicia. Planco era incaricato da Antonio di difendere le provincie dell' Asia. Ma guerriero come egli era di poco valore; fuggissene all' avvicinarsi del nemico; e passò in una delle isole vicine, in cui trovò un asilo sicuro, perchè i Parti non avevano vascelli. Il paese così abbandonato restò all' arbitrio de' vincitori, e Labieno penetrò sino in Caria, dove prese, e distrusse le città di Milasa, e di Alabanda; ma egli urtò dinanzi Stratonicea.

Ibrea quel famoso oratore, di cui ho già parlato, fece in questa occasione il dovere di buon cittadino, ed animò quei di Caria suoi compatriotti a difendersi con coraggio. Siccome questo era un uomo di uno spirito piacevole, insultava egli altresì la ridicola vanità di Labieno, e per contrasta-

re col titolo di *Parto*, che prendeva questo generale, si faceva egli chiamare *Cario*. Lo scherzo era ben fondato. Perchè Labieno prendeva in senso contrario la pratica de' generali romani, i quali prendevano nuovi sopranuomi dalle nazioni che avevano vinte; e non già da quelle che menavano a far la guerra a' loro concittadini. Il successo del resto non fu favorevole ad Ibrea. La sua patria, e la città di Milasa fu rovinata, come si è detto; ed esso medesimo salvò la sua vita ritirandosi nell'isola di Rodi.

Tal era lo stato delle cose, allora quando Ventidio arrivò in Asia, inviato da Antonio, il quale veniva da conchiudere il trattato di Brindisi con Ottaviano. Dacchè egli comparvè, tutto mutò faccia. Labieno subito ritornò indietro sino al monte Tauro per appoggiarsi alle forze de' Parti, il cui corpo era rimasto in Siria. Ventidio lo seguì; e alla venuta dell' armata de' Parti, sapendo la superiorità, che aveva la cavalleria di questa nazione per combattere nella pianura, si accampò sopra una collina affettando al di fuori timidezza. I nemici fieri per il buon numero, e per le vittorie passate, vennero inprudentemente ad attaccarlo sopra l' altezza. In un genere di combattimento, in cui l' agilità dei movimenti, e in cui le frecce erano di poco uso, tutto il vantaggio si trovava dalla parte de' Romani. Essi ebbero dunque buon suc-

cesso sopra i Parti, e senza pena, nè rischio, li tagliarono a pezzi, gli misero in rotta. Labieno si salvò colla fuga: ma dopo avere errato qualche tempo in Cilicia, fu riconosciuto. Demetrio liberto del dittatore Cesare, e proposto da Antonio al governo dell' isola di Cipri, lo fece prigione, e verisimilmente lo diede a morte. Ciò che mi porta a pensare così, è che la storia non ne fa più alcuna memoria. Questa prima vittoria di Ventidio rese ad Antonio tutto il paese, che Labieno gli aveva tolto nell' Asia.

Ella fu ben presto seguita da una seconda, nella quale il satrapo Barzafarne fu ucciso, e che fece ricuperare ai Romani tutta la Siria. Non vi fu che la sola picciola isola di Arado, la quale persistè nella ribellione, perchè ella avea troppo offeso Antonio per isperare alcuna grazia. Gli abitatori di Arado avean bruciato vivo Curzio Salasso, il quale veniva ad esigere da essi delle contribuzioni per Antonio. Essi si ostinarono dunque a sostenere un assedio, il quale fu lungo; poichè questo popolo avea del coraggio, e s'intendeva bene del mestiere della guerra. Ma le forze erano troppo ineguali perchè gli assediati non fossero alla fine costretti a soccombere.

In occasione di queste due vittorie di Ventidio, Antonio celebrò in Atene le feste di cui ho già detto. Ho aggiunto, che il triumviro geloso

della gloria del suo luogotenente, si mise prontamente in marcia per andare a cogliere gli allori, che a lui giustamente si appartenevano, e il di cui splendore non fu per lui accattato. Ma prima che si arrivasse su i luoghi, Ventidio avea già riportata una terza vittoria, la quale poteva essere riguardata come quella che metteva fine alla guerra.

Pacoro rientrò in Siria con una numerosa armata, sotto il consolato di Ap. Claudio, e Norbano: e se egli avesse con sollecitudine passato l'Eufrate, avrebbe molto imbarazzato Ventidio, il quale non aveva ancora tutte le sue forze, e di cui una parte delle legioni era allora in Cappadocia al di là del monte Tauro. Per riparare a questo inconveniente usò egli dell' astuzia. Aveva nel suo campo un piccolo principe Siro nominato Canneo, il quale sapeva aver commercio co' Parti. Ventidio in vece di mostrargli della diffidenza, ovvero di volerlo punire, fingeva qualche volta di consultarlo: e nella occasione, di cui si tratta, gli disse che sarebbe molto agevole, che i nemici passassero il fiume a Zeuma, secondo il lor costume, perchè vi erano in questo paese delle altezze, di cui saprebbe egli ben profittare contro di essi, ma che riguarderebbe come una cosa pericolosa per se, se essi andassero a cercare più basso un passaggio, al di là del quale si trovereb-

bero delle pianure belle e fatte per le operazioni della loro cavalleria. Questa falsa confidenza, fece riuscire il tradimento, ed ingannato da Ventidio, ingannò egli il principe de' Parti, il quale credè non poter prendere un miglior partito, se non quello che temeva il suo nemico. Ciò fu per Pacoro un indugio di quaranta giorni tanto a cagione del giro, che gli fu d' uopo fare, quanto perchè il fiume essendo assai largo nel luogo in cui egli lo passò, la costruzione di un ponte importò molto tempo. Nel tempo di questo intervallo, Ventidio ebbe l' agio di radunare le sue truppe, ed aveva la sua armata compiuta tre giorni prima che i Parti avessero passato il fiume.

Le armate s' incontrarono nella Cirrestica, regione della Siria, e non furono lungo tempo a fronte senza venire alle mani. I Parti comecchè battuti due volte da Ventidio, non avevano ancora niente scemato della loro presunzione temeraria, e furono di nuovo ingannati dalle medesime apparenze di timidezza, con le quali questo generale gli avea di già fatti cadere nelle sue reti. Pacoro vedendo che i Romani stavano chiusi nel loro campo, venne ivi a dar l' assalto. Non solamente egli fu rispinto, ma vi perdè il fiore delle sue truppe, ed eziandio la vita. Dacchè fu egli ucciso, combattendo valorosamente, la sua morte compì la rotta della sua armata. La vittoria de' Romani fu

intera, ed essi fecero conto allora di aver reso il contraccambio a' Parti per la disfatta di Crasso. I fuggiaschi si divisero: coloro che pretesero di riguadagnare il ponte, furono per la maggior parte prevenuti ed uccisi da' vincitori: gli altri si ritirarono appresso di Antioco re di Commagena.

Se Ventidio avesse portato più oltre la sua vittoria, e fosse entrato in Mesopotamia, l' impero de' Parti sarebbe stato esposto ad un grandissimo pericolo; poichè la morte di Pacoro aveva sparso tra di essi uno strano scompiglio. Ma il luogotenente di Antonio temè di aver troppo bene a servire il suo generale, e non pensò, perchè prudente, d' irritare per novelli successi una gelosia, che era già troppo avanzata. Egli si ridusse dunque a far entrare nel dovere i piccoli principi, e le città della Siria, che serbavano ancora dell' affetto per i Parti: e sapendo che Pacoro si era fatto egualmente amare da' Siri per la sua giustizia, ed ammirare per il suo valore, egli ordinò, che si portasse la sua testa per tutto il paese, affinchè convinti della sua morte colla testimonianza de' loro occhi, i popoli obbliassero più di leggieri un principe, da cui non si sarebbero giammai distaccati, se lo avessero creduto vivente.

Tutto si sottomise al vincitore. Il solo Antioco di Commagena, a cui fu intimato di lasciare quei Parti, i quali si erano rifugiati presso di se, ri-

fiutò di obbedire. Ventidio andò dunque ad assediarlo in Samosate sua capitale, e ben presto lo forzò a domandar capitolazione mediante una somma di mille talenti, che questo principe offriva. Gli ordini espressi di Antonio impedirono che la sua proposta fosse accettata. Questo generale era quasi vicino ad arrivare, ed egli voleva almanco riserbarsi un' ultima impresa, e prendere per forza Samosate. La sua gelosa politica gli fu di gran pregiudizio. L'ardore de' suoi soldati si raffreddò, allor che essi videro che in vece di onorare, e ricompensare Ventidio, egli lo metteva da banda per ogni impiego; ed all' opposto il coraggio degli assediati si animò per la disperazione, in cui li conduceva il rifiuto delle loro offerte. L'assedio dunque tirò a lungo, e Antonio si trovò alla fine troppo felice di ricevere trecento talenti in vece di mille, e di accordare a questo prezzo la pace ad Antioco.

Tale fu l'unico frutto della spedizione di Antonio. Se ne ritornò egli dopo di ciò in Atene presso di Ottavia, di cui era allora l'amante, e lo sposo: felice se questa passione legittima avesse cancellata per sempre dal suo cuore la memoria di Cleopatra.

Si decretò a lui in Roma il trionfo per le vittorie di Ventidio: e in ciò non vi era nulla di contrario alle romane leggi, perchè questo era l'uso

di attribuire sempre l' onore de' successi militari al generale, sotto gli auspici di cui essi erano stati riportati.

Il vero vincitore non fu posto in dimenticanza nella sua ricompensa. Antonio benchè avesse aperto il suo cuore alla gelosia contro il suo luogotenente, non era ingiusto, nè ingrato per suo carattere, e non invidiò punto a Ventidio un trionfo sì ben meritato.

Il trionfo dato ad Antonio non ebbe effetto, perchè questo generale fu mai sempre occupato da altre cure che gli parvero da preferirsi. Ma Ventidio, a cui una simile gloria era preziosa, si rese a Roma per trionfare de' Parti. Questa cerimonia si celebrò con pompa il ventotto di decembre. Si vide non senza stupore in Roma un trionfante, che era stato altre volte egli medesimo menato in trionfo: ed una seconda singolarità, la quale accrebbe la gloria di Ventidio, si è, che egli era il primo che avesse trionfato de' Parti. Il suo raro merito l' avea tratto dalla polvere, e dal nulla; ed ei non ebbe all' amicizia di Antonio, che l' obbligazione di aver trovata l' occasione di esercitare i suoi talenti. Gioseffo, e Dione gli rinfacciano alcuni tratti di avarizia. Questa è la sola taccia, di cui la storia carica la sua memoria.

Le vittorie di Ventidio aprirono il cammino all' innalzamento di Erode, privando Antigono della

protezione de' Parti. Non fu nientemeno un' opera senza difficoltà il distruggere Antigono ancora ridotto alle sue sole forze. Questo principe sostenuto dal suo coraggio, e dall' amore della maggior parte della nazione, resistè ancora per lo spazio d'un anno; e fu d' uopo che Sosio, il quale era stato stabilito da Antonio governatore della Siria, impiegasse tutte quelle truppe romane che aveva sotto il suo comando, contro un avversario così ineguale. La città di Gerusalemme assediata non solo da Erode, ma da Sosio alla testa di un'armata romana di undici legioni, si difese per cinque mesi. Ella non fu presa, che un pezzo per volta, ritirandosi gli assediati sempre nel centro a misura, che essi abbandonavano ciocchè era stato preso dai nemici. Alla fine il tempio, che era l' ultimo asilo, e su la santità del quale questo popolo superstizioso fondava una cieca confidenza, fu preso d' assalto in giorno di sabbato, in cui si celebrava il solenne digiuno del terzo mese; il medesimo giorno per conseguenza, nel quale Pompeo se n'era reso padrone ventisei anni prima, poichè io pongo qui questo evento per anticipazione dell' anno seguente.

I vincitori inondarono Gerusalemme del sangue de' suoi abitanti, senza distinzione di età, nè di sesso. Lo sdegno cagionato dalla ostinata resistenza degli assediati, animava i Romani; e l' odio del

partito, ancora più violento portava i Giudei affezionati ad Erode a non dare alcun quartiere ai loro infelici compatriotti. Dopo aver satollata la prima furia, Erode salvò nulladimanco il rimanente di questa città sventurata. Egli rappresentò a Sosio, che se si lasciava al saccheggio la città, lo sarebbero così re di un deserto. Ma queste rappresentazioni sarebbero state poco efficaci, se esse non fossero state avvalorate dal denaro, che egli distribuì abbondantemente a tutti i Romani, dal generale sino all' ultimo de' soldati.

Erode ebbe ancora gran cura d' impedire la profanazione del tempio, arrestando l' avida, ed indiscreta curiosità di questa moltitudine di stranieri, e di Gentili. Questa è una attenzione, che merita degli elogi, se pure in lui ella non era effetto dello zelo, e che non debba attribuirsi ad una politica interessata, ed al desiderio di conciliarsi l' affetto dei popoli su i quali veniva a regnare.

Poichè il trono era l' unico suo oggetto, perciò egli sagrificava tutto alla sua ambizione. Così siccome la vita di Antigono era per esso un soggetto d' inquietudini eterne, e che reso gli avrebbe sempre mai incerto il possesso della corona, egli non si piccò punto di generosità a riguardo di questo infelice principe: che anzi al contrario si accanì a perseguitarlo fino alla morte. Antigo-

no per un passo poco degno del coraggio, che avea fin a quel tempo fatto comparire, si era posto volontariamente nelle mani di Sosiò. Costui carico di catene l' inviò ad Antiochia, dove Antonio era ritornato, e.là Erode per sua istanza e denaro, ottenne che gli si formasse il processo, come ad un reo. Fu egli condannato perciò, legato ad una colonna, battuto con verghe, e alla fine gli fu tagliata la testa per mano di un littore: trattamento che i Romani non aveano giammai fatto provare ad alcuna testa coronata. Terminò in esso il regno degli Asmonei, i quali aveano esercitata in Giudea la sovrana potenza congiunta al gran sacerdozio per lo spazio di più di cento venti anni. Erode videsi allora nel colmo de' suoi voti, non più semplicemente ornato di un vano titolo di re, ma in verace possesso di un regno, il quale alcuni anni prima egli osava desiderare piuttosto che sperare.

Ci è d' uopo ora ritornare agli affari di Roma, e dell' Italia, i quali ci presentano uno spettacolo quantunque meno brillante, non meno tutta volta vivace.

La confusione, e il dispregiò di tutte le leggi continuavano a disonorare l' aspetto della città. Nell' anno che cominciarono i consoli Ap. Claudio, e Norbano, si contarono 67. pretori, moltiplicando i triumviri senza misura il numero de' ma-

gistrati per le rinunzie che essi facevan fare a lor piacere. La questura alla quale regolarmente non si poteva essere nominato innanzi l' età di 27 anni, fu data ad un giovane, che non avea lasciata ancora la toga pretesta, e che prese la toga virile il dì seguente alla sua nomina. Un senatore ultimamente eletto volle combattere come gladiatore, s' impedì intanto, e si rese ancora un decreto per inibire questo avvilimento non conveniente alla dignità senatoria. Ma il favore, ed i maneggi ebbero più forza di quest' ordine, il quale fu sovente violato sotto gl' imperatori seguenti.

Gli affari che occupavano Ottaviano, e i quali costantemente erano il suo grande oggetto, non l' impediron però di essere sensibile all' amore. Livia gli seppe ispirare una passione forte, e durevole più per l' astuzia del suo animo, che per i vezzi di sua beltà. Era ella da poco tempo ritornata in Roma con suo marito Tiberio Nerone. Ho detto, che questo zelante repubblicano, dopo la guerra di Perugia, si era salvato in Sicilia con tutta la sua famiglia. Colà la sua alterezza, e ferocia non poterono accomodarsi alle sommissioni, che esigeva Sesto Pompeo; ed ei passò in Grecia appresso di Antonio, il quale lo menò seco nell' Italia.

Livia non stette lunga stagione a Roma senza tirarsi dietro gli sguardi di Ottaviano. Egli era ammogliato; ma l' umore fastidioso di Scribonia sua

femmina gli dispiaceva, e facilmente la clemenza allettante di Livia non contribuì poco a far comparire ad esso più insopportabili le dure maniere di Scribonia. Aveva egli sì poco riguardo verso di essa, che la ripudiò lo stesso giorno che avea partorito una figliuola che fu per l' avvenire la troppo famosa Giulia.

Subito Ottaviano pensò a contrattar nozze con quella che amava. Un ostacolo sembrava dovernelo ritardare. Era ella incinta di sei mesi: e non poteva, senza violare tutte le regole, e tutti i buoni uffizi, dispensarsi dall' attendere, che ella avesse partorito. L' impazienza di Ottaviano non potè soffrir questa dilazione. Ma attento, ed abile a trovar de' colori, che salvassero almeno l' esterno, egli consultò il collegio de' pontefici sopra questa singolar questione, se una femmina nello stato, in cui era Livia, poteva maritarsi legittimamente. A questa consulta la quale era piuttosto una decisione, come la chiama Tacito, i pontefici risposero gravemente, che se il padre del bambino poteva essere incerto, non sarebbe cosa lecita di passar oltre, ma che lo stato di un fanciullo conceputo in legittimo sposalizio, essendo assicurato dopo sei mesi di gravidanza della sua madre, non vi era veruna difficoltà nel caso proposto. Tale fu la decisionè de' pontefici, conforme facilmente, dice Dione, a ciò che esssi aveano trovato ne' loro li-

bri ; ma quando questi libri avessero detto ancora il contrario , la loro risposta sarebbe stata sicuramente la stessa.

Non vi fu più questione allora , se non della cerimonia per le nozze , nella quale il marito di Livia fece la funzione di padre a suo riguardo , e diede a lei autorità d' impegnarsi con Ottaviano. Nel pranzo delle nozze , la semplicità di un ragazzo , che serviva di scherzo , e trattenimento a Livia , rimprocciò a' novelli sposi l' indecenza della loro condotta. Poichè siccome Ottaviano era insieme con Livia sul medesimo letto della mensa , e Tiberio Nerone sopra un altro , il piccolo schiavo , il quale non avea capito ancora la nuova disposizione delle cose , si accostò tutto sorpreso a Livia , e le disse , *che fate voi là , signora? Ecco là vostro marito* , mostrandole Tiberio Nerone, *il quale è molto lungi dal luogo , in cui voi siete.*

Livia a capo di tre mesi partorì il secondo figliuolo che fu nominato Druso ; e Ottaviano non mancò d' inviarlo a Tiberio Nerone , come a colui che n' era il padre. Ma non potè egli impedire per questa precauzione , che non si credesse che il bambino era suo , e si sparse nel pubblico un verso greco , il cui senso è questo : *gli uomini felici hanno de' figliuoli dopo tre mesi di sposalizio.* Egli è per tanto difficile di persuadersi che Otta-

viano riguardasse Druso, come suo figliuolo, se si faccia riflessione, che allora quando si tratta della successione all' impero, gli preferì Marcello suo nipote, Agrippa suo genero, e i figliuoli di sua figlia.

Tiberio Nerone non sopravvisse che cinque anni alla nascita di Druso, e morendo nominò Ottaviano tutore de' due suoi figliuoli. Il primogenito, il quale fu dopo l' imperator Tiberio, non avea altro che nove anni. Così la sua educazione, come ancora di suo fratello, fu diretta dall' autorità, nel palagio, e sotto gli occhi del primo uomo dell' universo, il quale prese tanto più facilmente a loro riguardo i sentimenti paterni, quanto il suo affetto per la loro madre non lì infievolì giammai.

La pace che era stata conchiusa l' anno precedente tra Sesto Pompeo, e i triumviri, non fu di lunga durata. Ottaviano, e Sesto non vi avevano acconsentito che loro malgrado, e le occasioni di nimicizia non possono giammai mancare tra coloro che le cercano.

Sesto si lagnava di Antonio e di Ottaviano; d' Antonio, perchè si teneva l' Acaia, la quale per lo trattato di Miseno gli era stata ceduta; di Ottaviano perchè non faceva godere i cittadini, ristabiliti per il medesimo trattato, dei vantaggi che loro furono promessi. In conseguenza di questi

violamenti, egli pretese di essere in dritto di non osservare un articolo che molto lo annoiava. Egli si vedeva con estremo dispiacere, e timore insieme obbligato a non accrescere le sue forze, nel tempo che i triumviri ne aveano infinitamente un numero superiore. Fece egli perciò costruire de' nuovi vascelli, assoldò rematori, diede ancora autorità segretamente a' corsari d' involare le provvisioni che venivano per mare a Roma, e nelle altre città di Italia: in guisa che la penuria, avendo a pena dato il tempo di respirare, ricominciò quasi dello istesso tenore di prima; e questa pace ricevuta sul principio con tanti applausi, sembrò tosto ai Romani non aver loro procurato altro frutto, che di aggiungere un quarto tiranno ai tre che li opprimevano.

Nel disegno, in cui era Ottaviano di rinnovare la guerra, niente non conveniva meglio alle sue mire, che questa condotta di Sesto soprattutto per rapporto all' oggetto de' viveri così interessante per il popolo, e sì capace d' irritarlo contro l' autore della sua miseria. Così si studiò egli di mettere in chiaro la lega di Sesto coi pirati, i quali infestavano i mari. Alcuni di questi pirati, essendo stati fatti prigionieri, furono per suo ordine posti alla corda, e fece spargere nel pubblico la loro deposizione, che incolpava Sesto. Egli confermò questo primo testimonio con quello di Menas,

quale in questo medesimo tempo si era dato a lui, tradendo indegnamente il suo padrone, e benefattore.

Sembra che Menas avesse del coraggio per la guerra, e dell' abilità nel mestiere della marina. Ma egli era fiero ed arrogante, ed accoppiava a questi vizi ogni bassezza di animo della sua condizione. Siccome egli governava assolutamente il suo padrone, il suo dominio era insopportabile agli illustri Romani, che riconoscevano ancora Sesto per loro capo. Essi procurarono di scuotere da loro stessi il giogo ruinando il suo credito. Ma vedendo che Sesto non avea avute le orecchie, che a' discorsi de' suoi liberti, essi ricorsero a questa via, e posero in opera la gelosia de' confratelli di Menas. Costoro sotto l' autorità di questi grandi personaggi si determinarono facilmente a fare ciocchè loro dettava già l' inclinazione del loro cuore. Essi pervennero a gettare de' sospetti nell' animo del loro padrone, e fu spedito un ordine a Menas, che comandava in Sardegna, di venire a render conto della sua amministrazione.

Menas spirito astuto e lesto avea preveduto la tempesta, e dall' anno precedente si era fatto un merito presso di Ottaviano rinviandogli uno dei suoi liberti, nominato Eleno preso in un combattimento in Sardegna. Eleno era considerato dal suo padrone, il quale conseguentemente era stato

pago di questo buon trattamento di Menas. Dopo questa prima breccia il liberto di Sesto continuò ad approfittarsi di tutte le occasioni per rendersi aggradevole ad Ottaviano: e come vide la sua disgrazia inevitabile, gli fece offrire tutto ciò che aveva sotto il suo comando, cioè a dire, le isole di Sardegna, e di Corsica, tre legioni, sessanta galee, e un buon numero di valorosi offiziali. Ottaviano esitò qualche tempo, se doveva accettar la proposta di un traditore, di cui ben conosceva, che non poteva del tutto fidarsi. Alla fine l' utilità presente lo trasportò; e Menas avendo ricevuto a tempo la sua parola, fece arrestare e dare a morte coloro, che eran venuti dalla parte di Sesto, e passò colla sua flotta, e le sue truppe sotto le insegne di Ottaviano. Ei fu ricevuto con una distinzione, che non era accordata alla sua persona, ma ai vantaggi che seco portava. Il triumviro fece ordinare, che egli goderebbe de' medesimi diritti e privilegi come coloro i quali erano nati liberi, l' onorò dell' anello d' oro, e lo aggregò all' ordine de' cavalieri romani. L' ammise altresì alla sua mensa, onore che non avea mai dato, nè diede per l' avvenire ad alcun liberto. Alla fine gli diede il titolo, e la carica di luogotenente generale affinchè in questa qualità comandasse sotto l' ammiraglio Calvisio Sabino i sessanta vascelli che gli aveva menati.

Sesto fu estremamente irritato del tradimento di Menas: egli lo richiese ancora come un servo fuggiasco, sul quale avea dritto: e per vendicarsi del rifiuto, che fece Ottaviano di rimandarglielo, inviò Menecrate uno de' suoi liberti con una squadra per rovinar le coste della Campania. Per questa ostilità Ottaviano pretese, che la pace fosse assolutamente rotta. Egli ritirò dalle mani delle vestali il trattato di Miseno, e scrisse a Lepido, e ad Antonio di venire ad unirsi seco lui contro il comune nemico. Lepido, che non si metteva così facilmente in moto, restò in Affrica. Antonio era in atto di partire per andare a prendere il comando delle truppe, che combattevano sotto gli ordini di Ventidio contro i Parti nel tempo che ricevè la citazione di Ottaviano. Egli venne a Brindisi; ma il suo collega non essendosi trovato alla meta prefissa, partì subito. I preparativi formidabili di Ottaviano gli aveano dato dell'ombra, e profittando del pretesto della guerra de' Parti, che domandava la sua presenza, scrisse al giovine triumviro, che gli faceva d'uopo per ogni conto andare in Siria: che del resto il suo avviso era che i trattati fossero osservati, e rigettando la causa della nimicizia su di Menas, egli minacciò di rivendicarlo nella sua qualità di aggiudicatario de' beni di Pompeo, di cui Menas, come schiavo, avea fatto parte.

Ottaviano ridotto solo non prosegnì punto meno il suo progetto : avea egli due flotte numerose, l' una composta in gran parte di vascelli di Menas, e comandata da Calvisio Sabino sul mare di Toscana : l' altra costrutta, e corredata a Ravenna sul mare Adriatico, avea per ammiraglio L. Cornificio. Queste due flotte, di cui Ottaviano volle comandare in persona l' ultima, deveano, secondo il suo disegno, attaccare nel medesimo tempo la Sicilia da due parti opposte : e le sue legioni si portarono per terra a Reggio, a fin di compiere la vittoria, passando in Sicilia, dopo che colle sue forze navali si sarebbe egli reso padrone del mare. Mà il successo non corrispose ad apparecchi sì formidabili, e così ben concertati.

Sesto avea prese le suè misure per resistere con vigore. Avendo eziandio divise le sue forze, aveva egli inviato Menecrate alla testa di una parte della sua flotta avanti di Calvisio ; ed egli stesso restò a Messina per ivi attendere Ottaviano.

Menecrate era valoroso, buon marinaio, e di più nemico personale del traditore Menas. Dacchè egli ebbe incontrata presso di Cuma la flotta in cui era il suo nemico, cercò impegnare il combattimento. Pare che Calvisio avesse ordine di evitarlo. Ciò che è certo si è, che in vece di accettare la pugna, ei continuò a scorrere lungo le coste avanzando verso lo stretto. Menecrate profittò di questa

disposizione de' nemici per attaccarli con vantaggio, e per istringerli verso la terra, nel mentre che egli avea le spalle libere, ed eseguiva con facilità tutte le opere necessarie. Già egli avea fracassati, menati a fondo, e posti in istato di non più combattere molti vascelli, allor che vide quello di Menas, e fu scambievolmente riconosciuto. La ruggine scambievole portò questi due rivali a lasciar tutto per accanirsi l' uno sull' altro. L' urto fu sì violento, che lo sperone del vascello dell' uno fu spezzato, e l' altro perdè tutto un fianco de' suoi remi. Si venne all' abbordo; ma il vascello di Menas avea un gran vantaggio sopra quello di Menecrate, perchè egli era di alto bordo. Nell' ardore della mischia i due capi son feriti quasi nel medesimo tempo, Menas nel braccio, Menecrate alla coscia. La ferita del primo non era molto considerabile, ma Menecrate divenuto inabile al combattimento, e non potendo più operare colla sua persona, animava i suoi a pugnar da forti; sino a che vedendo il suo vascello forzato e preso, egli si gettò nel mare per non cadere nelle mani del nemico.

La morte di Menecrate conguagliò presso a poco le cose tra' due partiti. Democrate suo luogotenente, liberto, come esso, di Sesto, benchè avesse perduto molto meno di gente, e di vascelli che Calvisio, si ritirò nientedimeno nel porto di Messina,

e lasciò all' ammiraglio di Ottaviano la libertà di proseguire il suo cammino per venire ad unirsi col suo generale.

Ottaviano avendo ricevuta la nuova del combattimento di Cuma, uscì del porto di Reggio colla sua flotta guarnita di buone truppe, e passò lo stretto, costeggiando sempre l' Italia per unirsi al suo luogotenente. Sesto osservava da Messina i movimenti del triumviro. Egli lo seguì, ed avendolo aspettato presso di quello scoglio sì famoso nella favola, detto Scilla, l' attaccò ivi bruscamente. La situazione delle due flotte era quasi la stessa che nella pugna di Cuma, e il successo non fu ancora diverso. Tutto il valore de' soldati legionari di Ottaviano non potè resistere alla superiorità, che dava alla gente di Sesto la destrezza loro nell' arte marittima, e il vantaggio della loro situazione. Democrate, il quale era stato sostituito da Sesto a Menecrate, secondato da Apollofane altro liberto del loro comun padrone, mandò a fondo molti vascelli nemici, e altri ne bruciò; e tutto sarebbe stato agevolmente o distrutto o preso, se sulla sera i vincitori non avessero scoperto Calvisio che si avvicinava. Essi si ritirarono a questa veduta, lasciando la flotta, e l' armata di Ottaviano in un disordine sorprendente.

Il terrore ivi era sì vivo e sì forte, che la maggior parte lasciarono i vascelli, e si salvarono a

terra, dove ben presto la notte li sorprese, senza che essi trovassero nè ritirata per difendersi dalle ingiurie dell' aria, nè viveri per sostenersi. Il loro unico scampo fu di accender de' fuochi per avvertire il vicinato, che essi aveano bisogno di soccorso. Essi non sapevano eziandio che Calvisio fosse vicino ad essi, perchè non aveano potuto scoprire la sua flotta, che loro era tenuta nascosta dalle coste.

Nel mezzo di questa moltitudine tremante, e desolata, Ottaviano conservò tutto il suo coraggio. Mancando di tutto, egli non era occupato che per i suoi soldati, ed andava dagli uni agli altri, esortandoli ad aver pazienza sino al giorno. Felicemente una legione, che non era troppo lungi, avendo scoperto i segni, accorse dove ella vedeva de' fuochi accesi, apportando i rinfreschi più necessari, e per il generale, e per le truppe. Nel medesimo tempo Ottaviano seppe che Calvisio arrivava: ciò gli rese la sua tranquillità, e gli permise di prendere alcun riposo.

Allo spuntar del giorno un tristo spettacolo se gli presentò avanti gl' occhi, i suoi vascelli rotti, o danneggiati dal fuoco, e il loro sartiame disperso, e ondeggiante sulla superficie delle acque. Ma ciò non è tutto ancora. La tempesta venne a compir di distruggere ciò che era scampato dai nemici. Tutto ad un tratto si levò un vento del Sud sì violento, che niun' arte, nè forza alcuna non poteva resi-

stervi. Sesto aveva fatto entrare la sua flotta nel porto di Messina. Ma quella di Ottaviano era spinta contro degli scogli, e delle coste, le quali non offrivano alcun ricovero: e per colmo di disgrazia, i suoi vascelli non avevano neppure un numero sufficiente di marinai per il travaglio, la maggior parte essendosi salvata a terra dopo il conflitto.

La flotta di Calvisio soffrì meno danno, perchè Menas, il quale era inteso nell' arte marittima, non sì tosto vide cominciar la tempesta, che si avanzò verso l' alto del mare, in cui l' onde erano meno forti: ed ivi avendo gettata l' ancora, ordinò a tutta la ciurma di remare contro la direzione del vento con vigore, ed ei si mantenne così, riguadagnando con il movimento de' suoi remi, ciocchè il vento gli faceva perdere.

All' opposto la flotta che comandava Ottaviano in persona, essendosi tenuta presso della spiaggia, fu eccessivamente malmenata. La violenza del vento, e del mare sollevato spezzava le funi, scioglieva l' ancore, e i vascelli urtandosi gli uni contro gli altri, o sbalzati contro gli scogli si ruppero quasi tutti, e perirono colla maggior parte degli uomini che vi erano. Questa furiosa tempesta durò lo spazio di un giorno e di una notte, di modo che ebbe tutto il tempo di rendere compita la disgrazia di Ottaviano.

Ne fu egli vivamente penetrato, che non po-

tendo sostenere la veduta di un male, a cui non poteva recare alcun rimedio, si ritirò a Vibona, e da quel luogo distribuì le sue truppe di terra in tutte le piazze marittime per cautelarsi contro le imprese, che il suo nemico potrebbe fare sopra l'Italia, dopo un sì gran vantaggio. Ma Sesto più coraggioso per difendersi, che ardito ad attaccare il nemico, si lasciò fuggire una sì bella occasione, e per una negligenza inescusabile non solamente non tentò d'impadronirsi di alcuna città in terra ferma, ma non inseguì tampoco sul mare gli avanzi della flotta del triumviro, e gli lasciò fare tranquillamente la loro ritirata, e arrivare a Vibona rimurchiando i bastimenti, i quali non erano talmente disfatti, che non si sperasse, risarcendoli, tirarne ancora alcun servigio.

La perdita di Ottaviano era stata sì grande, che malgrado l'indolenza di Sesto, ebbe egli bisogno di un intervallo di due anni per rimettersi in forza, e far de' nuovi preparativi; poichè i cattivi successi non lo scoraggirono punto; ed ei non perdè giammai di mira il disegno di distruggere il nemico della sua casa. Le mormorazioni de' popoli dell'Italia, i quali soffrivano la penuria, furon per esso un motivo, non già di abbandonar l'impresa, ma di fare tutta la fretta possibile per tirarla prontamente ad un felice fine.

Si è osservata quella somiglianza di fortuna tra Ottaviano e Antonio, che tutti due riuscivan meglio per mezzo de' loro luogotenenti nelle loro imprese militari che da essi medesimi. La guerra contro i Parti n'è una riprova riguardo ad Antonio. E perciò che ad Ottaviano si appartiene, nel mentre che dalla costa della Sicilia era egli battuto dai nemici, e dalla tempesta, le sue armi erano prosperate sotto di Agrippa nella Gallia.

Quest' uomo nato di vile lignaggio, ma co' più grandi talenti, ed innalzato al più illustre ordine per il favore di Ottaviano, di cui era sempre stato l' amico più fedele dalla prima gioventù, fece entrare nel dovere i Galli ribelli, ed ebbe la gloria di essere il secondo de' Romani dopo Cesare, che passò il fiume Reno. Ottaviano nel richiamarlo appresso di se, lo nominò console, e gli fece decretare il trionfo. Agrippa accettò il consolato. Ma per ciò che riguarda il trionfo, egli non credè che nel tempo nel quale il suo generale era nella disgrazia e nel dolore, gli convenisse di far trofeo delle sue vittorie: e non meno abile cortigiano che gran guerriero, rifiutò un onore che sarebbe sembrato render più considerabile l' umiliazione di Ottaviano.

I cinque anni del triumvirato terminarono con quello, di cui finisco attualmente di render conto. Ma coloro che sotto questo titolo avevano usur-

pato un dominio tirannico, non erano affatto disposti a spogliarsene, nè a rendere la libertà a' loro concittadini. Lungi da ciò, essi continuarono, senza osservare alcuna formalità, nella potenza della quale si erano impadroniti, e senza alcun ordine del popolo, unicamente per loro proprio talento, eglino decretarono a loro stessi un secondo triumvirato uguale, e somiglievole al primo nell'estensione del potere, e per la sua durata. Facilmente si crederono abbastanza autorizzati a ciò fare per un decreto del Senatusconsulto reso due anni prima, il quale avvalorava, e ratificava tutto ciò che essi avevano fatto, e tutto quello che farebbero nel progresso della loro magistratura.

Ho già detto che Agrippa era stato designato console da Ottaviano nell' anno seguente. Canidio Gallo del numero degli amici di Antonio occupò l' altro posto di console.

AN. DI R. 715. = AV. G. C. 37.

M. AGRIPPA. — L. CANIDIO GALLO.

Il nome della famiglia di Agrippa era *Vispanio*; ma questo nome era sì oscuro, che egli lo nascose allorchè fu giunto ad una fortuna migliore.

Ottaviano lo aveva chiamato per caricarlo della cura di costruirgli una nuova flotta, e di formare de' rematori, e marinai. Egli adempì questo doppio impiego con tutto lo zelo, e tutta la possibile capacità, presedendo egli medesimo alla costruzio-

ne dei vascelli, ed agli esercizi, per i quali si addestravano all' opra ventimila schiavi, a cui Ottaviano aveva dato la libertà per farne tanti rematori. Egli fece di più; siccome la costa dell' Italia non gli offriva alcun porto ben comodo, nè capace di contenere un gran numero di vascelli, egli concepì, ed eseguì il magnifico disegno di accoppiare insieme col mare il lago Lucrino, e quello di Averno per farne un vasto vaso, dove le più numerose flotte potrebbero essere ricevute, e trovarsi al coperto de' venti, e delle tempeste.

Il lago Lucrino situato tra Miseno, e Pozzuolo, era separato dal mare per un argine antico di un miglio di lunghezza, sopra uno di larghezza, il quale era capace per passarvi un cocchio. Agrippa riparò e innalzò quest' argine, il quale indebolito in parecchi luoghi per l' antichità era inondato, e per conseguenza impraticabile. Egli lo penetrò con farvi due aperture per dar passaggio ai bastimenti, e dal fondo del lago Lucrino aprì comunicazione col lago di Averno. Sembra che questo fosse ciò che formava propriamente il porto, e che dava una sicura ritirata ai vascelli. Per correggere la cattiva qualità dell' aria, la quale si teneva per infetta, e pestilenziale, Agrippa abbattè delle grandi foreste, le quali abbracciavano tutte le vicinanze del lago d' Averno, e che coprendolo con una folta ombra impedivan l' aria di circolarvi libera-

mente. Perciò questo luogo del tutto screditato, al di sopra di cui, se crediamo agli antichi poeti, gli uccelli non potevano volare, senza sentir l'effetto delle velenose esalazioni che si levavano dal lago, e senza caderne morti, divenne un salubre soggiorno, e medesimamente aggradevole. Agrippa sempre mai attento a riferire al suo capo, e protettore la gloria di tutto ciò che egli imprendeva, volle che il nuovo porto fosse nomato *il porto Giulio*, dal nome che portava Ottaviano adottato da Giulio Cesare. In questa occasione radunò egli tutti i nuovi vascelli che erano stati fabbricati in diversi porti dell'Italia, ed esercitò i ventimila rematori o marinai di cui ho parlato.

Quest' opera reale, come la chiamò Orazio, è stata altresì encomiata da Virgilio. Io desidererei che descrizioni storiche molto esatte e assai distinte mi mettessero in istato di darne una idea più giusta e più diffusa a' miei lettori. Del resto non sembra che egli sia stato di un lungo uso. Strabone che scriveva sotto Tiberio, ne parla assai freddamente; ed io non veggo che nella storia de' secoli posteriori se ne sia fatta molta memoria. Oggigiorno la superficie de' luoghi è totalmente cambiata per un tremuoto addivenuto nel 1538 che ha convertito il lago Lucrino in una montagna di ceneri circondata da fangose lagune.

Tutto l' anno del consolato di Agrippa si spese a fare i preparativi della guerra contro Sesto, il quale per questo tempo restò tranquillo, senza dare alcun segno di guerra, e senza fare alcuno sforzo per intorbidire gli apparecchi della sua ruina.

Io non credo che mi sia permesso di omettere un preteso presagio accaduto a Livia verso il tempo di cui qui si tratta. Le circostanze ne sono assai singolari, oltre che hanno per mallevadori autori di gran peso. Plinio, Svetonio, e Dione rapportano, che Livia poco dopo le sue nozze con Ottaviano andando ad una casa di campagna, che aveva nel territorio di Veio, un' aquila lasciò cadere su di essa un pollo bianco, che portava nel suo becco un ramo di alloro colle sue foglie, e coccole. Livia sorpresa da questo evento consultò gl' indovini e ordinò, giusta la loro risposta, che si nodrisse il pollo, e si piantasse e coltivasse l'alloro. Queste cure riuscirono prospere. Il pollo divenne sì fecondo che riempì della sua razza tutto il cortile quale prese perciò un nuovo nome. Si chiamò *la casa de' polli*. L' alloro fruttificò di maniera che diede rami a tutti i trionfi de' Cesari. Svetonio aggiunge, che alla morte di Nerone ultimo imperadore della prosapia, tutti i polli perirono, e tutto il piccolo legno dell' alloro s' inaridì. Ma in questo ultimo punto è contraddetto da Plinio,

il quale parla delle piante di questo alloro come sussistenti ancora nel tempo in cui egli scriveva, cioè a dire, sotto l' imperator Vespasiano.

Io non veggo niente in tutto ciò che abbia dell' impossibile, nè cosa maravigliosa, se non la credula superstizione di coloro, che chiamavano divino e stupendo tutto ciò che pareva allontanarsi un tantino dalle ordinarie vie. Si giudicò, che questo presagio annunziava a Livia, e alla casa dei Cesari, in cui ella era entrata, una prosperità risplendente. Ma vi mancò il più grande argomento di verisimilitudine, voglio dire, la fecondità. Livia non ebbe dal suo maritaggio con Augusto, che un fanciullo, il quale morì quasi nel momento della sua nascita.

INDICE

DEL PRESENTE XXXIX TOMO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLIX.

§. II.

di loro, e poco lontano mettono gli alloggiamenti. Svantaggio del posto. Prima battaglia a Filippi. Bruto è vincitore. Cassio è sconfitto. Cassio da precipitosa disperazione si uccide da se stesso. Per la morte di Cassio i triumviri rimangono superiori. Ottaviano trovandosi infermo ha poca parte nel fatto. Bruto torna ad incoraggire i soldati di Cassio. Impaccio in cui si trova. La flotta che Bruto aveva nel mare Ionio distrugge un gran rinforzo mandato a' triumviri. Non è informato di successo sì grande. Riflessione di Plutarco sopra questo proposito. Seconda battaglia di Filippi. Morte del figliuolo di Catone. Bruto corre pericolo d'esser preso, e scampa dalla disgrazia solo per aiuto d'un amico generoso. Ultimi momenti di Bruto. Sua bestemmia contro la virtù. Sua morte. Antonio fa fare al suo corpo gli estremi onori Ottaviano manda il suo capo a Roma. Morte di Porzia moglie di Bruto. Nomi delle persone più illustri morte a Filippi. Livio Druso padre di Livia s'uccide da se. Crudeltà di Ottaviano. Con Bruto perisce il partito della repubblica. Gli avanzi dell'esercito vinto si danno a' triumviri. Bel detto di Messala a Ottaviano. Riunione di tutte le forze navali del partito vinto. Marco ne conduce una parte a Sesto Pompeo: e Domizio con l'altra per qualche tempo tiene il

Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Aenobarbo congiunge la sua flotta a quella di Antonio. L' entrata di Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa città. Disposizioni alla pace. Negoziato di Cocceio Nerva. Trattato concluso tra Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Cocceio. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo dato a due generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel consolato a Pollione e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Pollione: suo merito letterario. Trionfo di Calvino. Sua severità per rapporto alla disciplina. Erode dichiarato re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Deiotaro. Sue lodevoli parti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cambiamento nel consolato. Molti consoli in un anno. Confusione, e disordine in tutti gli stati. Roma, e l' Italia affamate da Sesto. Sdegno, e ribellione del popolo contro i triunviri. Sedizione furiosa, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di susurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condiscende che per forza a questo negozio. Congresso tra i tre generali. Condizioni del trattato. Gioia

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.